VITTORIO ALFIERI

O

TORINO E FIRENZE NEL SECOLO XVIII.

VITTORIO ALFIERI

OVVERO

TORINO E FIRENZE

NEL SECOLO XVIII.

Romanzo storico

DI

AMALIA BÖLTY

tradotto dal tedesco

DA

G. STRAFFORELLO.

MILANO
EDITORI DELLA BIBLIOTECA UTILE
1866.

Amalia Bölty nata il 6 ottobre 1814 a Rehna nel Mecklemburgo, ove suo padre era borgomastro, ebbe un' accurata educazione, e nella verde età di 17 anni entrò come educatrice in una casa patrizia. Nel 1839 passò in Inghilterra ove tradusse in tedesco parecchi romanzi inglesi ed inviò pregevoli corrispondenze da Londra alle due reputate riviste *Morgenblatt* e *Grenzboten.* Nel 1852 tornò in Germania, e si acquistò fama di romanziere col suo *Libro di visite di un medico tedesco in Londra*, cui tennero dietro altri molti, fra i quali: *Madama di Staël, Giuliana di Krüdener, Winckelmann* ecc.

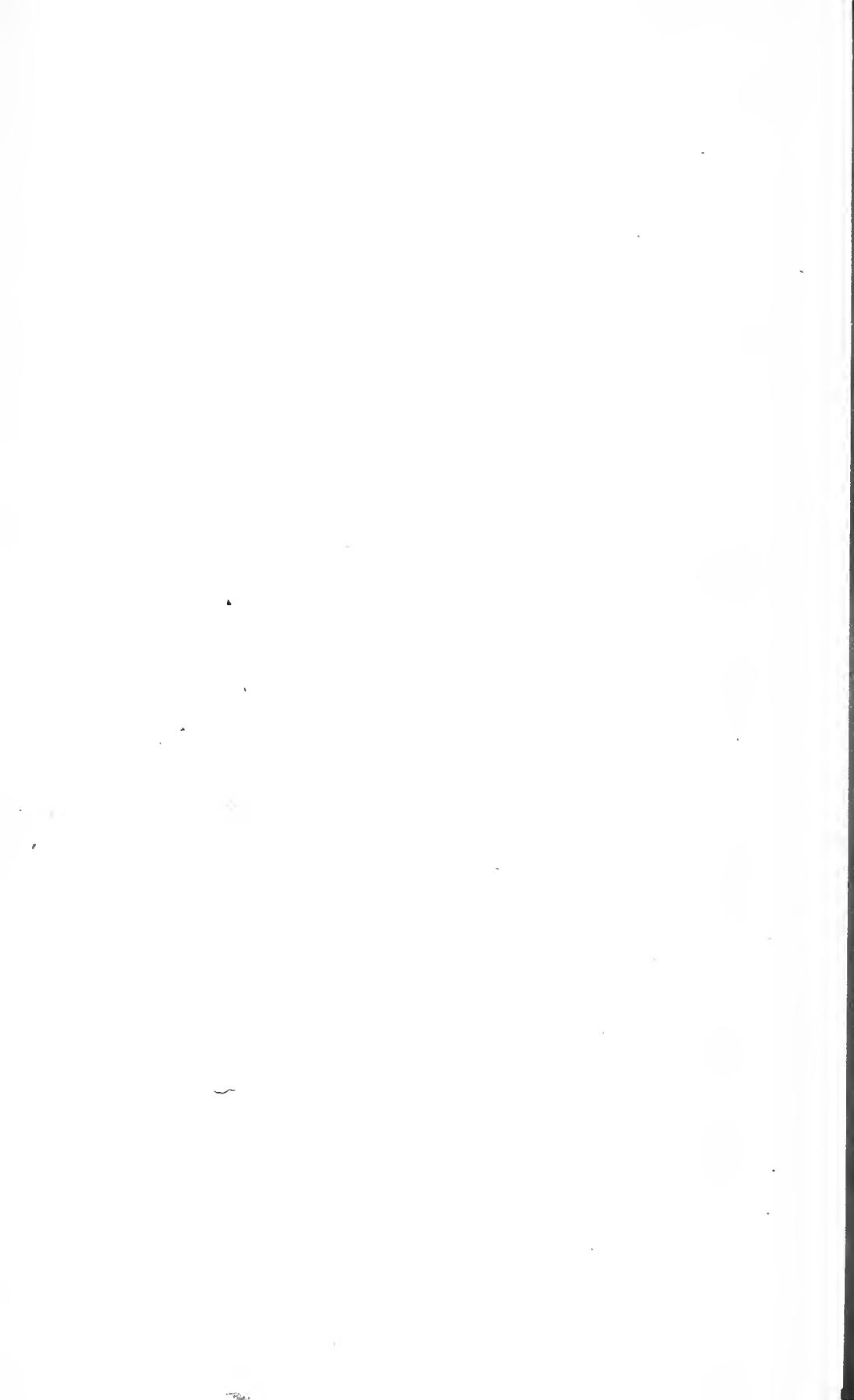
Il suo ultimo e miglior romanzo è però il *Vittorio Alfieri,* a cui crediam giusto accordare cittadinanza italiana. Non mai la maschia e fiera figura del gran tragico nostro fu così fedelmente pennelleggiata come in questo romanzo, per dettare il quale la valente autrice consultò molti libri e do-

cumenti rari, segnatamente le *Memorie* di Dutens allora ambasciatore inglese presso la Corte di Torino. Il perchè il lettore troverà non solamente nuove e interessanti notizie sul grande Astigiano, ma personaggi, fatti, incidenti rigorosamente storici, sì che avrà dinanzi un quadro quanto attraente altrettanto veritiero delle Corti di Torino e Firenze nel secolo scorso.

Noi confidiamo che gli Italiani faranno buona accoglienza a questo romanzo storico che ha per soggetto uno dei più grandi italiani, incoraggiandoci, alla pubblicazione d'altri successivi di simil fatta, fra' quali possiamo annunziare fin d'ora: *Galileo Galilei* e *Giordano Bruno* ovvero *la Divina Tragedia in Roma;* lavori che se hanno straniero l'autore, sono italiani per l'argomento e per le simpatie al nostro paese che li inspirò.

G. S.

PARTE PRIMA

TORINO.

CAPITOLO PRIMO.

Superga.

Era il maggio, e le colline amenissime di Torino apparivano tutte ridenti nel loro verde ammanto sotto il raggio carezzevole del sole, quando un giovane cavaliere seguitato da un valletto a cavallo anch' esso, prese al galoppo l' erta del monte in vetta al quale ergesi la stupenda chiesa di Superga costrutta da Vittorio Amedeo I in adempimento al voto fatto per la liberazione di Torino.

Non era però la meta che spronava il Cavaliere sì il suo focoso temperamento, dacchè, guadagnato il sommo, gittò le redini del suo destriere al valletto ed addossatosi con le braccia incrociate ad un albero, spaziò con lo sguardo per l'immenso sottostante prospetto.

La bella regina delle Alpi, Torino, giaceva a' suoi piedi incoronata al sud, all' ovest, e al nord da un diadema di nevose giogaie, mentre all' est stendevasi aperta allo sguardo la fertil pianura. Pareagli scernere di lassù le ampie vie rettilinee della città in un con le piazze maestose fiancheggiate di palazzi e di chiese, e rimembranze liete insieme e penose sorgevano a quell'aspetto dentro di lui, — giacchè come rivedere con indifferenza i luoghi ove avea accarezzato fan-

ciullo quei sogni di avvenire che givano ora aliando intorno al giovane?

Una nube pensierosa velava l'alta, ampia fronte di lui, mentre la brezzolina montana agitava la sua folta capigliatura rossigna. I suoi occhi cilestri si alzavano scintillanti al cielo come per muovergli una domanda ed aspettarne una risposta.

In quella squillò la campana di Superga, e il valletto, che teneva amendue i cavalli per le redini, sprigionò la mano per farsi il segno della croce. Il suo padrone non imitò il pio esempio. Ben aveva il suo orecchio udito il rintocco, ma esso non avea ridesto in lui che le dolci memorie di tempi trascorsi. Dopo l'ultima volta che quei sacri suoni lo avevano invitato alla prece, egli avea percorso tutte le contrade d'Europa, visitato tutte le Corti ed imparato a conoscere alla sfuggita così i linguaggi e i costumi come la coltura di varii popoli.

Tanta esperienza all'età di soli ventitrè anni non può non ingenerare sazietà e spossatezza. — Ed ora? — pareva mormorassero le labbra sdegnose del giovane — che può ora offrirmi ancora la terra? — Non aveva egli assaporato tutto che può offrire la vita senza potere appagare le brame inquiete del cuore? L'ambizione.... era per lui una follia! La gloria.... una chimera! I gradi, i titoli, le dignità.... ninnoli fanciulleschi! Egli voleva divenire alcunchè di grande, eterno, imperituro! Ei non voleva sentirsi piccolo nell'universo, non voleva essere un atomo rapito dal vento dell'obblio!

Codesti pensieri furono interrotti dalla comparsa improvvisa di una signorile comitiva, la quale uscita dalla chiesa incamminossi verso la scesa passando vicino al giovane meditabondo.

Il valletto l'aveva scorta, ed allentando le briglie dei cavalli si trasse un passo più accosto al suo padrone bisbigliandogli:

— Eccellenza! sua Altezza Reale il principe ereditario!

A siffatte parole il giovane signore si rizzò sulla persona, lasciò andar giù le braccia scoprendo l'ampio torace e fissò arditamente lo sguardo sulla comitiva.

La quale s'era accorta della sua presenza ed aveva ricambiato alcune parole che riferivansi per certo a lui. Il principe, che mingherlino e sparutello indossava un'assisa tempestata di croci, si fermò un tratto come per aspettare il saluto del giovane. Questi comprese tosto il muto invito, e trattosi innanzi alcuni passi con dignitosa alterezza, s'inchinò profondamente aspettando che il principe gli dirizzasse la parola.

Il principe Vittorio Amedeo, dopo fatto anch'egli un inchino cortese col capo, sclamò:

— Come veggo, siete già tornato dai vostri viaggi, conte Vittorio Alfieri?

— Da ieri, Altezza Reale.

— Ed avete in animo, spero, di rimanervi finalmente in patria?

— Non ho ancor preso alcuna risoluzione, principe.

— Voi sapete che S. M. il Re vede di mal occhio i giovani patrizii sciupare il loro denaro all'estero; mio padre non è perciò molto ben disposto verso di voi.

— L'ho già appreso con dispiacere, principe; ma credo che quel poco che spesi all'estero non potè impoverire la mia patria, mentre ha arricchito me di cognizioni e di esperienza. Io ho viaggiato soltanto per compire la mia educazione, Altezza.

— Ed ora siete salito qui a Superga per convincervi

che la vostra patria regge al paragone delle contrade da voi visitate, non è vero?

— Non posso negare, principe, che un pensiero siffatto possa aver guidato qui i miei passi.

— E il risultato?

— La mia patria è bella, bella assai!

— Non è vero? V'ha pochi luoghi al mondo che possano appareggiarsi a questo per l'ammirabile prospettiva. Qual capitale di Europa offre una corona di maestose montagne come questa? Noi stiamo sulla vetta più eccelsa di questo gruppo di poggi incantevoli. Qui stette altresì nel 1706 il mio grande antenato Vittorio I al fianco del grande Eugenio di Savoia contemplando la sua capitale assediata dai Francesi, e pensando al modo di liberarla fece solenne promessa, se riusciva negli intenti suoi, di rizzare su quest'altura una chiesa e farvi seppellire le proprie ossa. La sua preghiera fu esaudita e l'antica badia di Alta Comba non accolse più alcun principe sabaudo ne' suoi sotterranei funerei. Quella grande vittoria ci schiuse le porte d'Italia; persino le nostre ossa appartengono ora all'Italia, ove un grande avvenire è riserbato ai nostri discendenti. Io venni qui oggi per consecrare un'ora alla memoria dei miei predecessori, e qui risuonarono nella mia anima, come canti di spiriti fatidici, quelle memorie in un con molte tradizioni della mia casa. E anche voi siete qui venuto per un fine consimile, conte Alfieri; i nostri pensieri scontraronsi in un certo senso e sono lieto di potervi dare il bene arrivato qui su questo suolo italiano. Possa ciò essere a voi come a me una buona preparazione, giacchè amendue abbiamo ancora il nostro avvenire nelle nostre mani.

Vittorio Alfieri rivolse a queste parole uno sguardo interrogativo al principe. Questi, non ha dubbio, voleva alludere alla vacanza imminente del trono, giacchè il re era vecchio; egli stesso, il principe ereditario, contava già quarantasei anni e l'avvenire della monarchia sabauda non era gran fatto rassicurante. E quand'anco fosse salito presto sul trono sarebbesi egli, il principe ereditario, consecrato al bene del suo popolo nel senso che intendeva Alfieri?

— Quanto a me, Altezza, la mia vita è già bell'e compiuta — rispose quest'ultimo con una certa amarezza dolorosa.

— Come? All'età vostra? — sclamò il principe facendosegli con meraviglia più accosto. — Sano, ricco, con un nome onorato.... che cosa potete desiderare di più? Che cosa aspettate ancora dalla Provvidenza se ciò non vi appaga? Questa, vedete, è la conseguenza de' vostri viaggi! Se foste rimasto in patria vi sareste riputato fortunato, a somiglianza degli altri gentiluomini della nostra corte, di procacciarvi il nostro favore e di occupare un'alta posizione nella società, mentre ora, confessatelo apertamente, non sapete quel che vi vogliate. Se avvenga che Sua Maestà ne abbia sentore diverrà vieppiù severo nel suo divieto ai giovani nobili di uscir del paese.

— È vero, non val la pena d'uscirne; dacchè bisognerebbe poter viaggiar nella luna per vedere qualche cosa di nuovo, Altezza. Le corti che ho visitate sono, su per giù, simili alla nostra. Si parla francese, si legge Voltaire e si scimiotteggiano i costumi di Luigi XIV. Così trovai la Spagna, così la Prussia, così la Russia,

finchè, sazio di cercare, sono tornato qui convinto che il mondo è da per tutto identico.

— Ah!... ma e cosa volete voi dunque dalla vita, conte Alfieri? Che cosa cercaste nei vostri viaggi? La lingua francese è oggimai la lingua mondiale. Essa è il veicolo del buon conversare, dell'eletta società, e voi dimenticate quanto vi abbia giovato farvi intendere per mezzo di essa dovunque siete capitato.

— Ma il popolo e la così detta buona società più non s'intendono, Altezza, ed un paese che non ha lingua propria non ha nemmeno una letteratura, vale a dire è privo di vita intellettiva. Io ho avuto il destro di osservar ciò in ogni dove.

— Ah! capisco. Ed io vi dico che si vogliono stampar libri in prosa piuttostochè in versi — osservò il duca di Savoia con un sogghigno — Voi sapete come mio padre ha definito il poeta: *Scrittore delle mezze righe* [1]. La poesia è propriamente un peccato contro la carta. Lo stato non deve permettere questo sciupio, e dacchè il re è notoriamente un ottimo massaio, così mi penso ch'egli, a cagione appunto dello sciupio della carta, non favoreggi la poesia.

— Io stesso sono si cattivo massaio che non so addentrarmi in siffatte quistioni d'economia politica, — rispose il giovine conte con un inchino. — Però il re di Prussia, stillino anch'egli anzi che no, circa le *mezze righe* dei poeti, crede lo scialacquo della carta proficuo anzichè dannoso allo Stato, non foss'altro per dar da lavorare alle cartiere, e promuovere per tal modo questo ramo d'industria.

[1] Botta, *Storia d'Italia.*

Il principe subodorò la satira in queste parole e ritorse tosto:

— Dicono che il gran monarca prussiano si dia egli stesso un gran da fare con la penna, e quantunque io non accetti ancora questa diceria, come tante altre sopra di lui, se non quale una pretta calunnia, confesso ch'essa attenua alquanto la mia ammirazione verso l'eroe che mise la testa a partito a Maria Teresa. Ma, come dico, io non lo credo. Un re ha ben altre cose da fare che scrivere. Siete stato a Berlino, conte Alfieri? Avrete dunque veduto al certo il gran Federico... Narratemi cosa faceva quando lo visitaste, e di che ragionaste? Non c'è nulla al mondo che m'interessi di più!

— Sgraziatamente, non l'ho veduto che una volta, Altezza, essendo assai poco accessibile. Egli si è ritirato dagli uomini e vive nel suo palazzo di Sans-Souci co' suoi cani.

— Ma egli passa però a rassegna il suo esercito in persona, non è vero? — chiese avidamente il principe.

— Sì, Altezza, e fa ancora molte altre cose. Egli si dà pensiero di tutto, e la sua volontà, non la legge, governa la Prussia.

— Bene!... benissimo!... — sclamò il principe con calore. — Anche mio padre intende così il governo di uno stato. Ci ha da essere un capo, una volontà! *Molti cuochi guastano la zuppa* — dice un proverbio.

— Ma osservi un po' l'Inghilterra come è divenuta grande con istituzioni diametralmente contrarie. E quali diritti, quali libertà non gode colà l'individuo!... Io vorrei lo vedesse co' proprii occhi e sono convinto largirebbe subito una costituzione al paese.

— Io? no, in fede mia, caro conte! — sclamò vi-

vamente il principe. — Ceder la spada e serbare la guaina vuota?... no, no, Dio me ne guardi! Andar ramingo pel mondo come i figliuoli infelici di Giacomo II?.. Giammai!

— Ciò fu effetto delle quistioni religiose, chè gli inglesi sarebbero rimasti sempre fedeli agli Stuardi.

— Sia com'esser si voglia, non monta! in uno stato strettamente monarchico ciò non sarebbe mai accaduto! Il popolo non ha a scegliere la propria religione, ma dee professare quella de' padri suoi e de' suoi monarchi. Come un padre sorveglia la propria famiglia nella sua casa, così un re dee sorvegliare e guidare il proprio popolo. Noi siamo risponsali dell'alto ufficio affidatoci da Dio e dobbiamo perciò adempierlo rigorosamente.

— Ciò vuol dire governare un popolo ancor nei minori, principe.

— Vuol dire piuttosto governar con saviezza, conte. Guardate laggiù quelle valli anguste abitate dagli infelici Valdesi, che cercaronsi un asilo lottando con le privazioni e con la fame e pagando per tal modo caramente la loro separazione dalla chiesa. Essi offrono un esempio notevole dei mali che sopraccolgono un popolo quando si stacca con le sue erronee dottrine dalla grande fratellanza spirituale, e grande è la responsabilità dei principi che non pongono riparo allo sconcio fin dal principio. La mano della Provvidenza non ha negato alcuno de'suoi favori a questa terra prediletta. Nelle sue fertili pianure prosperano rigogliose le biade, il grano, il mais, il riso; giù pel dorso delle Alpi scorrono, anche nel bollor della state, acque perenni e vivificanti; sulle colline lussureggia la vite e nelle valli ombrose il ca-

stagno ed il noce; mentre il gelso, la cui foglia vale a peso d'oro, stendesi per ogni dove in verdeggianti filari. È un paradiso terrestre su cui Dio ha sparso le sue benedizioni. Facciamo adunque di renderci degni delle sue grazie mediante un attaccamento costante alla sua chiesa! Io spero, conte Alfieri, che i vostri viaggi non avranno scalzato le vostre credenze, e me ne informerò dal vostro confessore. Addio!

E faceva in ciò dire un saluto con la mano cui il giovane cavaliere rispose con un inchino profondo. I gentiluomini di corte si tolsero somigliantemente il cappello, ma con una certa fredda alterezza, e sparvero poscia dietro una curva della via ove stava aspettando la carrozza reale.

Vittorio Alfieri battè impazientito co' piedi in terra non appena fu scomparsa la comitiva, si ripose in capo il cappello, e spinto dall' agitazione dell'animo fece alcuni rapidi passi su e giù per la spianata finchè accennò al valletto di apprestare il cavallo.

— Non vuole in prima, signor conte, fare un po' di colazione che ho recato? — chiese questi peritoso.

Il suo giovane padrone fece col capo un atto di diniego, esclamando:

— Ho perduto l'appetito, Elia. Negli ultimi tre anni ho imparato a vivere senza tutela e il linguaggio del principe mi suona assai ostico. Egli ha detto che non debbo spendere il mio denaro all' estero e da ciò apparisce chiaramente l'intenzione di non mi lasciar più partire dal Piemonte.

— Ciò non è possibile, signore.

— E perchè no? Mi torranno i miei possessi. E in giunta alla derrata il mio confessore dee render conto

dello stato della mia anima e dichiarare se le mie credenze sieno state scalzate ne' miei viaggi! Fortunatamente non ho ancor fatto la mia confessione generale, e se dovrò farla *pro forma* la deporrò in seno all'amico mio, l'abate Caluso che dee arrivare presto a Torino.

— Tale sarebbe anche la mia idea — osservò il servo sopra pensieri.

— Ma ciò non è tutto. Ah! io già preveggo le angherie e le tribolazioni che mi si apparecchiano qui.

— E perchè è ella tornata, eccellenza?

— Perchè aveva gran bisogno di pace, perchè sono ammalato, perchè l'uomo anela al focolare domestico, epperciò altro non mi rimane che porre stabil dimora in patria.

— Se fossimo almeno rimasti in Asti?

— Asti? Vuoi dire perchè mia madre vive colà?

— Vo' dire perchè non v'è la corte, e il re non può pigliarsi il gusto di spiare quello che pensa e fa il signor conte.

— Codesto gusto se lo piglierebbero però i varii membri della mia famiglia. Mio cognato mi ha già chiesto al ritorno a qual fine ho viaggiato se non ho in animo di entrare nella carriera diplomatica alla quale mi trovo assai atto per aver imparato a conoscere uomini, lingue, popoli, costumi. *E anche i re!* gli risposi, e dacchè io non istimo alcuno di essi non posso essere il rappresentante d'alcuno, fosse anco il Gran Mogol in persona. Mio cognato osservò a cui intendo servire se niun principe della terra mi par degno di esserlo. *A me stesso!* risposi. Sì, vo' viver per me, adoperarmi per me solo, e dacchè posseggo averi bastanti a procurarmi ogni soddisfazione senza essere in prima costretto a

conseguirla col sudore della mia fronte, perciò vo' goder pienamente di questa libertà ed indipendenza paradisiache. « Ciò non durerà però lungo tempo! » diss'egli tentennando il capo, e partendosi da me crucciato; giacchè anch' egli, per essere di me più provetto, crede avere il diritto di darmi consigli e di guidare i miei passi. Io sperava avessero smesso codesto vezzo ed avessero appreso a considerare il giovane ammaestrato dal viaggiare e dall' esperienza quale un uomo le cui opinioni meritano deferenza; ma no. Io deggio esser sempre come son essi; deggio pensare, desiderare, volere quel che forma lo scopo, la meta della lor vita, vale a dire procurarmi il favore dei principi ed acquistar titoli e croci. Sciocchi!...

— Ma, la mi perdoni signor conte, l' uomo dee pur volere, aspirare a qual cosa; che cosa vuol far ella del suo tempo? — chiese il servo a voce bassa.

A queste parole Vittorio Alfieri lo squadrò bieco da capo a piedi, e chiaro appariva quanta violenza facesse a sè stesso per non afferrar per la gola e strozzar lì su due piedi il protervo. Elia però non si sgomentò, e con aria di semplicità innocente affrontò lo sguardo fulmineo del suo padrone.

— Insolente! — sclamò questi da ultimo. — Andrò a cavallo! ecco cosa farò. Un conte non ha bisogno di far altro!

E ciò detto balzò in sella, ed immerse gli sproni nei fianchi del suo nobil destriere, il quale s' inalberò a prima giunta e si slanciò poscia al galoppo giù per la china che da Superga scende alla pianura.

CAPITOLO II.

Un'udienza di Carlo Emmanuele III.

Carlo Emanuele III dal 1730 re di Piemonte era un principe dotato di tutte le qualità per render grande e famoso il suo regno. Terminata la guerra della successione austriaca, una pace profonda regnava ne' suoi Stati. L'agricoltore approfittava di quella pace per ispargere le sue sementi; il re per impinguare il suo tesoro, essendo che fosse buon massaio e stillìno anzi che no.

Lavorare e *pregare*, tale si era il suo motto. Tutte le porte erano chiuse al piacere come al lusso, e solo le campane e il tamburo rompevano il silenzio monotono della sua capitale.

Egli se ne stava alla finestra del suo palazzo contemplando il Monviso, il cui eccelso comignolo appariva incoronato, come pressochè sempre, da un leggiero diadema di nuvole. Quel Titano delle Alpi è, come Superga, il barometro dei Torinesi che lo scorgono ad ogni svoltar di cantonata.

Poco stante Vittorio Amedeo principe ereditario entrò nella camera per dare il buon giorno al suo real genitore, anzi che scoccasse l'ora dell' udienza accordata a tutti i suoi sudditi, perocchè Carlo Emanuele am-

ministrava da sè la giustizia nel suo piccolo regno e poteva come Luigi XIV esclamare: *L'état c'est moi!*

Il principe ereditario baciò con riverenza la mano del vecchio re e richiese della salute di lui.

— Grazie! sto bene — rispose Carlo Emanuele. — Ho parlato col conte Bogino; egli sa già che il giovine Alfieri è tornato. Non si tratta naturalmente di lui solo, ma di dare un esempio ai giovani nobili del nostro regno. Se accordiamo ad uno il nostro regal favore, se lo invitiamo a corte e c' intratteniamo con lui de' suoi viaggi, un secondo ed un terzo non tarderanno ad ambire per simil modo le nostre grazie. È perciò dover nostro dare un esempio. Io l' ho perciò fatto invitare a corte per esprimergli il mio dispiacere.

In quella il cameriere Talpin annunziò:

— Il signor Needham domanda udienza.

Il principe ereditario fece per ritirarsi. Ma il padre lo trattenne dolcemente esclamando:

— Rimanete pure; udrete una bella storia. Tutto è utile e ne farete vostro pro quando vi verranno alle mani le redini del governo.

— Possa questo momento giungere più tardi che sia possibile, Maestà. Una corona è una troppo grave soma.

— È vero, quando si vuole il bene del paese. E gravi tempi si appressano! Uno spirito malvagio agita la gioventù e il molto sapere le guasta il cervello. Dopo che Giuseppe II riformò l' università a Padova, la è divenuta la sede dell'empietà. Il cielo ne protegga dalla gente dotta. Vogliamo soldati che sappiano difendere a mano armata i nostri confini; giacchè conservare un piccolo regno in mezzo a' suoi nemici naturali, Austria e

Francia, è cosa assai malagevole, e solo l'accorgimento e la prudenza ci ponno mantenere illesi; ma di ciò un'altra volta. Entri il sig. Needham!

Per mezzo le imposte spalancate entrò in abito di corte con parrucca incipriata e col cappello in mano un inglese biondo-rosso, s'inchinò tre volte profondamente davanti il re, fece poscia un altro inchino al duca di Savoia ed aspettò che gli fosse indirizzata la parola.

— Siete venuto a cercare il vostro allievo presso di me signore, non è vero? — chiese il re non senza un po' di stizza e con lieve ironia.

— Sua Maestà lo sa? — rispose l'inglese sorpreso.

— Se lo so? come volevate che nol sapessi, signor Needham? E *à quoi bon* esser re se non sapessi quel che succede nel mio regno?

— Ma una simile minuzia, Maestà!...

— Minuzia, dite voi? minuzia! Ma se è per voi una minuzia sappiate che tale non è per me. Quale scandalo per la gioventù di Torino vedere per tal modo i giovani inglesi fuggire dai loro precettori, signor Needham!

— Vostra Maestà mi sgomenta. Punire quei giovani non si può o dobbiam temere di perderli per sempre.

— Come? È questa dunque la disciplina in Inghilterra? Si fa colà così poco conto di quelle parole di Salomone: chi ama il suo figliuolo lo castiga? È questo lo spirito della vostra chiesa?

— Vostra Maestà dimentica che noi siam colà in terra libera — rispose timidamente il male arrivato precettore.

— Certo l'Inghilterra si è in un certo senso separata da Dio e dalla chiesa per aver sbandito i suoi legittimi principi! ma le rimangono ancor leggi, e in

ogni stato s'ha ad obbedire o al principe o alla legge. Ciò avrebbero dovuto sapere i vostri allievi e voi siete stato un custode dappoco a lasciarli andar soli alla caccia. Ma cosa volete ch'io ci faccia?

— Se Vostra Maestà avesse la bontà di farmeli ricondurre!...

— Ricondurre? Io? L'idea non è cattiva, sig. Needham. Ma ditemi imprima chi li raggiungerà se voi non avete potuto raggiungerli? Ma anzi tutto: perchè sono eglino fuggiti e dove si trovano ora? Io deggio pur sapere dove farli cercare!...

— Lord Dillon e il suo amico Gascoine mi chiesero il permesso di andare a caccia a Rivoli per un paio di giorni — disse l'inglese a voce bassa.

— E voi confessate che non avete osato dir loro di no, non è vero?

— I nostri giovani nobili devono andare alla caccia, perchè essa forma parte della loro educazione, Maestà. Trascorso il tempo loro concesso giunse un messaggio a pigliar biancheria perchè volevano andare fino a Susa. Di là scrissero che Lord Abingdon cacciava co' suoi cani sul Cenisio; eglino volevano ire a raggiungerlo. Ma egli era già tornato a Ginevra anzichè giungesser colassù e gli tennero dietro [1].

— Sono dunque a Ginevra?

— Sgraziatamente non ci son più, Maestà, chè sarebbe facile raggiungerli; ma sono partiti per Parigi.

— Per Parigi? — sclamò maravigliando Carlo Ema-

[1] Così narra Dutens allora segretario di Lord Makenzie ambasciatore inglese e poscia incaricato d'affari alla corte di Torino.

nuele — per ire a caccia anche là? Ah! la vuol essere una caccia piacevole. I vostri allievi si divertiranno assai al *Parc-aux-cerfs*, signor Needham. È una gioventù che promette, ed io mi rallegro co' genitori di questi signori.

— Vostra Maestà scherza e con ragione — osservò l'inglese sospirando. — Ma ella non sa come sia stato impossibile impedir ciò, ed io non ho nulla da rimproverarmi. Però mi sta molto a cuore ovviare a codesto sconcio, giacchè la mia riputazione ne scapita, e nessuno mi affiderà più i suoi figliuoli. Il mio collega se ne ride è vero, ed ha scritto piacevolmente sull'uscio: *Gouverneurs à louer présentement* [1]; ma io non so lodare lo scherzo.

— Ed io deggio rammendare lo strappo, scrivere a mio nipote di Francia e pregarlo di mettere alle calcagna dei vostri allievi fuggitivi il capo della polizia, signor di Sartines? Luigi XV farà le grasse risate dei fatti miei per quanto il consente la sua apatia. No, io non posso rimettere in gabbia gli uccellini involati, e dovete rivolgervi al vostro ambasciatore; io ne parlerò al signor Mackenzie e gli manifesterò il mio dispiacere di questa scappata. Cattivi tempi son questi in cui i giovani perdono per tal modo ogni rispetto verso i loro superiori. Buon giorno, signor precettore.

Ed accomiatò in ciò dire il costernato precettore; ma non era appena richiuso l'uscio dietro di lui, che Talpin rientrò annunziando:

— Il conte Vittorio Alfieri!

— Già qui? — sclamò il re — introducetelo tosto, se no perderà la pazienza.

[1] Dutens, *Memoires de la cour de Turin.*

— Permetta Vostra Maestà ch' io mi ritiri — disse il duca di Savoia — chè potrebbe saper male al giovane conte pigliarsi una risciacquata in mia presenza.

— Come volete, Duca, — rispose il re facendo spallucce — questo riguardo parmi però fuor di luogo.

Nell'uscire, il principe ereditario s'imbattè in Alfieri che lo riconobbe immediatamente. Ei gli fece un sorriso grazioso compiangendolo internamente, dacchè la sua innata bontà ricalcitrava spesso alla soverchia severità del padre.

Carlo Emanuele aveva scelto frattanto fra le sue tabacchiere d'oro quella che conteneva il più pungente tabacco di Spagna, e ne attinse una grossa presa nel mentre sbirciava sottecchi il giovane conte che approssimavasi a lui con passo lento e sicuro. Vittorio Alfieri non era menomamente sconcertato; ei s' inchinò tre volte e si piantò poscia diritto davanti al re.

— V' ho fatto invitare a venire a Corte per sentir da voi stesso il perchè al vostro arrivo in Torino non vi siete fatto presentare, — disse il re con maggior cortesia che non ne avesse nella sua intenzione, essendochè l' alterezza del giovane gl'imponesse involontariamente. — Noi fummo sempre benevòli verso il padre vostro, ed un giovane nobile che porta il nome di Alfieri dee sperare d' essere bene accolto da noi ed ha il privilegio di servirci.

— Vostra Maestà è piena di degnazione, — rispose il giovane conte inchinandosi — ma non è mia intenzione prender servizio.

— E perchè? — interruppe vivamente il re.

— Perchè ho in animo vivere unicamente a me, Maestà.

— A ventitrè anni già tace in voi l'ambizione? — chiese il re maravigliando. — Io non so indurmi a crederlo, conte Alfieri, specialmente ripensando all'alterezza de' vostri antenati.

— Forse perchè la ho redata appunto col sangue, Sire, provo in me il desiderio di viver libero.

— E come impiegherete il vostro tempo? A farne delle solite?... A scialacquare il vostro avere? Ho sentito che avete comperato una bella casa in piazza S. Carlo, e che siete occupato ad arredarla sontuosamente [1]; senza dubbio voi volete ammogliarvi?

— No, Maestà.

— Per voi solo adunque volete fare sì grosse spese? Un giovane può vivere bene con poco dispendio in Torino, e questo è un cattivo esempio che date, Conte. Uno spirito perverso ha invaso la giovane nobiltà del mio regno, e la vita dissipata che menano questi giovani inglesi qui venuti a studiare all'università contribuisce non poco a spingerla sulla torta via. Tutto ciò proviene dall'ozio. Questi signorini che sciupano il loro avere per non saper che si fare, s'hanno ad arruolar fra i soldati. Così impareranno la disciplina. Ciascuno alla fin fine dee far qualche cosa a questo mondo, sia nobile o plebeo...

— Purchè al primo si lasci la scelta delle proprie occupazioni essendo codesta la prima prerogativa del suo stato, o vado errato Sire? — chiese Alfieri con una certa fierezza che non isfuggì al monarca.

— Corpo di Bacco, giovanotto, è questo il frutto de' vostri viaggi? — sclamò sdegnoso Carlo Emanuele. —

[1] Alfieri. *Vita.*

Avete voi visitato popoli e paesi sol per riportare in patria opinioni e sentimenti ribelli? Fate ch'io non sappia che voi parlate a questo modo anche altrove e guardatevene bene veh!... I miei sguardi terranno dietro a tutti i vostri passi e il mio braccio è lungo. Andate!.....

E gli fece in ciò dire un cenno di commiato, appoggiandosi poi di bel nuovo alla finestra sul cui davanzale prese a tamburellar con le dita una marcia militare, finchè si fu allontanato l'oggetto del suo corruccio.

Vittorio Alfieri divorò l'ampia scala del palazzo e si affrettò a casa ove stavano aspettandolo molti suoi giovani amici, compagni della sua adolescenza e dei suoi anni accademici, per far onore ad un lauto pranzo annaffiato di sciampagna.

Tutti si fecero a chiedere ad una voce come fosse andata la sua udienza dal re, e tributarono encomii entusiastici alla sua maschia condotta, come la chiamavano. « Prender servizio! Lavorare! Non istare oziando! Non istare a scialarsela! Quali ubbie eran quelle?... Appunto perchè senza occupazioni, senza pedanteschi doveri da compiere scorrevano così lieti e gradevoli i loro giorni, e se il denaro struggevasi come cera al fuoco e che perciò? non rimane l'arte universale di piantar debiti? non rimaneva il ripiego supremo: un impiego a corte? A qual fine un re se non per accogliere nelle braccia paterne un nobile ridotto al verde? »

— Non se ne parli più! — sclamò Alfieri interrompendoli. — Vivano le donne, vo' dir le belle, che ci accordano i loro favori!

— Sì, vivano le donne belle che ci accordano i loro

favori! — ripeterono a coro i commensali al tinnir dei bicchieri percossi. — Le belle donne dagli occhi neri come le brune figlie del sud e dagli occhi azzurri come le bionde figlie del nord! Narraci un po' di quest' ultime, Alfieri! Hai tu avuto fortuna con esse? Dicono che i mariti sono gelosi colà, e non ammettono amici in casa, cavalieri serventi come da noi. Come hai tu fatto in tal caso per avvicinarti ad esse? Narraci le tue avventure galanti!

— Sentite amici! — rispose Alfieri a tanta ressa — confidenze siffatte mal mi si avverrebbero e vi darebbero ben poco gusto, perchè io non ho mai tentato spogliare una donna onesta della sua riputazione e del suo buon nome, e quanto alle altre non mette conto parlarne, perchè il successo presso di esse è effetto di una borsa ben rifornita anzichè del merito personale.

— Ma quali fra esse hai trovato più belle e più seducenti? — chiesero alcuni degli astanti.

— Le bionde inglesi e fra queste ne ho amato una veramente — rispose Alfieri facendosi serio a quella rimembranza. — Posso dirvelo perchè non è più un segreto, e ne hanno parlato i diarii pubblici condannando il marito.

— Ah! c' è un marito? — chiese il marchese Caraccioli.

— Sì, un marito! — rispose Alfieri addentrandosi nella rimembranza — ma non un marito tradito ed ingannato come v' immaginate!

— Narra! narra! — gridarono tutti.

— Quando mi recai nel 1771 per la seconda volta in Inghilterra, ebbi occasione di vedere frequentemente in casa il principe di Masserano una inglese, la quale mi

era piaciuta assai fin dalla prima volta, se non che io mi era saputo schermire allora dall' impressione profonda che avea prodotta sopra di me. Questa signora andava spesso con la moglie del principe di Masserano all' opera italiana ov' io la incontrava. In casa sua non potevo visitarla; suo marito non mi aveva invitato, e le signore non accettano visite dai forestieri. Oltre di ciò egli era assai geloso, e come membro del parlamento apparteneva al partito *tory* od ultra conservatore. Non mi rimanevano per vederla che i passeggi, i teatri e le conversazioni. Finalmente lessi ne' suoi occhi ch' ella mi amava, ma non c'era modo ch' io potessi anche udire dalle sue labbra questa dolce confessione. I giorni scorsero rapidamente, la primavera giunse a gran passi, e nel mese di giugno ella doveva partire per la campagna e passarvi col marito sette lunghissimi mesi. Io credeva non poter sopravvivere a sì dolorosa separazione. Più volte fui al punto di por fine ai miei giorni per non vedermi tolto l' oggetto dell' amor mio e senza la presenza del mio fido Elia io non sarei più in mezzo a voi. Ma se mi era forza morire lasciandola, perchè non osar tutto piuttosto? La signora pareva condividesse codesta risoluzione e ci studiammo tosto mandarla ad effetto. Ella lasciò ch' io mi sguizzassi di soppiatto in casa sua nottetempo; ma ciò non poteva rimaner lungamente celato, giacchè le abitazioni sono assai piccole in Inghilterra. Il marito mi guardava di mal occhio, e l'ora doveva battere in che saremmo venuti alle prese; io mi frenava facendo violenza a me stesso per non recar pregiudizio alla riputazione della donna de' miei pensieri. Il maggio frattanto era giunto. Il marito doveva passare a rassegna una divisione, e

condusse la moglie in una villa dei dintorni di Londra. Io colsi il destro d' ire colà a trovarla; ella mi avea dato la chiave del giardino, attraverso il quale mi recai da lei nottetempo e soppiattoni come un ladrone. Ma l' occhio del traditore non dorme mai e doveva tenermi dietro in una forma ch' io non mi sarei mai aspettata. Cavalcando in compagnia di tuo zio, il marchese Caraccioli, volli sbarattare una siepe e mi ruppi un braccio. Io non me ne crucciai più che tanto, ma la febbre sopraggiuntami mi tenne a letto e perdei con ciò giorni preziosi. Una sera che mi sentiva un po' sollevato mi alzai e andai all' opera italiana. La principessa Masserano non poteva credere a' suoi occhi in vedendomi, e per vero col braccio sospeso al collo e la faccia sparutissima io non doveva rassomigliare ad un vivo. Addossato ad una colonna porsi ascolto alla musica, quando udii pronunziar fuori il mio nome. Io uscii fuora e mi trovai faccia a faccia col marito della donna mia. Debbo confessare ch' io era già preparato da lungo tempo a siffatto incontro, e senza provocarlo lo desiderava. Perciò sclamai secco secco: — Colui ch' ella va cercando è qui. In che posso servirla? — Ho da dirle una cosa — rispose. — Vogliamo uscire? — diss'io. Ed uscimmo in fatto amendue senza mutare una parola di più. Erano circa le undici. Noi ci avviammo dal teatro d'Hay-Market al parco di Saint-James e di là a Green-Park. Parecchie volte cammin facendo ei si fermò rimproverandomi di aver visitato più volte durante la sua assenza, sua moglie, chiedendomi chi mi avesse introdotto a lei. Io mi contentai rispondere: Non è vero, ma s' ella lo crede son qui per dargliene buon conto. Io era acciecato dalla passione, odiava quell' uo-

mo e non voleva a nessun patto tradire l'amata. Ma dalle sue parole avvisai ch'egli era informato pienamente d'ogni cosa. Finalmente, ei pose fine alle sue rimostranze con le seguenti parole: — Perchè vi ostinate a negare, quando mia moglie ha confessato ogni cosa? — Quand' ella confessi, non negherò io — risposi, ma mi pentii tosto della risposta. In quella eravamo giunti al luogo ove dovevamo *vider nôtre affaire;* ed egli vedendo il mio bràccio sospeso al collo, domandò se ciò non mi avrebbe impedito di battermi. — Spero di no — risposi e mi apprestai a duellare. Io sono sempre stato un pessimo schermidore e la mia furia mi fece dimenticare stavolta tutte le regole dell' arte. A dire il vero desiderava che il mio avversario mi ammazzasse e mi sferrai alla cieca sopra di lui. Egli parò il mio colpo, ed ebbi tosto ad accorgermi ch' egli non mi uccise perchè non volle, e ch'io non l'uccisi perchè non seppi. Finalmente ei mi ferì leggermente la mano, e dichiarandosi soddisfatto, chiese se anch' io lo fossi. Egli era l' offeso; che poteva io rispondere? Ei si avviò ed io dietrogli. Ma riflettendo quali conseguenze potesse aver la faccenda per l' oggetto dell' amor mio, mi affrettai da una delle sue amiche per aver notizie di lei e... trovai lei stessa. Ella mi rivelò che suo marito avea intenzione di far divorzio, ed io, lietissimo di poterla far mia, le offrii immediatamente la mia mano. Ella respinse freddamente la mia offerta. Io non la comprendeva, non capiva il perchè del suo rifiuto, e strettala a dire questo perchè n' ebbi da ultimo in risposta che la non era degna di me perchè amava il suo *jockey*, il quale avea confessato tutto al marito. Io rimasi come di sasso a questa rivelazione, e diedi poi nelle smanie. Perchè con-

fessarmelo? Perchè rapirmi la mia felicità? Io la lasciai dopo averla caricata de' più amari rimproveri; soltanto la disprezzava un po' meno per aver avuto la lealtà e il coraggio di confessarmi spontaneamente tal cosa.

Dopo una notte passata fra le più stravaganti risoluzioni, diedi di piglio il mattino svogliatamente al giornale recatomi dopo l'asciolvere e la prima cosa che mi capitò sotto gli occhi fu il mio nome. Lessi e trovai poco appresso quello della donna amata. Per farvela breve, la nostra relazione era data in preda alla pubblicità nelle sue più minute circostanze, compreso l'episodio faceto del *jockey*, ed io avvisai con mio sommo rammarico che in quel momento tutta Londra stava divorando l'istoria de'miei amori e pigliandosi beffe di me. Ella mi aveva confessato *spontaneamente* ogni cosa dopo che le gazzette ne parlavano!... Io avrei voluto scomparire sotterra! Spumante di rabbia, mi precipitai in sua casa e le avventai smaniando i rimbrotti più amari. Io la detestava in quel punto senza che però si spegnesse la mia passione verso di essa. Io tempestai, infuriai e le feci pagare il fio di quello che mi faceva soffrire. Ella partì quel giorno stesso da Londra perchè tutti la segnavano a dito; io le tenni dietro ma solo per perseguitarla co' miei rimprocci, fino a Dover, ove voleva imbarcarsi per la Francia e ritirarsi in un convento finchè fosse pronunziato il divorzio. Io mi affrettai a far ritorno a Londra ove la magnanimità del marito oltraggiato mi offese assai più di una vendetta accanita. Egli si contentò di qualificarmi suo rivale nel suo atto d'accusa, e mentre avrebbe potuto ridurmi al verde domandando una forte indennità, non chiese neppure un *penny*. E, cosa singolare,

il *jockey* rimase al suo servizio! Tale si fu la fine di un amore che per lungo tempo minacciò struggermi fino al midollo. Io lasciai l'Inghilterra e viaggiai di contrada in contrada cercando la dimenticanza che è effetto, non della volontà, ma del tempo. Da lunga pezza io non pensava più a quella donna, finchè la vostra preghiera mi costrinse ad evocare la sua immagine dal sepolcro del cuore!

— Era bella senza dubbio? — chiese il giovane Caraccioli.

— Una donna divina, grande, bionda, con una carnagione qual solo un Rubens la può dipingere, e in pari tempo un vulcano sotto il ghiaccio come la più parte di queste avvenenti inglesi, la cui freddezza apparente ci assecura e noi ci troviam poi improvvisamente inermi dinanzi alle fiamme.

— E come ha ella sopportato quella separazione? Dove è ella? Che cosa fa?

— Nol so — rispose Alfieri e la sua fronte si contrasse dolorosamente — e nol voglio sapere, dacchè per quanto la disprezzi là è sempre per me una creatura pericolosa. Non se ne parli più; ma e voi altri rendetemi ora il contraccambio, e narratemi alla vostra volta le vostre avventure amorose.

— Le nostre avventure amorose? — ripeterono ad una voce i commensali. — Oimè! il re ci tien d'occhio, e Torino rassomiglia un convento. V'ha però anche qui una donna assai bella.

— Volete dire la signora Martin? — chiese il marchese Caraccioli.

— Appunto!

— Questa sarebbe una conquista degna d'Alfieri.

— Zitto lì — sclamò questi — e lasciamo dormire il leone. Io mi sono risoluto di dare un addio all'amore e consacrarmi agli studii, e v'invito tutti a divenir membri d'un' accademia letteraria.

— E il conte Alfieri sarà il nostro Mecenate — gridarono i giovani commensali, e fatto un ultimo brindisi si separarono esclamando:

— A rivederci!

CAPITOLO III.

La bella penitente.

L'autunno del 1772 s'avvicinava al suo fine. Il real parco di Stupinigi spogliavasi del suo verde ammanto; le foglie cascavano ingiallite e il vento stormiva malinconicamente fra i rami svestiti, nel mentre una brina leggiera cominciava già ad imbiancare la terra vedovata.

Coperto di un soprabito soppannato e la testa sepolta a mezzo in un ampio fazzoletto avvolto intorno al collo, il signor Needham, nostra antica conoscenza, iva passeggiando su e giù pei viali del parco. Ei camminava spedito come avesse una meta da raggiungere, e traeva fuori di quando in quando l'orologio come se si fosse prefisso un'ora.

Da ultimo, quando cominciò a scendere il crepuscolo,

fece ritorno in Torino, prese una via transversale e trasse il campanello di una gran casa.

— C'è la signora Parodi? — chiese egli, ed avuta una risposta affermativa si fece annunziare dal servitore.

Una signora attempata si fece ad incontrarlo.

— Ah! siete voi? — sclamò l'inglese entrando lentamente in un' ampia camera. — Io non vi aveva riconosciuto. Cara signora Tronchin, ditemi, ve ne prego, poss' io sperare?...

— Zitto! — bisbigliò ella ponendosi l'indice a traverso le labbra — ella è nella camera attigua e non tarderà a comparire.

— Una sola parola di consolazione, in grazia — ripigliò l'inglese. — Come ha ella accolto la mia dichiarazione?

— Siate preparato a tutto — rispose con un sorriso ironico la signora.

— Tranne ad un rifiuto! — diss' egli con forza.

Ma anzi che potesse dar ascolto a' suoi cattivi presentimenti la persona aspettata comparve dinanzi a lui. Era una tenera giovinetta di circa diciott' anni con grandi e neri occhi fiammanti. Ella fece un saluto grazioso all' inglese, il quale rispose con un inchino profondo.

— Buona sera, signor Needham! — diss' ella poscia in francese additandogli una seggiola — e non avete ancor notizia del vostro allievo?

— Nessuna! — rispose egli col laconismo britannico.

— Me ne dispiace infinitamente, dacchè il tempo dee parervi assai lungo, tanto più ch' io non posso continuare più avanti a studiare l' inglese con voi.

— Non potete più studiare l' inglese? — rispose

stupefatto Needham, mentre il sangue affluiva rapidamente alle sue guancie.

— No! — rispose con piglio compassionevole la giovine donna.

— E perchè?

— Perchè il mio confessore me lo ha vietato.

— Ma.....

— Che cosa volete voi dire?

— Vo' dire.... l' altra faccenda... — iva annaspando l' inglese imbarazzato. — La risposta alla mia lettera... Anche questo vi fu proibito?....

— Anche questo! — rispose la giovinetta vergognando ed atterrando gli occhi — giacchè il Padre Piacente vuole ch' io consacri la mia vita al Signore, e faccia un lascito de' miei averi terreni al convento di Santa Pelagia [1]. Io non deggio perciò più rivedervi ed ho ottenuto a fatica licenza di ricevervi oggi per l' ultima volta, perchè io non voleva che altri vi desse questa notizia dolorosa. Rassegnatevi adunque ed imitate il mio esempio.

— Io?.... giammai! — sclamò l' inglese fuori di sè — Voi non potete lasciarmi, abbandonarmi a questo modo!.... Voi sapete quanto vi ami e come io abbia riposto tutta la mia felicità, tutto il mio avvenire nel possesso della vostra mano!.... Seguitemi!.... Siate mia!.... Io vi condurrò meco nella mia cara patria, nella libera Inghilterra, lontano lontano dall' influenza di questo confessore che vuol sottrarvi a chi v' ama e chiudervi per sempre nelle mura d'un convento!.... No, no, non sarà mai!....

[1] Fasini, *Memorie del regno di Carlo Emmanuele III.*

Nell' ambascia del suo cuore il pover' uomo aveva profferito tutte queste parole in inglese, non avvisando che la sua interlocutrice non ne intendeva un' acca, quantunque ne indovinasse il senso, come mostravano le sue belle guancie rosse. I suoi neri occhi erano pieni di compassione; le sue labbra tremavano, e congiunte le mani esclamò sospirando:

— Lasciatemi, signore! Il mio cuore si è votato a Dio ed io non posso infrangere il voto. Deesi obbedire più a Dio che agli uomini.... Addio!.... ci rivedremo in un altro mondo!...

— No, no,... non vi lascio!.... — gridò l'inglese forsennato afferrandola per la mano. — Io vi porto via nelle mie braccia!.... Voi siete mia!....

— Io sono di Dio!.... — rispose la fanciulla levando gli occhi al cielo — e nessuna potenza terrena potrà rendermi infedele al mio celeste amante!...

— Siete mia, vi ripeto!... — gridò vieppiù forte l' inglese e levò in ciò dire come una piuma la bella giovinetta nelle sue braccia poderose. Tutt' ad un tratto da un uscio laterale sbucò fuori una alta e nera figura, la quale stese verso di lui il braccio minaccioso mentre una voce profonda gridò: *Basta così!*

Needham atterrito lasciò andare a terra il suo dolce incarco, la fanciulla sgomenta.

— In nome di Dio! — continuò il frate, con piglio imperioso — io vi comando di lasciare questa pia zitella alla chiesa e di non turbare più oltre con passioni terrene la pace dell' anima sua.

— Ma, padre reverendo, il matrimonio non è un peccato — obbiettò il giovane inglese — ma un grande sacramento come lo chiama San Paolo; e se la fan-

ciulla diviene mia moglie non serve però meno il Signore!

— Ella ha eletto una parte migliore, vuol divenire la sposa di Cristo, e vi basti. Dovete capire che le vostre proposte matrimoniali dopo questa pia risoluzione sono empie e sacrileghe. D' ora in avanti la fanciulla non potrà più porgervi ascolto, perchè vi vede per l' ultima volta!

L' inglese girò lo sguardo là dove l'avea lasciata, e in effetto non la vide più.

— Dio onnipotente! — sclamò egli con dolore ineffabile — io l' ho perduta!...

— Non si può perdere quello che non si è mai posseduto — osservò freddamente il gesuita. — Andate a chieder perdono a Dio della vostra audacia sacrilega!

— Voi me l'avete rapita!... — gridò fuori di sè l' infelice. — Possa Iddio perdonarvi, non io!...

— Io non ho bisogno del vostro perdono! — rispose con sarcasmo il gesuita e sguizzò via dalla camera dietro la giovinetta scomparsa.

Il signor Needham uscì a furia da quella casa, e per le vie buie si ricondusse come trasognato alla propria abitazione. Il dolore l' opprimeva e lo sospingeva a risoluzioni disperate. La solitudine silenziosa della sua camera gli divenne a breve andare insopportabile, e nonostante la sua taciturnità abituale provava un desiderio ardentissimo di alleggerir, favellando, il suo cuore.

Da ultimo si risolvette picchiare all' uscio del suo vicino, a quell' uscio istesso sul quale stava scritto facetamente, come vedemmo, *Gouverneurs à louer!* Ma in quel momento d' ambascia ei dimenticò il dissapore

insorto fra lui e il suo collega a cagione appunto di quell'iscrizione faceta, ed alla parola *avanti!* entrò rattamente.

Ei trovò il signor Leclerc con una lettera in mano e a quel che si pareva, in gioconda disposizione di spirito.

— *Ah! mon cher Needham!* — sclamò il francese in vedendolo — *vous voilà donc?* Sono lieto di vedervi; sedete qui. Ho buone notizie da darvi. I nostri fuggitivi sono ritrovati e saran qui oggi stesso. L'ambasciatore inglese si è degnato farmene tosto avvisato. Ora si tratta di custodire un po' meglio gli uccelli in gabbia.... Ma Dio mio! con che faccia stravolta accogliete voi una così lieta nuova, *mon cher?* Che cosa avete? Dite su, che cos' è accaduto?....

— Nulla — rispose abbattuto l'inglese — Io sono un uomo spacciato!... Ho perduto più che me stesso, e la vita non ha più alcun valore per me!

— Ah! questo è lo *spleen* di cui ho sentito parlar tante volte — disse il francese guardandolo in volto attentamente — Non è egli vero, *mon cher*, che avete lo spleen?

Needham crollò il capo negativamente.

— O *les diables bleus*, di cui parla così spesso il mio allievo?

— Nemmeno! — mormorò quasi stizzito l'inglese.

— Ditemi dunque che cos'avete, e perchè la vostra cera è così tutta rimescolata? Un uomo serio e ragionevole come voi siete non può essere innamorato, ed io non so capire qual malattia o qual turbamento si possa esser impadronito del vostro spirito per rendervi così triste ora appunto che non dovreste capire

in voi stesso dalla gioia pel ritorno insperato dei due pupilli.

L' inglese mise un sospiro profondo.

— M' avveggo che non mi conoscete — diss' egli poi fissando uno sguardo indagatore addosso a Leclerc.

— Può darsi — rispose questi.

— Voi non v' immaginate, caro signor Leclerc, quai caldi sentimenti alberghino entro il mio petto, e mi bisogna spiegarvelo. Noi altri inglesi amiamo diversamente da voi francesi.

— *Ah! une affaire de coeur!* — sclamò respirando il francese — *à la bonne heure!* Me ne rallegro con voi! *Charmant, ma foi!* e vorrà essere un bello spasso pei nostri allievi di ritorno dalla loro scappata.

— Per amor di Dio, state zitto! — sclamò l' inglese atterrito a quelle parole. — Non è uso fra noi confidare ai giovani siffatte cose. Che avverrebbe della morale, e dove andrebbe il rispetto che debbono gli allievi ai precettori se questi ultimi rivelassero loro le debolezze del proprio cuore?

— Quanto al rispetto parmi non ci sia più nulla da perdere dopo l'annunzio: *Gouverneurs à louer* che ho appiccato all'uscio, e quanto alla morale è il re che se ne incarica. Per renderci ben affetti i nostri due giovani ed impedire che sciolgano il volo un' altra volta, io credo s' abbia a procurare di divertirli piuttosto che di ammaestrarli, e sono persuaso che l' istoria dei vostri amori andrà loro meglio a sangue e troverà più facile orecchio del latino. Orsù dunque, narrate quel ch' è accaduto! C' è di mezzo un rivale, non è vero?...

L' inglese trasse un sospiro profondo.

— E non sapete come sbarazzarvene?

L'inglese tentennò il capo in segno di diniego.

— *Ah! bah!* non bisogna darsene pensiero — continuò ridendo Leclerc — ci son mille maniere di levarselo dai piedi, e i nostri giovani inglesi ponno darvi una mano. Coraggio adunque!...

— Sì, se fosse di carne e sangue — disse ironicamente l' inglese — ma egli è ben diverso.

— Come? siete dunque alle prese con un diavolo?

— Con Dio stesso!... — rispose con solennità Needham. — Quella vergine purissima ha fatto proponimento di prendere il velo ed ha legato tutti i suoi averi alla chiesa.

— Ah! un altro tiro dei padri gesuiti! — sclamò Leclerc battendo co' piedi in terra. — Ma i buoni padri non ponno farli qui impunemente, e sol che lo si riferisca al re gliene avranno a rendere strettissimo conto. Un caso simile è occorso non ha gran tempo e furono costretti a rendere i mal carpiti averi, perchè S. Maestà non vuole che la chiesa si arricchisca a spese dello Stato. Se la vostra amata è ricca qui sta la ragia, e possiam muoverne accusa.

— Io non ho più alcuna speranza! — sospirò l'inglese — la mia dolce Angiolina Parodi è sposa del cielo.

— Ma ella non ha ancor preso il velo, e ad ogni modo noi possiamo rapirla, salvarla, liberarla come e quando volete, *mon cher monsieur Needham!* Via, non v'affliggete, ed ora sopratutto che noi poveri pedagoghi abbiam ricevuto la notizia consolante che i nostri allievi fuggitivi fanno ritorno volontariamente all' ovile. Ah!... sentite?... eccoli qui!...

E in effetto s' udì un trapestio per le scale, e poco stante, spalancato l'uscio, Lord Dillon e il signor Ga-

scoine entrarono a precipizio. — *How do you do?* — sclamarono amendue ad una voce, stendendo le braccia ai loro ripettivi precettori, cui rivedevano con piacere, dopo averli posti fuggendo in grande imbarazzo. — Eccoci di bel nuovo sani e salvi, prova che siam già usciti dal guscio come i pulcini e possiamo ire su e giù senza tutori.

— Ve lo credo — rispose ridendo il francese — se non che i tutori non ponno così di leggeri far senza dei loro allievi. E le conseguenze disastrose della vostra assenza, signor mio, le si ponno scorgere nel precettore dell' amico vostro e degnissimo collega mio, di cui il cuore, per l' ozio soverchio, ha fatto pienamente *fiasco.* Ed ora in ristoro o in penitenza, se più volete, del male che avete fatto, dovete aiutare il povero signor Needham a ricuperare vivo o morto l' oggetto dell' amor suo.

— Di tutto cuore! siamo qui agli ordini vostri!... — gridarono i due giovani ridendo e stringendo la mano all' imbarazzato Needham, il quale vibrava occhiate fulminee al francese.

— Il signor Leclerc è propriamente il modello dei precettori! — sclamò Lord Dillon, nel mentre Gascoine usciva per ire ad ordinare una buona cena ed un *bowl* di *punch* per confortare lo stomaco al suo desolato precettore, ed inanimarlo a narrare i suoi crucciati amorosi. I due giovani non si aspettavano ad una serata così gioconda, la quale metteva il colmo, per così dire, allo spasso che s' eran preso nella loro scampagnata.

Dalla confessione del povero Needham si riseppe ch' egli avea veduto frequentemente l' amata fanciulla

in casa la signora Tronchin, ch'ei conosceva da lungo ed alla quale la bella Angiolina, alla sua uscita da monastero, era stata affidata a compimento della sua educazione. Trattata da lui sulle prime come una ragazza, la giovinetta aveva preso seco lui una grande dimestichezza, finchè la signora Tronchin ingelosita, gli avea riveduto le buccie, dichiarandogli che la non avrebbe più tollerato quella famigliarità troppo stretta. Needham, per non vedersi precluso l'accesso in casa, dovette chiudere in seno i suoi sentimenti amorosi e come un vulcano sotto il ghiaccio assumere un contegno freddo ed indifferente. Di tal modo continuò il buon accordo con le due signore finchè, rimescolato per la fuga del suo allievo e commosso profondamente dalla simpatia manifestatagli dalla bella Angiolina, il suo cuore più non resse allo strazio, e senza volerlo in un momento d'esaltazione le confessò l'amor suo.

— E che cosa rispose la bella? — chiesero quasi ad un fiato i tre astanti a Needham, giunto che fu a questo punto critico della sua narrazione.

— « Parlate con la signora Tronchin! — mormorò ella ritraendo peritosa la bella mano ch'io stava per recarmi alle labbra — Ella vi dirà tutto — » e sguizzò via dalla camera.

— Ed avete voi parlato alla Tronchin?

— No!

— Perchè?

— A dire il vero io la credeva un po'interessata nella faccenda e preferii perciò scrivere alla bella Parodi.

— Davvero? — sclamò ridendo Leclerc. — Chi avrebbe mai creduto che un Needham fosse capace di tanto?

— Dillon! — prese qui a dire il giovine Gascoine — io vo' che tu mi abbandoni intieramente Needham. Io sono più provetto di te, ed ho diritto ad un precettore le cui avventure amorose promettono di divenire una fonte inesauribile di passatempo. Le acque chete scalzano i ponti, dice un proverbio. In fede mia non avrei mai sospettato che sotto quell' aspetto serio e dignitoso albergasse un Lovelace. Ma andiamo innanzi. Anche la vecchia dunque vi amava, Needham? Un bell'impiccio! Una balia come quella in *Giulietta e Romeo* del nostro Shakspeare si può ammansare coll' oro; ma come sbarazzarsi di questa Tronchin? Che cosa ne dite, signor Leclerc? Volete voi sposar la vecchia per amore del povero Needham?...

— Piuttosto la morte! — rispose questi gettando un' occhiata allo specchio come per convincersi ch' era troppo avvenente per un tal sacrifizio.

— Sentiamo in prima che cosa ha risposto la bella alla missiva del nostro Needham! — scappò a dire Lord Dillon.

— Ha risposto un bel nulla! — disse a mezza voce il precettore. Passarono parecchi giorni prima che io osassi presentarmi finchè la mi fece dire che andassi a pigliar la risposta dalla sua propria bocca. Oggi sulle sei sono andato, e la risposta che ho avuto si è ch'ella è la fidanzata del cielo!

— E la vecchia? — chiese avidamente il suo allievo.

— Se la svignò nella camera attigua, ove stava nascosto il padre confessore, il quale saltò fuori improvvisamente e mi precluse il passo nel mentre forsennato io mi accingeva a portar via nelle mie braccia la bella Angiolina!

— E dove volevate condurla? Qui?... Con noi?... Sì.. con noi!... — E i due giovani tripudiarono pensando alla grata sorpresa che avrebbero provato trovando in casa al loro ritorno l'avvenente fanciulla. Appresso, lasciando le celie, si diedero a meditar seriamente il caso imbrogliato del loro Mentore. Qualche cosa bisognava fare. Sotto l'influenza del padre confessore e della gelosa Tronchin la giovinetta non poteva prendere una risoluzione indipendente, e il modo di rimuovere questa influenza divenne oggetto delle loro calde discussioni. Finalmente fu statuito che s'avesse ad informare il re di ogni cosa, essendochè egli solo ci potesse rimediare. Ma chi si sarebbe attentato informare Carlo Emmanuele?

Egli era un principe giusto, ma anche severo. Leclerc sapeva come avesse accolto recentemente il suo collega e temeva una ripassata se si fosse presentato come *gouverneur à louer*. I due allievi fuggiaschi non potevano ripromettersi migliore accoglienza. Non pertanto Dillon deliberò di affrontar la tempesta.

— Lasciate fare a me! — disse il giovane coraggioso. — Egli mi porgerà ascolto; alla fin dei fini io sono un libero inglese, e sto sotto la protezione del mio ambasciatore. Che m'importa se il piccolo re di Sardegna mi dice che non gli garba ch'io vada a caccia sul Cenisio? Egli non può impedirmelo. La collera di tutti i potentati del mondo non m'indurrà mai a rinunciare ai miei divertimenti. Si tratta soltanto di non lasciarsene imporre e di affrontare intrepidamente la prima tempesta de' suoi raffacci. Ed io l'affronterò se Dio m'aiuta! Riempiamo i bicchieri e viva la vecchia Inghilterra! dacchè, nonostante la casa d'Annover, noi

sarem sempre, la mercè della nostra Costituzione, la prima nazione del mondo!

Leclerc come francese non poteva per vero approvare quel brindisi, ma chiudendo in sè le obbiezioni che poteva fare, bevve allegramente.

CAPITOLO IV.

La domanda matrimoniale.

I principi di Savoia mostraronsi da principio avversi alle arti belle, come era anche il caso con la più parte dei principi prussiani sino a Federico il Grande. Tanto più interessavansi per contro al progresso dell' industria e dell' intelligenza del loro popolo, favoreggiando per tal modo lo sviluppo di quel medio ceto, che doveva un giorno porre un freno alla loro volontà assoluta.

Il benessere materiale del loro popolo era lo scopo dei loro sforzi. Già sotto Carlo Emmanuele II, nel 1661, aveavi in ogni villaggio una scuola; ponti, fabbriche, manifatture e i terreni coltivati in ogni dove mostravano la sollecitudine incessante del Governo nel promuovere le forze produttive del piccol reame.

E il Piemonte era in effetto il reame più piccolo d' Europa. Esso non aveva alleati naturali, e in caso di necessità non poteva fare assegnamento che sulle proprie

montagne e le fortezze che le munivano, mantenendo una forza militare superiore ai propri mezzi.

Ben iva esso cercando alleati, ma non tali che potessero soverchiarlo, essendo chè volesse rimaner libero e svilupparsi liberamente senza alcuna influenza straniera.

Mediante i maritaggi frequenti de' suoi principi con principesse francesi, i costumi e la lingua dell' attigua nazione eransi introdotti nel regno. A Torino nessuno parlava più italiano, ed appartenere all' Italia e non essere ad essa commisto mediante l' idioma era una falsa e svantaggiosa posizione. Ben poteva la Savoia sentirsi ancora francese, ma non più il Piemonte. E non pertanto ove rivolgersi con le proprie simpatie nazionali? Ai confini immediati imperava l' Austria e anche la Spagna; un' Italia propriamente detta non esisteva più, o se vuolsi, non esisteva ancora, e lo stato austriaco e la corte intrigante ed inframettente di Roma non erano men da temere della Francia limitrofa.

Carlo Emmanuele III aveva oltreciò a durare un'aspra lotta con la chiesa per l'indipendenza del proprio stato, e fino a' suoi ultimi momenti si oppose strenuamente alle sue invasioni ed alle sue pretese. Egli sbandì officialmente i gesuiti e pose un termine all' ampliamento dei possessi ecclesiastici mediante i lasciti volontarii o carpiti, essendochè avvisasse quanto riuscisse pernicioso al benessere del popolo il diseredare che facevano i padri i loro figliuoli. I preti non potevano sotto di lui immischiarsi nelle bisogne temporali, perchè egli era informato minutamente di tutto ciò che succedeva, ed eglino paventavano l' ira sua. Egli non aveva mai avuto avventure galanti e non le voleva perciò patire

alla sua corte, sì che se qualcuna ne succedeva la era necessariamente segretissima.

Sulla sera della sua vita il gran monarca non aveva che un desiderio: vedere assicurata la successione della sua casa e determinare prima di morire le alleanze necessarie a questo gran fine.

L'imperatrice Maria Teresa, sempre attenta all'incremento della propria famiglia, e studiosa di procacciare alle sue numerose figliuole i troni primarii d'Europa, aveva fatto a Carlo Emmanuele la proposta di ammogliare il suo secondogenito, il duca del Chiablese, ad un'arciduchessa d'Austria, e non essendosi egli mostrato inchinevole a siffatta unione, l'imperatrice gli aveva scritto di proprio pugno per esporgliene parte a parte le condizioni e i vantaggi.

Carlo Emmanuele aggrottò le sopracciglia in leggendo la missiva imperiale. Egli non depose mai la tabacchiera, e le prese frequentissime di tabacco che ne attingeva rivelavano la sua agitazione interna.

Il duca di Savoia e il conte Caissotti erano stati chiamati per esprimere le loro rispettive opinioni in una faccenda così rilevante. Senza proferire una parola il re porse la lettera al principe ereditario. I suoi occhi stavano spiando attentamente quale impressione produceva sopra di lui, e, finito ch'ebbe di leggere, con un asciutto *eh bien?* lo richiese del parer suo.

Il duca ripiegò soprapensieri la lettera, e rispose timidamente:

— Le proposte dell'imperatrice Maria Teresa sono onorifiche per la nostra casa; la forma di esse è però troppo altiera, come costuma sempre far l'Austria quando tratta coi piccoli Stati.

— Io le trovo lesive alla nostra dignità — osservò il re. — In primo luogo l'arciduchessa, come moglie di tuo fratello il duca del Chiablese dee vivere alla pari con te; ciò è contro le regole della nostra casa e noi non dobbiamo introdurre simili innovazioni. Una principessa ereditaria rimane sempre principessa ereditaria. Ancora, ella non dee baciar la mano a tua moglie quando sarà regina come richiede il cerimoniale di corte. Io vorrei un po' sapere perchè un'arciduchessa non ha da rendere questa testimonianza d'onore ad una regina! Quantunque il nostro reame sia piccolo, la corona che si è posta in capo mio padre è una corona reale come qual si voglia altra in Europa, e noi non cederemo un pollice delle prerogative che ci furono trasmesse. È temerità richieder da noi simili cose!

— Alla fin fine non si tratta che di una quistione d'etichetta, — rispose umilmente il duca di Savoia, — e per quel che riguarda mia moglie credo che ella non ci troverà a ridire. Che se l'arciduchessa ha da vivere alla pari con noi, l'imperatrice le dovrà dare una dote adeguata, e il dispendio in tal caso tornerà a vantaggio del nostro reame. Più si spenderà, più ne vantaggieranno le industrie nostre.

— L'imperatrice — ritorse il Re — non accrescerà la dote altrimenti pur esigendo da noi una spesa maggiore, e noi non possiamo accrescere l'appannaggio del duca del Chiablese. Ed ora veniamo alla terza condizione, la più ridicola di tutte. Il mio nipote, il principe di Piemonte, dee fidanzarsi fin d'ora con un'altra arciduchessa austriaca, affinchè Maria Teresa si assecuri che uno de' suoi discendenti sederà sul trono di Sardegna. Due arciduchesse a un colpo nella nostra casa!

Tanta influenza austriaca è per noi pericolosa, e fino a tanto che questa mano stringe lo scettro io non darò mai il mio consenso. La Sardegna dee esistere da sè [1]. Mercè questa politica crebbe la nostra casa e in questa via si manterrà crescendo più sempre; e se i miei discendenti se ne scosteranno cercando aiuti e protezioni straniere, guai ad essi!!! La mano che presterà loro aiuto vorrà la sua ricompensa, lo accordarla sarà pagarla col sangue del nostro cuore. Io darò perciò la mia benedizione a tutti i principi della mia casa che si manterranno fedeli a questa politica tradizionale, ed anteporranno la patria e la sua gloria a qualsiasi altro favore della fortuna.

— Vostra Maestà vuol dunque respingere le proposte dell'imperatrice? — osservò il conte Caissotti.

— Sicuro! ma ciò dee aver luogo soltanto col consenso e di accordo col duca di Savoia, dacchè la mia decisione ha poco peso; il mio sole omai volge al tramonto! Il no della mia bocca non mi soddisfa perciò, se non è approvato dalla bocca del mio successore. Se ciò approvi adunque, Vittorio Amedeo, risponderemo all'orgogliosa imperatrice che il re di Sardegna la ringrazia dell'offerta delle sue due arciduchesse, perchè non troverebbero un posto conveniente nella nostra casa.

— Tale, a dire il vero, è anche la mia opinione — rispose il Duca annuendo.

— Davvero? — sclamò Carlo Emanuele con un sussulto di gioia. — È questa una prova che tu sei mio vero figlio ed un buon piemontese. Ma sentiamo un

[1] Costa di Beauregard, *Histoire de la maison de Savoie.*

po' se uno spirito consimile d'indipendenza verso la Francia compenetra il tuo cuore. La corte di Versaglia chiede la mano della tua secondogenita pel conte di Artois; io darei la mia piena approvazione se il duca di Provenza non avesse già sposato l'altra tua figlia; questa doppia alleanza, lo confesso, è per me soverchia!

— Ma la faccenda corre qui diversamente, come può V. M. osservare; se due principesse della nostra casa sposansi ai fratelli del Delfino di Francia, ciò non farà che rafforzare le nostre influenze colà, anzichè quella della corte di Versaglia nel nostro regno. Io sarei perciò di parere che si abbia a dare una risposta affermativa. Debbo oltrecciò confessare che sarei lieto oltremodo di veder le mie figliuole vivere in una corte così splendida qual si è quella di Francia.

— Me lo immaginava — rispose il re tentennando il capo. — Anche tu ti lasci dunque abbagliare dalla parvenza delle cose! E non pertanto non ci guadagnerem nulla!... Però, se ti piace che le tue figliuole vivano colà fra lo splendore, non dissentirei, dove non ci si rannodasse la condizione di sposare il principe di Piemonte con una principessa francese. Per quanto sia piccolo il nostro stato, i suoi principi portano però una corona, e le figliuole dei re di Francia hanno caro d' essere chiamate regine. Se i duchi di Savoia nulla hanno guadagnato con la loro corona, questo ambire la mano delle nostre figlie e dei nostri figli non è piccola soddisfazione per la nostra alterezza, ed io non nascondo che provo una certa gioia quante volte do una risposta negativa. A parer mio, adunque, questa triplice alleanza con la corte di Versaglia non dee aver luogo. Noi non

possiamo e non vogliamo obbligarci a promettere col principe di Piemonte una principessa francese. Se il conte d'Artois accetta tua figlia senza questa condizione, *à la bonne heure!* ma noi non accorderemo un iota di più alla Francia.

— Vostra Maestà può disporre come meglio le garba, — osservò il Duca di Savoia con espressione spiacente, — ma noi dobbiamo a parer mio ponderar bene anche una volta la cosa. Ella non vuol vedere principesse austriache sul trono di Sardegna e dà anche alla Francia una risposta negativa; che rimane per mio figlio?... La Spagna e sempre la Spagna? o le figliuole dei principotti italiani?... Io debbo confessare che la mia ambizione sarebbe meglio soddisfatta se la nostra casa stringesse alleanza con una grande potenza!

— La quale ti prescrivesse norme di condotta e ti dettasse come devi governare il tuo stato!... Credimi, Vittorio, nulla s'ha tanto a temere quanto una troppo stretta alleanza con uno stato dieci volte più grande e più forte del nostro. Credi tu dunque ch' io avrei potuto abolire la servitù se avessi dovuto piegarmi sotto qualche influenza straniera? Credi tu ch' io avrei potuto sbandire i gesuiti dal mio regno, se avessi dovuto richiedere in prima l' altrui beneplacito? E tutto quello che ho fatto pel bene, per la prosperità del mio Stato avrei io potuto farlo se le mie mani non fossero state libere da ogni pressione straniera? Un principe ha già un bel da fare per ischermirsi dall' influenza di coloro che, per loro vantaggio, ei vuol confinare nei loro diritti. La nobiltà non mi ha mai perdonato l' abolizione del servaggio, e non pertanto essa non è ancora infrenata quanto deve essere, e ti rimarrà ancor molto a

fare su questo punto. Anche la chiesa si lagna di me; e la non vuole comprendere che non ha nulla a vedere nel governo temporale dei principi, e stende sempre il braccio per afferrare il mio scettro e per arricchirsi degli averi dei miei sudditi.

— Ho udito la storia dei Balbiano — osservò il conte Caissotti.

— È nota in ogni dove, e i tribunali se ne sono dovuti immischiare — disse il re afferrando la tabacchiera. — Naturalmente ci ha della gente che biasima il mio operato.

— Io ho però sentito pochi soltanto prender le parti del padre Piacente — rispose il Caissotti; — a dir vero nessuno pur conosce come andò propriamente la faccenda dacchè ciascuno la riferisce a suo modo.

— La faccenda andò a questo modo — ripigliò Carlo Emanuele. — La signora Balbiano di Chieri legò nel suo testamento ogni suo avere ai padri Filippini. I gesuiti il riseppero e cercarono introdursi in casa la signora; un padre Piacente divenne suo confessore e la indusse a rifare il suo testamento. Con l'usata scaltrezza gesuitica, ei non pose mica il proprio ordine al luogo dei Padri Filippini, ma fece nominare erede la Madonna di Loreto con la clausola che i padri di Loiola celebrassero cotidianamente una messa, e facessero riabbellire quel santuario. Alla morte della Balbiano corse voce che i gesuiti avevano redato i suoi averi. Non prima io ne ebbi sentore, ordinai all'avvocato della Corona d'interrogare il padre provinciale dei gesuiti e il padre Rettore di Chieri. Eglino negarono di aver preso parte al testamento della defunta. L'avvocato della Corona pose allora tutta l'eredità

sotto sequestro, e nelle carte della Balbiano fu rinvenuto una minuta del testamento di pugno del padre Piacente. Il Provinciale e il padre Rettore implorarono tosto la mia grazia; io feci loro sentire il mio corruccio, specialmente per non aver confessato il vero, ma non potevo però cambiare la volontà della defunta. Per impedire tuttavia che l'ordine ghermisse l'eredità la feci porre al pubblico incanto, ed ordinai fosse riabbellita la chiesa dei gesuiti in Chieri e le messe si celebrassero qui in Torino, depositando presso il municipio il capitale necessario [1].

— Ciò non dee aver fatto molto piacere ai padri gesuiti! — disse ridendo il conte Caissotti.

— Potete immaginarvelo! — rispose il re ridendo anch'egli. — Io spero che procederanno d'ora in avanti più ribadati o, quello che sarebbe meglio, lascieranno lì simili imbrogli. Questo non è terreno da siffatti tiri. In uno stato più grande ove il re non può veder tutto co' propri occhi, *transeat;* ma sotto il mio sguardo i loro colpi andranno a vuoto. Qui i figli devono ereditare ciò che i genitori hanno acquistato o risparmiato, e non l'ordine di Sant'Ignazio, dacchè ciò è giusto e conforme ai dettami naturali.

Il cameriere di servizio interruppe in questa il discorso, annunziando che un giovane inglese stava nell'anticamera per domandare un'udienza privata a Sua Maestà.

— Avrebbe dovuto, per farsi annunziare, aspettare ch'io fossi solo — disse il re. — Questi giovinotti dimenticano l'umiltà così dicevole all'età loro. Il rispetto

[1] Domenico Carutti, *Storia di Carlo Emanuele III.*

ai capelli bianchi ed all'esperienza scompaiono ogni dì più. Dove si finirà, Dio buono? Bisogna porvi riparo.

— Sono le conseguenze del protestantesimo — osservò il conte Caissotti. — Il distacco dalla vera chiesa porta cattivi frutti, e l'Inghilterra avrà tosto o tardi a pentirsene.

— Addio, caro conte! — disse il re accommiatandolo. — Parleremo un' altra voltà più a lungo di questi progetti matrimoniali, tostochè il duca li avrà ben ponderati. Addio Vittorio!

I due interlocutori non erano prima usciti che entrò Lord Dillon. Egli aveva indossato l' abito di corte ed erasi fatto dar la cipria ai capelli; il giovane svelto e ben formato aveva un aspetto così piacente e dignitoso, i suoi grandi occhi azzurri guardavano così aperti e schietti il piccolo Carlo Emmanuele, ch' egli non potè ristarsi da rimirarlo per alcuni minuti con manifesta compiacenza prima d' interrogarlo sull' oggetto della chiesta udienza.

CAPITOLO V.

La Cavalcata.

Il conte Vittorio Alfieri dormiva ancor della grossa.

Il suo fido servo Elia entrò per la terza volta in punta di piedi nella sua camera per vedere se il suo giovine padrone era sempre assorto ne' suoi sogni mat-

tinali, e per la terza volta lo trovò con la mano sotto la testa traendo lunghi respiri, segno evidente ch' ei trovavasi sempre nelle braccia di Morfeo.

Il servo tentennò irresoluto la testa. Se lo lasciava dormire ancora, era sicuro di beccarsi una sonora risciacquata dal giovane impetuoso, e se lo svegliava non poteva aspettarsi un miglior complimento. Il perchè trasse fuora di bel nuovo l' orologio facendo in pari tempo un po' di fruscío co' piedi.

L' orecchio del dormente sentì questa volta. Vittorio Alfieri s' alzò a sedere sul letto e girò intorno gli occhi irosi sclamando:

— Che cos' è questo? E perchè sei venuto a svegliarmi?

— Ella ha ordinato che la svegliassi passate che fossero le dieci — rispose Elia senza scomporsi.

— Ma non oggi. Quando rimango sveglio per tutta la notte bisogna bene che mi rifaccia, il mattino, del sonno perduto.

— Io non poteva sapere che Vossignoria avesse vegliato perchè andò a letto a buon' ora.

— Scuse! Come se non avessi veduto splendere la mia lucerna! Come se non avessi accostato tu stesso alla proda del letto il tavolino pieno di libri! Le sono scuse, ripeto!...

E d' un colpo dispettoso lanciò il tavolino co' libri in mezzo la camera.

Elia non mosse labbro e raccattò i libri sparsi. Alfieri saltò fuori del letto, si diradò dalla fronte i capelli come per raccapezzarsi, e cominciò poscia a vestirsi.

— Non voglio l' uniforme! — gridò poi indossando la veste da camera. — Io non sono e non vo'esser soldato. Ho portato abbastanza questa livrea dei re.

— Ma qui è vietato portare un altr'abito, e il signor conte non vuol già rimanersi a casa?

— Vo' rimaner prigioniero per tutta la mia vita piuttostochè camuffarmi a quel modo. Io non sono nè una bertuccia nè un pagliaccio. Sono un uomo libero. La parte di soldato in tempo di pace è cosa ridicola, nè voglio mettermi a forza un abito che abborro!

Elia fece spallucce e recò un altr'abito; appresso ravviò la lunga capigliatura del padrone e gli recò da ultimo il cioccolatte nella sala. Alfieri gli tenne dietro con fronte rabbuiata. Egli gettò un'occhiata alla finestra, e si sdraiò da ultimo in un seggiolone a bracciuoli dorato per leggere. Indi a breve s'udì parlare di fuori, e il conte Agostino Tana, l'intimo amico d'Alfieri, entrò senza essere annunziato.

— Già a colazione? — diss' egli.

— Sì — rispose Alfieri stendendogli la mano — e ne ha colpa codesto libro. Vedi, amico! Io cerco in Elvezio un rimedio alla noia della vita!

— E lo hai tu trovato? — chiese Agostino Tana scrutando il volto dell' amico suo.

— No, Agostino. La sapienza di questo pensatore sta tutta nel dirmi com'io mi debba sopportare i malanni di questa misera vita; e ciò non mi bisogna apparare da lui. Quel che vorrei sapere si è: come un uomo sano di corpo e di mente debba impiegare il proprio tempo, sia a vantaggio altrui o con piacer di sè stesso.

— E che cosa dice di ciò il tuo Elvezio?

— Finora nulla, ma vo leggendo nella speranza che me lo abbia ad insegnare; in caso diverso a che servirebbe tutta la sua sapienza?

— A che?... Tel dirò io, amico. A non rendere altrui più savio di quel che fosse egli stesso.

— Ma la vita dee però avere uno scopo?

— Certamente; *godersela!*

— Tu celii ed io dico da senno. *Godersela!* E che? Deggio io vivere per la terra o pel cielo? Rispondi in prima a questa domanda!

— Per tuttadue! Senti, Vittorio, se vuoi uscire da questo lecceto ci ho un rimedio sicuro...

— E sarebbe?

— Va dai padri gesuiti! Eglino sono ora disoccupati e saranno pronti al tuo servizio, specialmente se tu leghi loro i tuoi beni terreni. A Frascati, nella villa Rufinelli, troverai molti dei loro caporioni e non denno certo essere molto allegri, scacciati come sono da ogni parte. Un boccone squisito come se' tu farebbe venir l'acquetta in bocca a quei buoni padri.

— Dininguardi! Questi mettimale! Questi ipocriti! Fortuna che il papa ed i principi gli hanno d'accordo mandati a spasso!

— Nol credere! — disse Tana scotendo negativamente il capo. — Sono troppo numerosi e sommano, si dice, a meglio di ventimila. Non è facile sbarazzarsi di tanta gente. Giocheranno a capo anniscondere e non saranno però men pericolosi.

Alfieri erasi in quella affacciato alla finestra e stava guardando al basso, quando un tratto esclamò:

— Vieni, vieni Agostino! Hai tu mai veduto un cavallo più bello?... Dee esser di razza inglese e dei migliori! Che superbo animale!... Elia! — gridò poi con voce sonora — Elia!... affrettati! scendi abbasso, e domanda a quel groom a cui appartiene quel cavallo e se il suo padrone vuol venderlo.

— Come! — disse Agostino maravigliando. — Vuoi com-

perare ancora un cavallo? Ma la tua scuderia non potrà più contener tante bestie!

— Hai ragione, — rispose Alfieri arrossendo e un po' imbarazzato, — io non ne ho bisogno, e i miei piedi sono giovani e robusti, ma io trovo un grande piacere quando posso accomodar gli amici di un sontuoso equipaggio, e se mi prende ora vaghezza di comperar quel cavallo, gli è che parmi dover trovare una grande soddisfazione nel cavalcarlo. Solo un animale di nobil razza può corrispondere al temperamento del suo nobile cavalcatore. In quella guisa che l' arabo vola sul suo destriere attraverso il deserto, così vorrei lanciarmi anch' io su quel cavallo al galoppo, dimenticando me stesso, dimenticando ch' io vivo....

— Codesto è illogico, amico mio, — osservò sorridendo Agostino Tana, — dimenticar che tu vivi è lo stesso, ch' esser morto. Se Elvezio ti ha ciò insegnato, leggi piuttosto Voltaire, il quale intende a meraviglia come s' abbia a vivere, e il morire va da sè.

In questa tornò Elia con la risposta che il cavallo tanto ammirato da Alfieri apparteneva ad un giovane Lord inglese, e il groom dubitava fortemente che il suo padrone volesse venderlo.

— E perchè no? — esclamò Alfieri. — Io glielo pago quello che vuole, ed egli tornando in Inghilterra può comperarne facilmente un altro. Va dunque da parte mia da questo giovane signore e digli quando potrei andarlo a trovare.

— Come sei fortunato di poter soddisfare tutti i tuoi desiderii! — sclamò Agostino Tana partito che fu Elia, — e tu non vai superbo di tanto privilegio.

— Io sono troppo altiero per dar valore alle cose

che mi vengono dal caso, ed andrei più di buon grado superbo se possedessi qualche valore intrinseco e personale. A proposito! Hai tu dimenticato che dobbiam radunarci stassera, e appunto in casa mia? — Il mio Elia porrà ogni cosa in assetto e questa sala parmi bastantemente spaziosa e comoda. Nell'anticamera ci sarà una cassetta in cui ciascuno entrando lascierà scorrere di celato il proprio componimento. Hai tu già allestito il tuo?

— Sì, ma resto a vedere se varrà la pena di leggerlo, — rispose Tana sorridendo.

— Son quasi certo di riconoscere il tuo stile e me ne rammento come fossimo ancora a scuola.

— Lo stile si cambia coll'uomo.

— Può darsi! Sai tu che mi dispiace non esser francese per scrivere e parlar francese? Qui parliamo un gergo orrendo, e non per tanto nulla abbiamo di meglio. È una vera disgrazia appartenere ad un piccolo stato che non può avere sviluppo proprio, ed attinge la sua vita intellettiva da un maggiore stato finitimo.

— I tuoi viaggi ti hanno fatto male, Alfieri, — osservò Tana con serietà. — Tu vedi tutto in nero nella tua patria.

— Perchè ho imparato a vedere.

Elia tornò in questa, ed Alfieri gli andò incontro con aria impaziente.

— Ebbene?

— Il giovane Lord riverisce distintamente vossignoria, e la riceverà con piacere a qualunque ora le piaccia onorarla della sua visita.

— E il cavallo?

— Non gliene ho parlato.

— E perchè? — chiese Alfieri facendosi rosso in volto per ira — se' tu pazzo a dimenticare così il punto principale?

— Se gliene avessi parlato sarebbe divenuta inutile la visita del signor conte, dacchè conosco gli inglesi e mi avrebbe mandato via con un bel no!

— Come? tu conosci gli inglesi?... La cosa è faceta! Senti un po', Agostino, anch'egli ha approfittato ne' miei viaggi, ma non ha però imparato la cosa più importante, vale a dire ad esser più accorto del suo padrone.

— E se lo fosse in effetto! — rispose Tana con un sorriso maliziato. — Tu, Alfieri, dovresti pure rallegrartene, giacchè vai sognando d'un perfezionamento della razza umana, e nè vuoi essere schiavo nè patir schiavi.

— Sì, — rispose Alfieri con un sospiro, — il mio senso intimo mi dice che l'uomo in faccia all'uomo non dee avere altro vincolo tranne quello della legge, e dee poter fruire della propria libera volontà. Ma la forza dell'abitudine, le impressioni de' primi anni mi signoreggiano, e la parola e il fatto sono in me più pronti del pensiero e della ragione, queste dirette emanazioni di Dio. Per tal modo io fo quel che non vorrei e voglio quel che non fo. Ciò m'indispettisce assai spesso. Ed è appunto la scontentezza di me stesso che mi fa desiderare così ardentemente l'oblio di me stesso. Vedi, Agostino, tu hai davanti a te l'amico tuo pieno di difetti e di vizii; ma egli è schietto e sincero così in faccia ad altrui come in faccia a sè medesimo. Io non voglio almeno parer migliore di quel che sono; mentre gli altri ingannano sè stessi e noi.

— Tu sei ora pretto — disse Tana stendendo la mano all'amico, — sei sincero, fidato, magnanimo, altiero in faccia ai principi, umile co' tuoi pari, purchè non vogliano soverchiarti. Tu sei un vero nobile ed incapace d'invidia.

— È non pertanto così miserabile che bistratto spesso il mio servo — rispose Alfieri con un mesto sorriso. — Io vorrei essere un Dio e non posso nemmeno divenire un uomo ragionevole ed assegnato. Ma lasciamo stare i pensieri uggiosi. Vieni, amico! usciamo a godere di così bella giornata. Elia farà insellare due de' miei cavalli più pacifici, due veri agnelli, e frattanto andremo dal giovine milord ad esaminare un po' il suo destriere.

Ciò detto tolse a braccetto il Tana e lo trasse con sè.

In casa del giovine inglese trovarono soltanto il suo precettore Needham, il quale disse loro che Lord Dillon stava svestendo l'abito di corte, e non avrebbe tardato a comparire.

Alfieri appiccò tosto discorso in inglese con Needham. Ei non poteva comprendere il perchè venissero quei giovani inviati a Torino, ove non potevano vantaggiare gran fatto negli studii ed imparare nemmeno le lingue straniere; che cosa dunque cercavano in questa città?

Il precettore, stringendosi nelle spalle, rispose:

— Che vuol Ella? È moda andar nel Continente, e i costumi della corte di Torino sono assai lodati per la loro onestà. Oltre di ciò il francese che si parla qui è sufficiente per noi altri inglesi.

— Ella è ben modesto, signore — rispose Alfieri sorridendo, senza poter però dar torto nel suo interno all'inglese.

In quella entrò il giovine Lord, e stese cordialmente la mano al giovine conte piemontese, come costuma in Inghilterra. Seduti che furono si venne immediatamente all' oggetto della visita.

— Vi piace il mio cavallo? — disse Lord Dillon. — Ebbene provatelo! Ve lo farò condurre! sono curioso di vedere se vi reggete saldo in sella sopra di esso. Se vi piace possiamo andar subito, e voi avrete la compiacenza di cedermi il vostro per accompagnarvi.

— Di tutto cuore! — sclamò Alfieri esultando. — Io gongolo di gioia come un fanciullo al pensiero d' inforcare quel magnifico animale, e spero che il cavalcatore non se ne mostrerà indegno.

I tre giovani scesero lestamente le scale e in poco d' ora erano avviati fuori della città.

Needham li stava osservando impaziente. Egli non vedeva l' ora di apprendere qual risultato avesse avuto la visita al re di Lord Dillon, ch' erasi recato, come abbiamo veduto, a patrocinar la sua causa, e mandava in cuor suo al diavolo cavalli e cavalieri che gli avevano impedito di interrogare il suo allievo.

Anche Elia stava guardando con viva apprensione la giovenil cavalcata, imperocchè temesse che il re potesse scorgere dal suo palazzo il conte in abito borghese. Questa violazione manifesta della legge non poteva andare impunita, e Vittorio Alfieri non era uomo da chiedere perdono.

Frattanto i tre giovani, usciti dalla città, lanciarono i loro cavalli al galoppo come per gareggiare alla corsa. I loro occhi scintillavano e le loro guancie erano accese, nel mentre il venticello agitava, scompigliandoli, i loro lunghi capelli. I viandanti fermavano il passo per ve-

derli correre di carriera, dacchè niun spettacolo è più bello di quello della balda gioventù nell'esercizio delle sue forze.

CAPITOLO VI.

La bella Tentatrice.

Il marchese di Prié dava un magnifico trattenimento serale in cui dovevano cantare i primi artisti del teatro. Le carrozze rumoreggiavano una dopo l'altra per le vie buie di Torino, essendochè l'illuminazione della città fosse allora assai negletta e sol migliorasse molti anni dopo l'assunzione al trono di Vittorio Amedeo. Tutti gli ambasciatori delle potenze straniere residenti in Torino erano stati invitati a questa festa del pari che la corte, dacchè questo conte dell'impero austriaco era sommamente munifico e fastoso, e spendeva come un gran Mogol fra la parsimonia che regnava allora in Torino.

Nelle sue splendide sale cantava la celebre Gabrieli, Pugnani suonava il violino e i fratelli Besozzi il violoncello.

Anche Alfieri era stato invitato dal marchese, ma non seppe risolversi a recarvisi, e solo a sera avanzata si deliberò andare a passar colà un'ora.

Le sale erano già popolate quando vi giunse, e la musica faceva già udire i suoi inebbrianti concenti.

Per non disturbare si fermò all' ingresso della gran sala ed addossatosi ad una colonna tese estasiato l' orecchio ai magici accordi. I diamanti scintillavano incrociando per ogni dove i loro sprazzi di luce; i candelabri spandevano anch' essi torrenti di luce; dame leggiadre, cavalieri eleganti, uffiziali attillati, ministri ed ambasciatori in assise di gala, ronzavano tutt'intorno festanti. Alfieri avea già assistito le tante volte a simili spettacoli che non vi porgeva più attenzione, quando si sentì chiamare un tratto a mezza voce, e voltosi vide il conte Stortiglione, ch'egli avea conosciuto da fanciullo presso il proprio zio, l'architetto Benedetto Alfieri. Egli strinse con giubilo la mano offertagli e rispose cordialmente al saluto di lui.

— Dunque di bel nuovo in patria? — sclamò il conte Stortiglione. — Che nuove ci recate?... Venite a trovarmi, ve ne prego!

— Nulla poss' io dirvi che non sappiate meglio di me, signor conte! — rispose Alfieri con un sorriso ironico — giacchè nulla ho appreso ne' miei viaggi e me ne torno come sono andato,

— Voi dite ciò per modestia! — ripigliò il conte traendo Alfieri in disparte per poter parlare con lui a miglior agio. — Io ho chiesto spesso notizie di voi alla vostra famiglia, ed ho risaputo con istupore quanto lontano vi abbia tratto la vostra sete di apprendere.

— Voi date un assai bel nome alla mia irrequietezza — disse Alfieri ridendo. — Ma posso assicurarvi che la mia testa è vuota come prima e non so capire che cosa mai un uomo come me sia venuto a fare al mondo.

— A divertirsi anzi tutto, s' intende — rispose il conte Stortiglione scambiando la schiettezza d' Alfieri per uno scherzo. — Noi tutti abbiam creduto ciò dover nostro nella nostra giovinezza, e purchè non si passi la riga non so vedere il perchè un giovane non abbia a divertirsi. Il principe di Kaunitz, il grande ministro dell' imperatrice Maria Teresa, costumava dire a questo proposito: a vent' anni si ammazza il piacere, a trenta si gode, a quaranta si comincia a risparmiare, a cinquanta lo si cerca, ed a sessanta non rimane che il pentimento. Voi fortunato! vi trovate ancora nel primo stadio, e ricco ed indipendente come siete non mi fa meraviglia che abbiate corso un po' la cavallina. Ma qui in Torino, ove l'occhio del nostro re sta vigilando, vi bisognerà apprendere a moderarvi.

— Moderarmi? — ripetè Alfieri facendo col capo un atto di superbo diniego. — Io non mi modererò in nulla di tutto ciò che può farmi piacere per far piacere ad altrui.

— Questo si chiama parlar schietto.

— Come s' avviene ad un uomo libero, dacchè essere e rimaner tale è la sola cosa che mi sono proposta ne' miei viaggi.

— Essere libero!... esteriormente od interiormente? — chiese il conte con un sorriso maliziato.

Alfieri stava per rispondere, quando il suo sguardo scontrò per caso nella sala brulicante un par d' occhi neri fiammanti e mise un ah! di meraviglia. Il conte Stortiglione seguì la direzione de'suoi occhi e vide l'oggetto che gli aveva strappato quell' esclamazione.

— Conoscete voi quella donna? — chies' egli.

— Credo di si. È la moglie, se non vo errato, del

console francese. Ebbi occasione di vederla altra volta e mi piacque non tanto a cagione della sua grande bellezza, quanto del sorriso malizioso che contrae la graziosa sua bocca.

— Ma non la conoscete personalmente. Deggio io presentarvi?

Alfieri non voleva saperne, essendochè si fosse proposto di stare alla larga dalle donne belle, non volendo divenir schiavo di una passione amorosa; ma anzi che gli venisse fatto di scusarsene, il conte Stortiglione erasi avanzato verso la leggiadra signora, chiedendole il permesso di presentarle l'amico suo; il perchè ei non potè più sottrarsene.

La signora Martin, chè tale era il nome di lei, era stata sposata ad un uomo attempato, mentre il suo cuore ardeva di amore pel giovane conte di Saluzzo che non era in grado di offrirle la mano. Nei primi anni del suo matrimonio ella si strusse di dolore, ma avendole il tempo poco a poco insegnato ad acconciarsi alla necessità, cercò un ristoro nelle distrazioni, e potendo disporre liberamente delle grandi ricchezze del marito schiuse la propria casa ad una folla di adoratori che lusingavano la sua femminil vanità. Il suo primo amante era naturalmente del novero, ma aveva tosto suscitato, se non la gelosia, il dispiacer del marito, il quale voleva salvare, come suol dirsi, almeno le apparenze e a sua richiesta il giovine Saluzzo era stato traslocato in altra guarnigione.

Questo bando dell'amante aveva amareggiato profondamente la giovane donna. Ella non pianse, non si lagnò; ma fece proponimento di pigliarne aspra vendetta. E in che poteva essa consistere se non nella

violazione appunto delle apparenze che tanto stavano a cuore al marito? Qual cosa poteva più crucciarlo che il dover dire a sè stesso che la sua previdenza a nulla avea servito, ed avea anzi peggiorato le faccende?

L' ambasciatore inglese, Lord Mackenzie, aveva condotto con sè un segretario d' origine francese, il quale a cagione della sua religione protestante aveva dovuto spatriarsi. Il giovane Duchillon era di forme piacenti e di costumi amabili, e possedeva in giunta un'educazione compitissima, la quale accoppiata alla disinvoltura ed alla grazia propria dei francesi, rendeva il suo consorzio irresistibile. Il signore l' aveva presentato egli stesso alla moglie, e dopo non molto era divenuto l' amico di casa e il compagno inseparabile della giovane donna. Ei le creò un salone alla moda di Parigi, le presentò tutti i suoi giovani compagni, e le insegnò ad essere il centro e l' ornamento di quell' eletto ritrovo. A prima giunta la si stette paga di far andare in bizza il marito, ma a non lungo andare prese gusto a siffatti accivettamenti, e quando Duchillon fu costretto a far ritorno in Inghilterra, invece di piangerlo gli cercò un successore.

Alfieri allora era adolescente quasi, e non poteva aspirare a quel posto, e quando tre anni dopo, reduce dal suo primo viaggio, erasi fermato in Torino, non s' era fatto presentare alla bella signora Martin, perchè temeva incappare in una rete da cui non gli sarebbe stato poi cosa facile strigarsi, ed egli anelava anzi tutto alla libertà ed all' indipendenza.

I suoi occhi avevano però parlato chiaramente quante volte eransi scontrati in quelli della seducente signora, la quale non giungeva a comprendere il perchè, aman-

dola così caldamente come mostrava, evitasse studiosamente la sua presenza. Questa ritenutezza insolita in un uomo eccitò a prima giunta il suo interessamento e poscia il suo dispetto. «Perchè non vieni?» parea chiedergli con gli occhi, e Alfieri non si movendo al muto invito, la maliarda uggita l'aveva piantato.

Ei le era rimasto debitore di una risposta fino al punto in cui ella se lo vide ricomparire dinanzi inaspettatamente.

Come sfavillarono perciò di gioia i suoi occhi quando il conte Stortiglione profferì il nome d'Alfieri! Come sorrise soavemente la sua bocca quando il giovane, disdegnoso ed assente da tanto tempo, venne ad inchinarsele ed a volgerle per la prima volta la parola!

Ella era divenuta vieppiù bella dopo l'ultima volta che l'aveva veduta. La tenera giovinetta erasi fatta una donna fiorita e pienotta, sì che la rassomigliava alla bella inglese che lo aveva irretito a Londra. Egli sentiva ancora la ferita mal rammarginata, ed era risoluto, checchè gli avesse a costare, di rimaner padrone del proprio cuore.

Per il che rispose freddamente anzi che no alle parole della signora Martin e si studiò, mentre udiva le sue parole, di cansare il suo sguardo.

L'occhio atterrato del giovane che le stava davanti così contegnoso come fosse un giovane Alessandro destinato a conquistare il mondo, aveva un non so che di comico per l'accorta donna, la quale spiegò tosto il ventaglio per occultare dietro ad esso le risa irrefrenabili, e consumata com'era nelle arti donnesche, con imbarazzo apparente ed abbassando anch'ella lo sguardo esclamò:

— Voi mi tenete broncio, conte Alfieri, perchè son bella e potrei piacervi; ciò non è magnanimo da parte vostra.

— Io? Come poss'io pretendere a ciò? — rispose Alfieri côlto alla rete. — Voi piacete a tutti coloro che non hanno perduto la virtù visiva. A me poi non dovete desiderar di piacere, giacchè che cosa potrei mai porre nella bilancia in contracambio d'una sì amabile intenzione?

— Ve lo dirò quando saremo soli! — ripigliò la Martin, sollevando verso di lui i suoi bellissimi occhi neri pieni di una dolce espressione. — Qui non è il luogo di aprire il proprio cuore. V'aspetto in casa mia ove sarò sempre per voi d'ora in avanti e a qualunque ora del giorno. Ma ora, datemi il vostro braccio. La musica tace. È tempo di andare nella gran sala a far qualche complimento al nostro ospite.

Alfieri si pose al fianco della leggiadra donna, presso alla quale si strusse tosto il ghiaccio onde avea cinto il suo cuore, e dileguaronsi i suoi proponimenti di non voler più amare. La fiamma amorosa serpeggiava già nel suo sangue, ed ei si sarebbe gettato a' suoi piedi per chiederle perdono di aver tentato di rimanere indifferente allo splendore della sua bellezza sovrana.

Il marchese di Priè stava appunto accommiatando gli artisti che avevano così sontuosamente arredato il suo palazzo, regalando a chi una tabacchiera d'oro, a chi un orologio con catenella, a chi altri doni. Era il *grand seigneur* de' tempi antichi, che proteggeva munificamente le arti. La signora Martin lasciò il braccio d'Alfieri per accostarsi al marchese e ringraziarlo della magnifica festa. — Voi presente, l'ospite non aveva a

prendersi altra cura — rispose il signor di Priè con la galanteria di que' tempi, e recandosi alle labbra la mano della seducente maliarda. Ad Alfieri parve che gli sguardi d'amendue si scontrassero, e che la Martin ringraziasse il marchese con una leggiera stretta di mano. Ei si sentì pungere il cuore dal serpente della gelosia. Gli parea che la fredda lama d'un coltello gli passasse il cuore, e non più padroneggiandosi si ritrasse inosservato e scese rapidamente le scale per gettarsi nella sua carrozza.

I servitori che stavano pronti al basso accorsero alla chiamata gridando: La carrozza del conte Alfieri! Ma nel mentre la si appressava in mezzo alla lunga fila di splendidi equipaggi, trascorsero alcuni minuti i quali bastarono a farlo ravvisare. — « Io sono un pazzo! — sclamò egli battendo co' piedi in terra. — Perchè mi ribolle il sangue? Chi scatena le furie della gelosia nel mio cuore? L'artifizio di una donna che non conosco e che sorride ad un uomo? Che importa a me? E perchè infuriare a segno che lo avrei strozzato quando impresse con le labbra avvizzite un bacio su quella mano? Io temo, Vittorio Alfieri, io temo forte che tu stia per commettere qualche nuova pazzia, e che, nonostante la tua vantata esperienza, tu divenga di bel nuovo schiavo di una donna!... Al diavolo la sua immagine seducente!... Per questa volta io ti sfuggo ancora, seduttrice!... »

Questo colloquio durò fino all' arrivo della carrozza la quale si fermò al portone del palazzo. Avvolto nel suo manto, il giovane conte si slanciò dentro per lo sportello aperto, e la carrozza partì di carriera romoreggiando sul lastrico. Alfieri si strinse in un angolo,

distendendo i piedi come chi cerca spossato di sdraiarsi a bell' agio. Tutt' ad un tratto parvegli sentire alcun chè che gl' impediva adagiarsi. I lampioni della carrozza tramandavano una luce smorta a traverso i vetri sì che i suoi occhi mal potevano riconoscere che cosa fosse; il perchè, chiamò in aiuto le mani ed afferrò... che cosa mai? — una gamba!

Sentir la gamba, ed acciuffare immediatamente il corpo cui apparteneva fu un pnto solo.

— Chi è lì!... — gridò egli con una voce che avrebbe fatto onore a Giove tonante. — Ferma, cocchiere!.... ch' io possa gettar fuori quest' ospite mal capitato!

Ma per quanto gridasse forte la sua voce non arrivò a vincere il fracasso veramente orrendo che fanno correndo le carrozze per le vie acciottolate di Torino, e solo vennegli udito una specie di gemito nell' interno della carrozza ed una voce che chiedeva: Grazia! grazia! nel mentre una nera figura indistinta levava in alto supplichevolmente le mani.

— Che tiro è questo? — disse Alfieri ritirando le mani dall'ombra nera, — e perchè implorate voi la mia grazia dopo esservi venuto a ficcare qua dentro? Chi siete voi e che cosa volete da me?

— Sono un sacerdote!... — rispose sommessa la nera figura. — Appartengo alla compagnia di Gesù e sono perduto se ella non mi salva, signor conte!

— Perduto?.. Perchè?.. Chi la perseguita?

— Il re! — bisbigliò il gesuita nel mentre la carrozza già stava per entrare nel portico.

— La si accovacci in quell'angolo lì, e stia tranquillo finchè io mandi per lei — disse Alfieri sgusciando fuori, e richiudendo lo sportello della carrozza. — Avanti!

— gridò poi al cocchiere che entrò nel cortile del palazzo.

Elia stava aspettando, come al solito, il proprio padrone, il quale non sì tosto giunto si ritirò con lui in una camera appartata, chiuse l' uscio con cura, stette un po' in orecchi e quindi prese a dirgli:

— Elia, devi rendermi un servizio ma... in tutta segretezza veh!... Nella mia carrozza c' è un prete nascosto. Tu devi condurmelo qui immediatamente, senza che alcuno della casa se ne avvegga.

Elia guardò strabiliando il suo padrone e pareva non potesse credere a quel che avea udito. Un prete nascosto nella sua carrozza? Impossibile! Tutt' ad un tratto gli balenò un' idea. — Si! La dee esser così!... È qualche signora travestita!... La solita canzone!... — E sorrise fra sè e sè della scoperta.

— Capisco! — rispos' egli con serietà. — Vossignoria stia pur sicura; io mi condurrò con la debita prudenza e farò in modo che nessuno sappia chi è questo prete.

— Che cosa dici? — ritorse Alfieri, guardandolo con sorpresa — e sai tu forse chi egli è?

Elia crollò il capo non senza sorridere, e:

— Io non mi permetterò mai di far supposizioni in simili occorrenze! — disse con dignità, ed uscì per ire ad effettuare l' ordine ricevuto.

— È un capo ameno codesto Elia! — disse Alfieri, e spogliatosi l' odioso uniforme infilò la veste da camera e si pose alla finestra per contemplare le miriadi di stelle che scintillavano amorosamente nell'azzuro profondo del firmamento. Preso da un latente poetico entusiasmo a quello spettacolo Alfieri si volse a quegli eterni luminari esclamando: « Avvi in voi verità? Deh

inviatene dunque una scintilla nella sitibonda anima mia!... La vita è per me inganno e menzogna! Chi sa meglio ingannare, quegli ha nome d'accorto, e la ragione è sempre col più forte! Eterno è il mondo ed eterne son le tue leggi, o mirabile universo!... E l'uomo è forse eterno anch'egli? Oh! ditemelo voi, vaghe stelle, che piovete sopra di me una luce così soave! Perchè son io?... A che sono io? e vi ringrazierò sulle ginocchia per questa verità che toglie la menzogna della mia vita! —

« Pregare... non posso più. E potessi.... quel che ha da essere sarà, e il mio cinguettio non può mutarlo. Piaccia o non piaccia, il nostro destino s' ha a compiere.

« E qual sarà il mio?... Armato della forza di un titano, volgere nella mano un fuso?... » —

Uno scalpiccio nell' anticamera interruppe qui il suo monologo, e volgendosi vide Elia che sporgeva cautamente la testa frammezzo le imposte dell' uscio per bisbigliare:

— È quì!

CAPITOLO VII.

Il carcioffo di Carlo Emmanuele.

Il signor Needham non erasi ancor levato dalla finestra ove l'abbiamo lasciato, e stava tamburellando con le dita sul davanzale *Marlborough s' en va-t-en guerre*, pensando in pari tempo alla bella Angiolina Parodi, quando entrò un lacchè di corte annunziandogli che il re lo aspettava in palazzo.

— Ma come poss'io presentarmi a Sua Maestà?... — sclamò egli specchiandosi. — I miei capelli cascano scompigliati e non v'ha qui alcun *friseur* per ravviarli in un momento. Ditelo voi, signor lacchè, vi paio io in condizione di presentarmi al re?

— Se il signore mi potesse procurare un *fer à friser*, io stesso potrei in due colpi racconciarle la testa — osservò il lacchè. — Sua Maestà non ama aspettare.

— Un *fer à friser!* — sclamò sopra pensieri l'inglese. — Il mio collega Leclerc, se non m'inganno, ne ha uno.

E balzò in ciò dire come uno scoiattolo nella camera attigua, da cui tornò poco stante brandendo il ferro come fosse un trofeo. Nello stesso mentre entrò dall'altra parte il signor Leclerc, il quale vedendo il suo collega brandire a quel modo il ferro, e credendo

nudrisse qualche sinistro disegno, lo afferrò pel braccio gridando:

— Fermatevi *mon ami!* Le cose non sono ancora a questo punto che dobbiate ricorrere a un mezzo così disperato!...

— Lasciatemi ve ne prego!... — supplicava Needham tentando sprigionarsi.

— Impossibile! — rispose seriamente Leclerc.

— Non abbiate paura ch' io vi guasti il vostro arnese.

— Oh! poco m' importa codesto arnese!

— Dunque lasciatemi andare! Ho fretta!.. Non c 'è tempo da perdere!

— Ci sarà tempo domani!... Le cose ponno cangiare!...

— Il re sta aspettando!...

— La vostra morte?... — chiese stupefatto Leclerc.

— Questo non so; ma lasciatemi servire del vostro *fer à friser!*.. Il lacchè è lì coll' asciugamani!... Io sono un uomo perduto, giacchè il mio indugiare mi tirerà addosso, non ha dubbio, lo sdegno reale.

Leclerc avvisò un tratto di che si trattava.

— E perchè non me l' avete detto subito, *mon ami?* — sclamò egli ridendo. — Quando un uomo come voi brandisce con tanta serietà un' arma, è naturale il credere che voglia immergersela nel cuore appassionato. Fatevi pure arricciare i capelli come meglio vi garba, ma risparmiate la vostra vita preziosa.

E sguizzò via con due salti.

— Sia lodato Iddio! — sclamò Needham respirando e volgendosi poscia al lacchè, soggiunse: — Non sapreste

voi dirmi per avventura il perchè Sua Maestà mi abbia mandato a chiamare?

— Non ho potuto spillarlo!

— Sta bene, io sono suddito inglese e sto sotto la protezione del mio ambasciatore. Sia com' esser si voglia, non mi ponno fare alcun male in Torino.

— Sua Maestà è un buon re, ma quando si tratta di leggi e di diritti non burla, — osservò il lacchè nel mentre stava arricciandogli i capelli.

— E in che ho io mancato? Qual legge ho violato? — chiese vivamente l'inglese, volgendosi così rapidamente che il ferro caldo lo colse sulla punta del naso e gliela scottò.

— Non è colpa mia!... — sclamò tosto il lacchè indietreggiando. — Il signore non doveva muoversi mentre gli sto attorno col ferro caldo!

— E adesso che aspetto ho io?... — chiese l'inglese considerando allo specchio il suo naso rosso come un peperone. — Ah! mio Dio! sono sfigurato!... Il re mi torrà per un ubbriacone!...

— Ci porrem su un po' di polvere di Cipro!...— disse il lacchè in via di consolazione e gliene sparse su un buon pizzico, sì che la punta del naso arieggiava un nevoso promontorio.

— Ma Sua Maestà se n' accorgerà per certo! ... — sclamò il signor Needham inconsolabile.

— Sua Maestà è di vista corta — rispose il lacchè — e poi... quand' anco se ne accorgesse, la dirà che è una moda inglese ed è noto che gli inglesi fanno bianco quello ch' è nero e viceversa, tanto sono bisbetici e tanta e così folta è la nebbia che fa colà che la si può

tagliare, dicono, con un coltello come il salame di Bologna.

— *Nonsense! cursed nonsense!* — sclamò l'inglese sdegnato, e volgendo di bel nuovo bruscamente la testa sì che il ferro gli sfiorò la fronte scottandogli la pelle in modo che balzò in piedi per dolore come per iscatto di molla.

Il lacchè perdè la pazienza, depose il ferro e tolse il suo cappello dicendo:

— Io non posso e non voglio più servirla, giacchè ad un altro movimento del capo potrei cavarle un occhio, ed ella me ne darebbe la colpa.

— No, no, rimanete *caro mio*! — gridò ansioso il signor Needham. — Come volete voi scusarmi presso Sua Maestà se non le comparisco innanzi?

— A ciò ha da pensare la signoria vostra; il mio mandato si limitava ad invitarla di recarsi a palazzo!

E in ciò dire il lacchè se la battè lasciando nelle peste l'inglese. Il quale si fece di bel nuovo allo specchio, in cui ebbe il destro di contemplare la punta imbiancata del proprio naso, il solco vermiglio sulla fronte ed una foresta di capelli scarmigliati, cose tutte che avrebbero eccitato le risa a chiunque, fuorchè a lui imbarazzato come un pulcino nella stoppa.

Come uscire da quell'impiccio? Ei deliberò far da sè e ripigliò il lavoro interrotto del lacchè, vale a dire prese a pettinarsi da sè stesso.

Il tempo intanto se ne andava. L'ora dell'udienza vespertina era passata, e il povero Needham era ancora affaccendato intorno alla propria toeletta. Carlo Emmanuele però non avvisò così tosto la sua tardanza. Il Cavaliere Ossorio, ministro degli affari esteri, era con

lui a colloquio per faccende di stato importanti. Ossorio era, dopo il re, il personaggio più autorevole della corte di Torino. Siciliano d'origine, egli era già stato al servizio del defunto Vittorio Amedeo , il quale lo aveva raccomandato al figliuolo cui era tosto divenuto indispensabile. Inflessibile , altero ed ambizioso per la sua patria d'adozione, egli veniva consultato da Carlo Emmanuele III quante volte si trattava di affari fra la casa reale di Savoia e le potenze straniere; e in quel momento appunto stavano di ciò ragionando.

La notizia che il cavaliere Ossorio avea comunicato al re doveva essere di grande importanza essendochè la fronte di lui apparisse rannuvolata, e pigliasse prese frequentissime di tabacco, segno infallibile della sua interna agitazione.

— Questo non avrei mai creduto! — sclamò egli tentennando il capo. — Dunque questa pia imperatrice ha dato effettivamente il suo consenso alla cacciata dei gesuiti? E ciò ha fatto per invito stringente e vergato di proprio pugno dal re Carlo di Spagna? Chi l'avrebbe mai creduto! Il papa ne rimarrà sorpreso, dacchè ei non c'inganna, ei parteggia internamente pei gesuiti, per quanti provvedimenti ei prenda contro di loro. Egli si acconcia alle circostanze, ma solo perchè è giuocoforza.

— Ha fatto chiudere il seminario romano — rispose il cavaliere Ossorio, — perchè Napoli fa da senno, ed ha fatto avanzar le sue truppe ai confini. Tanucci ha oltrecciò dichiarato che il papa non è che un vescovo come gli altri, e ch'ei non riconosce la bolla *in cœna Domini*. La corte è del parer suo, posciachè niun principe della terra vuol essere la seconda autorità nei

propri stati. Persino il gran mastro dei cavalieri di Malta ha espulso i gesuiti. Alla fine i reverendi padri non troveranno più alcun asilo.

— V' ingannate! Lo troveranno presso il re di Prussia! — osservò il re con un sorriso maliziato. — Egli non crede a nulla, epperciò non teme nulla.

— Epperciò egli è anche un gran principe che ha saputo conquistarsi un bel regno, ed io desidero ardentemente che Vostra Maestà imiti in ciò il suo esempio.

— L' antica canzone, mio caro Ossorio, l'antica canzone! Voi non potete darvi pace che abbiamo abbandonato la vostra antica patria, la Sicilia. Per ora però s' hanno a lasciar lì tutti i disegni d' ingrandimento.

— E perchè? Ora appunto che vacilla l' autorità del papa sarebbe da pensare ad un ampliamento del regno di vostra Maestà.

— No, no! Chi poco ha da perdere dee andar ribadato. Voi sapete ch' io nutro ferma opinione che la mia casa signoreggierà un giorno tutta la penisola; trattasi soltanto di sapere aspettare. *L' Italia è simile ad un carcioffo che bisogna staccare foglia a foglia e con cautela.* A ciò si richiede danaro e potenza.

— Vostra Maestà ha alleati; il suo erario è ricolmo.

— Alleati?... Sì, per arricchirsi di ciò che ci aiutano a conquistare. Conosciamo quei signori! No, no!... Bisogna aspettare, ripeto. Anzi tutto bisogna aver Milano. I milanesi non ponno per vero patire i piemontesi; ma a ciò si rimedierà. Lascierem loro le loro leggi, la loro costituzione politica, e basta.

— Se parliamo di ciò non potranno patir nessuno — obbiettò Ossorio, — ed è non pertanto impossibile che

essi formino da sè soli un regno. I milanesi non sono una nazione, sono una razza.

— Zitto! — disse Carlo Emmanuele. — Non poniamo troppo in vista codesto punto, mio caro cavaliere, altrimenti potrebbero chiedere anche a noi che cosa siam noi? Lombardi?... Piemontesi?... Amendue parlano un dialetto e non una lingua. Io non parlo di una sola contrada del resto, ma della mia stirpe, che credo destinata a regnare un giorno su tutti i popoli d' Italia.

— Ma bisogna anche avere il coraggio di stendere la mano, Maestà.

— Questo coraggio l' avremo, Ossorio, quando sarà giunto il momento propizio. Prima pensiamo a cacciar d' Italia gli spagnuoli! Fino a tanto che questi signori stanno qui di casa non si può pensare a nulla, e gli è perciò che antepongo un' alleanza coll' Austria.

— Coll' orgogliosa casa d' Austria?

— Zitto! E chi non sarebbe orgoglioso contro di noi? Ditelo voi stesso quale di tutte queste grandi potenze, di cui ambiamo l'alleanza, non ci guarda con piglio disdegnoso? Persino ai maritaggi coi principi e le principesse della nostra casa annettono condizioni che ci umiliano, e perchè non vogliamo risolverci a dare una principessa in moglie al principe Antonio di Sassonia, la Francia, per farci dispetto, richiama il suo ambasciatore.... a cagione del cerimoniale, dic' ella. Un piccolo principe, se è ambizioso, ha una mala gatta a pelare, amico mio, ed io temo... io temo forte che il principe ereditario non comprenda intieramente questa difficile situazione. Noi dobbiamo porre attenta cura a tutto, e non creder nulla al di sotto della nostra propria ispezione, se vogliamo essere stimati. Io credo

avervi già narrato che quando io faceva, come giovine principe, la mia prima campagna in Lombardia, il marchese di Coigni mi sopraccolse un giorno mentre appunto stava facendo l'ispezione delle munizioni e delle provvigioni da bocca. Egli sorrise ed io rimasi imbarazzato. Pochi giorni dopo ci avanzammo per dare un attacco unitamente ai francesi; ma i francesi non vennero, e sapete perchè? Perchè mancavano loro i viveri![1] Io lo ripeto: *Un piccolo principe dee veder tutto co' proprii occhi, dacchè la sua potenza non è grande abbastanza per procacciargli considerazione;* egli dee dunque far fondamento sulla bontà ed eccellenza del proprio governo, dee esser giusto e severo, e *non scender mai dal proprio piedestallo. I re sono simili alle statue che vedute da lungi producono migliore effetto.* In vicinanza l'aureola sparisce. Tutti ci conoscono e noi conosciamo pochi soltanto [2]. Perciò dobbiamo sempre por mente all'effetto che produciamo. Tutto ciò ho già detto le mille volte al duca di Savoia; ma temo non ne faccia alcun caso. Egli è fanatico di Federigo II, e crede che tutto *stia nell' uniforme,* ma non è così. L'uniforme è una cosa buona per insegnare ai nostri sudditi a por cura al loro esteriore, dacchè dal parere vien l'essere; ma coll'uniforme non si promuove l'industria, il commercio e tutte le fonti del benessere di un popolo. Ora cos'è un reame senza ricchezze?... Io ho con la mia amministrazione arricchiti i miei sudditi e riempiuto il mio erario. Possedere più di quel che si spende, ciò si chiama essere ricco;

[1] Costa di Beauregard, *Histoire de la maison de Savoie.*
[2] Lo stesso.

epperciò io sono un principe ricco. Ma qual altro re è ricco, tranne Federico II? Egli ed io amministriamo i nostri popoli coi medesimi principii; gli altri sono tutti poveri, ed un principe povero condanna sè stesso. L'imperatrice Maria Teresa è un ottima governante; ma anche in casa sua la chiesa divora troppo e rimane impedita la circolazione del danaro, perchè in mano di chi nol sa e nol può far fruttare. I preti sono ottimi, finchè non s'immischiano in faccende temporali e non si sporcano le mani col danaro; perciò gli ordini mendicanti sono da preferirsi.

— Sotto il governo di Vostra Maestà la chiesa non si è guari arricchita in questi stati! — osservò Ossorio ridendo.

Carlo Emmanuele annusò con manifesto piacere una buona presa di tabacco.

— È vero, mio caro Ossorio, avete pienamente ragione, — disse poi con compiacenza. — Quei buoni padri denno far violenza a sè stessi per impetrarmi le gioie del cielo, tanto ho lor reso difficile in terra lo stender le mani a' beni che isteriliscono sotto il loro possesso. Ma a ciò si richiede anche esser sempre in vedetta, esaminare ogni cosa co' propri occhi, udire ogni cosa con le proprie orecchie, e non aver paura di profferire una parola autorevole e decisiva anche sotto la minaccia della scomunica.

— Bisogna però saper menar vita esemplare come la Maestà Vostra, giacchè allora poco rimane alla chiesa da perdonare e non si ha paura dell'inferno.

— No! — rispose il re con caldore, — no, e ancora una volta no! Io non conosco nè questa nè l' altra paura. La mia vita fu preghiera e lavoro, ma fu però

una vita felice, giacchè un lavoro che ci procura una interna soddisfazione ed occupa tutte le nostre forze è vera felicità.

— Per lei, Maestà, ma non per tutti.

— Ma la dee esser così ed è mia ferma intenzione — rispose il re severamente. — Dio vuole che noi mangiamo il nostro pane col sudore della nostra fronte e che adempiamo i doveri che ci ha imposti. Se ciascuno de' miei sudditi ciò facesse sarebbe agevole governare; ma coloro che non vogliono far nulla, come poss'io costringerli? Essi son l'ulcera del mio regno.

— Vostra Maestà intende parlare della nostra giovane nobiltà?

— Sicuro! — rispose il re vivamente.

— Essa è in fatti un inconveniente non men pernicioso di quello dei preti, posciachè si reca ad onore spendere e spandere più di quel che possiede.

— E stravizzare per giunta, e mantener donne perdute!... Avete sentito della festa che ha dato il signor di Priè e gli splendidi donativi che ha fatto ai cantanti, ai suonatori, agli artisti?

— Purtroppo! ma egli non è più giovane.

— Tanto peggio! Il suo esempio è tanto più pernicioso! Io debbo confessare che mi cruccia nel più vivo del cuore il vedere quanto poco conto si faccia della mia approvazione.

— Ma egli non è piemontese.

— Non monta. Egli vive alla mia corte; il mio esempio dee qui esser legge per tutti. Perchè do io quest'esempio? Credesi forse che anch'io non avrei più volte preso piacere nella mia vita in una bella donna?... Sono stato giovane come gli altri!... Credesi

forse che anch' io non saprei sparnazzare il danaro che dalle tasche de' miei sudditi riversasi nelle mie?... Anch' io potrei far ciò, dacchè è regal cosa essere generoso, munifico; ma io pongo alle mie inclinazioni il freno che esigono da me il dovere e l' onore. Io mi studio anzitutto esser giusto e poi buono, e moltiplicare il talento che Dio mi ha dato in custodia. E così vorrei adoperasse anche la mia nobiltà, giacchè anch' essa ha una missione, e dee essere la mia mano destra e il sostegno del mio trono. La mia mano destra?... Dio buono! essa non è nemmeno la mia mano sinistra, e quest'accademia in cui la faccio educare promuove assai poco il suo bene, sì che le speranze ch' io riponeva sulla gioventù se ne vanno in dileguo.

— Io credo però, Maestà, che i giovani moderni non sieno così leggieri com' erano i padri loro. Essi cominciano almeno a riflettere, a pensare...

— Sì, a pensare, ma a che? Ad ingannarmi, a far la corte alle belle donne, a dar loro dei *rendez-vous* segreti come questo vecchio peccatore Prié, nella speranza ch' io nol risappia. E il ritornello della canzone si è ch' io lo so sempre.

— È fatica perduta tentar di nascondere qualche cosa a Vostra Maestà, — osservò sorridendo il cavaliere Ossorio, — giacchè i suoi occhi sono sempre aperti e tese le sue orecchie.

— Ed è bene che ciò sia, caro il mio cavaliere. Ma tornando alla mia accademia debbo dire ch' io non capisco qual ramo delle scienze colà insegnate trasfonda nella gioventù questa maledetta voglia di viaggiare.

— Ma... la geografia naturalmente.

— Nol credo. Difficilmente può venire la voglia di

visitar tutti i luoghi che vedonsi sopra le carte geografiche. Ci ha da essere un altro incentivo.

— E sarebbe?

— Vedere se non si viva più allegramente fuori della lor patria; giacchè una cosa almeno posso loro impedire, di mettere a pubblica mostra la loro scostumatezza, e nessuno dirà che nella nostra capitale abbianvi divertimenti oziosi.

— No certo, Maestà, od almeno richiederebbesi la lanterna di Diogene per trovarli, — osservò Ossorio ridendo.

— Lo credo anch'io — rispose il re ridendo anch'egli.

— Del rimanente l' accademia delle scienze di Torino si è già acquistata una bella fama, dacchè in caso diverso Federico II non avrebbe invitato a Berlino il Lagrangia, che chiamano il secondo Eulero; ed anco questi giovani signori inglesi traggono qui per l' accademia.

— Dite piuttosto perchè i loro genitori hanno sentito parlare dell' austerità dei nostri costumi, e mandano qui a scuola i loro figliuoli, senza accorgersi che non imparano appunto quel che dovrebbero imparare.

— Vostra Maestà gode di una grande e meritata riputazione fra i sovrani d'Europa — disse con intima convinzione il cavaliere, — Federico II ha dichiarato il codice di V. M. il migliore di tutti quelli che ha letto per comporre il prussiano, e questa dichiarazione è un bel complimento. Ma tanto è più da lamentare che una mente così grande debba governare uno stato così piccolo.

— Ci siamo! Siete incorreggibile, mio caro cavaliere! — disse il re scherzando. — Ebbene, vedremo

un po' se in questo po' di tempo che mi rimane a vivere io posso spiccar qualche foglia dal carcioffo.

— Ciò trasfonderà un nuovo rigoglio di vita in Vostra Maestà! — rispose il cavaliere inchinandosi e togliendo commiato.

Carlo Emmanuele gli tenne dietro con lo sguardo e soprapensieri; appresso, come compenetrato da una convinzione subitanea, esclamò: «Ha ragione! Il vecchio ceppo marcisce senza nuovo nutrimento. C' è qui troppa tranquillità. Le piccole cose senza le grandi annoiano e stancano. Ciascuno vuol compiere qualche cosa, e se subentra la quiete le ruote della vita arrugginiscono. Io non vo' riposare o mi sopraggiungerà l' eterno riposo. Perciò, coraggio, Carlo Emmanuele, e avanti!»

Ciò detto scosse il campanello d' oro che stava presso di lui sulla tavola, e il cameriere entrò immediatamente.

— Ci è ancor qualcheduno in anticamera? — chiese il re.

— L' inglese che Vostra Maestà ha mandato a chiamare è giunto appunto; ma essendo trascorsa l'ora delle udienze fu rimandato a domani.

— No! voglio vederlo ora. Va, e conducilo qui. La cosa urge e la mia cena aspetterà.

CAPITOLO VIII.

Il Naso impolverato.

Il signor Needham avea già sceso le scale del palazzo reale e stava per salire col cuore alleggerito in carrozza, quando fu sopraggiunto dal cameriere col messaggio del re che gli suonò all' orecchio come la tromba del giudizio finale.

Ei si volse indietro lentamente, e più lentamente ancora risalì i gradini delle scale, sgomento della premura insolita del re la quale annunciava qualche cosa di grosso, e consolandosi alquanto col solito ritornello che ei stava sotto la protezione dell' ambasciatore inglese.

L' abito di corte oltrecciò, per non esser uso a portarlo, gli riusciva molto iscomodo. La spada tinniva cozzando nei gradini, e gli si cacciava fra le gambe, sì ch' ei sostava ogni poco atterrito ed imbarazzato come un pulcino nella stoppa.

Il tragitto attraverso la gran sala fino al gabinetto del re gli parve spiacevolmente breve, e rimase come impietrito quando si chiusero immediatamente le imposte e fu introdotto nel gabinetto ove scôrse il re seduto al tavolino. Needham inchinossi profondamente fermandosi sulla soglia.

— Venite avanti! — disse Carlo Emmanuele, — vo-

glio vedervi da presso. Non vi ho mai considerato da vicino, e non mi sono ancora potuto formare una giusta idea del vostro carattere.

Il signor Needham pensava al suo naso concio pel dì delle feste, e credeva che il re, il quale avea voce di saper tutto, conoscesse già l' accaduto. Il perchè il suo imbarazzo crebbe a mille doppii, e invece di trarsi innanzi faceva girar fra le mani il cappello irresoluto se dovesse servirsene piuttosto a mo' di ventaglio. Mentre si stava per tal modo in forse, il re perdè la pazienza.

— Vi ripeto di farvi avanti, o degg' io forse venir da voi? — disse bruscamente Carlo Emmanuele, dando di piglio ad un candeliere come per fargli lume.

Needham fece tostamente alcuni passi innanzi, ma in modo che il suo volto si presentasse al re di profilo.

— Voi avete certamente imparato a ballare? — chiese Carlo Emmanuele cui non isfuggì l' atteggiamento comico dell' inglese.

Il quale fece un segno negativo col capo.

— No! tanto meglio; così non perderete il vostro tempo in simili inezie; però avrete fatto il soldato ed avrete appreso a star ritto sulla persona. Ma ditemi un po', come è egli possibile che un uomo fornito di così poca grazia abbia potuto piacere alle donne che danno pure tanta importanza all' apparenza esteriore?

Il povero Needham trasse un sospiro profondo senza però levar gli occhi da terra.

— Dico a voi! — soggiunse il re spazientito.

— A me? — sclamò Needham alzando pur finalmente la testa, cotalchè il re potè vederlo in faccia per la prima volta.

— A voi, sì! Ma che cos'è accaduto?... Cos' avete fatto?... Siete venuto a far qui l'arlecchino mentre si tratta di faccende serie? Chi vi ha concio a questo modo? Sapete voi che è cosa indecente presentarsi ad un sovrano in questa maniera?

— Grazia! grazia! — gridò Needham gettandosi ginocchioni, e levando supplichevole le mani verso il monarca incollerito. — Non è un atto d'irriverenza verso Vostra Maestà, com'è vero ch'io vivo.

— E che cos'è dunque? — chiese il re contemplando con riso ironico il tapinello prostrato a' suoi piedi.

— Una grazia!

— Una grazia? Sentiamo! Io credo che la natura v'abbia fatto un tiro; ella doveva far di voi una donna. Ma state su! L'uomo dee inginocchiarsi davanti a Dio soltanto, e non davanti agli uomini.

Needham s'alzò faticosamente.

— Ed ora spiegatemi il perchè siete venuto qui colla punta del naso incipriata; dacchè non è il caso di accagionarne la natura.

— Confesserò a Vostra Maestà la pretta verità. Le due scottature ch'Ella vede sul mio volto sono mero effetto del mio temperamento irrequieto.

Carlo Emmanuele diede in uno scroscio di risa esclamando:

— Sentiamo! sentiamo un po'! Ne ho già sentito buccinar qualche cosa. Le acque chete sono profonde. Dite su!

— Il lacchè, che mi mandò, mi aiutò a ravviare i capelli per presentarmi a Vostra Maestà, e nel mentre aveva in mano il ferro caldo mi voltai rapidamente, sì che mi scottai due volte.

— E perchè non siete rimasto tranquillo come si conviene in simili faccende? Perchè questa vivacità, questa irrequietezza?

— Maestà... io non so se la discrezione mi permetta narrare il fatto!....

— Sciocchezze! Qual discrezione può impedire che mi si narri tutto quel che succede nel mio regno? Parlate pur francamente.

— Se tale è il piacer vostro, Sire, confesserò che il lacchè scappò su a farsi beffe delle nebbie della mia patria, e mi stuzzicò all' ira...

— Delle nebbie della vostra patria? Freddure! Appunto come se altri si volesse far beffe del nostro sole.

— Ma Maestà, la verità....

— Che verità?... Pretendereste voi forse che ciascuno de' miei sudditi sia esattamente informato della densa atmosfera dell' Inghilterra? Non sapete voi che ciascuno si forma un' idea del clima di un paese secondo glielo dipinge la sua immaginazione? Sentite una verità, dacchè la vi sta tanto a cuore: Siete stato un pazzo a scottarvi per simili ciammengole.

Needham chinò la testa annuendo.

— Lo confessate dunque?

— Non oso contraddire a Vostra Maestà.

— Ciò è ben detto almeno. Ma andiamo avanti. Io ho risaputo una brutta storia. Pare siate di un temperamento straordinariamente amoroso, mio caro signor Needham. Confessate voi anche questo?

— Se Vostra Maestà lo comanda!...

— E come potreste affermare il contrario, se una certa signora Parodi porge testimonianza contro di voi?

— Io ho chesto onoratamente la sua mano, Sire, come si addice ad un uomo d' onore.

— Senza però pretermettere in pari tempo di conservare le buone grazie di una certa signora Tronchin, e gettando polvere negli occhi a questa vecchia donna per sedurre dietro le sue spalle la giovane!.... Un bell'esempio in fede mia pel vostro allievo, e non mi meraviglio più ch' egli sia andato a caccia sul Moncenisio senza che il suo degno e rispettabile pedagogo, tutto assorto ne' suoi amorazzi, s' avvisasse dell' assenza di lui! Non me ne meraviglio punto, ripeto, ed io stesso se mi fossi trovato ne' suoi panni, avrei fatto lo stesso. Sulla gioventù nulla più efficace dell' esempio. Quando ella vede che i suoi istruttori hanno altro in capo che la sua educazione si mette in capo altre cose anch' essa, e mi sorprende che il giovane Dillon non abbia fatto come voi, vale a dire non abbia appiccato qualche relazione amorosa. Ciò vi avrebbe fatto onore davvero, caro il mio pedagogo, e tutto il mondo avrebbe potuto vedere gli effetti del vostro bell' esempio!...

— Vostra Maestà vuol la baia dei fatti miei! — osservò timidamente Needham, — ma non mi pare di aver commesso un gran delitto. Giacchè tutti amano e si ammogliano, perchè non tenterei ammogliarmi anch' io, maggiormente che sono l' ultimo dei Needham?

— L' ultimo dei Needham?... Come sarebbe a dire?

— Per spiegarla a V. Maestà con un esempio: gli è come se Luigi XV dicesse di sè l' ultimo dei Capeti.

— Capeto e Needham, *mon Dieu!* Gli è un paragone come fra il cavallo e l' asino.

— O piuttosto come fra cane e gatto, dacchè Vostra

Maestà non ignora senza dubbio che l'empio Voltaire così qualifica le due nazioni.

— Inghilterra e Francia, siamo d'accordo, ma non Needham e Capeto!... Ma di ciò basti; voi desiderate adunque di non lasciar perire il vostro degnissimo nome, e volete affidarne la continuazione alla signora Parodi?

— Io non vo' già dire di nudrire precisamente una siffatta intenzione, Sire; io amo la giovane signora, senza secondi fini, perchè la mi pare un angelo.

— Ah!... si tratterebbe dunque di un amor platonico? Meno male!... Il disinteresse mi piace sotto ogni forma. L'avere della giovane donna vi è dunque pienamente indifferente.... voi non ci fate sopra assegnamento?

— S'intende!... La dote appetto a tanta bellezza è cosa affatto secondaria per me.

— Questo si chiama parlare a modo, signor mio! — sclamò il re con un riso burlesco. — In ciò riconosco i sentimenti magnanimi dei figli d'Albione. Voi volete soltanto la bella fanciulla, la cui leggiadria sperate trasmettere a tutti i futuri Needhams, e siffatta progenitrice val più a' vostri occhi di tutti i tesori del mondo, non è vero? Non ho io côlto nel segno?

— Per l'appunto, Maestà, ma.... ci è ancora un altro punto....

— Lo so... volete dire la signora Tronchin, la quale si lagna di un *breech of promise* come dite voi altri inglesi, o infrazione di promessa. Codesto ostacolo s'ha a rimuovere.

— Sull'onor mio, Maestà, io non ho mai fatto veruna promessa a quella signora.

— Ma ella l'ha fatta a sè stessa; sedotta dalle

vostre visite e dalle vostre galanterie la si è naturalmente data a credere che voi finireste per isposarla.

— Ma ella è vecchia, Maestà!

— Tanto più atta perciò ad accendersi di amor platonico, e tanto più cauto avreste voi dovuto essere nel trasfondergliela.

— Ma io non aveva questa intenzione.

— L'accaduto non si può revocare, sì soltanto ovviare, e in questo senso io vi consiglio ora di dare alla degna donna, dallo avere della signora Parodi, una sommerella che le assicuri da vivere per tutto il tempo della sua vita, e col rimanente fondare una pia istituzione, ed allora soltanto condurre all'altare la vostra sposa. Io non lascio uscire verun capitale dal mio regno, come avrete forse sentito dire, e di questo modo voi contentate tutti.

— Purchè potessi, Maestà! — sclamò Needham grandemente imbarazzato, — ma io sono stato congedato!...

— Congedato?... E da chi?

— Dalla signora per ordine del suo confessore, il padre Piacente, il quale l'ha indotta a dare sè stessa e tutti i suoi averi alla chiesa.

— Davvero? . . . — sclamò il re grandemente sdegnato. — Davvero?... Io non voleva, non poteva credere che questo sacerdote carpisse sotto i miei occhi per la seconda volta un testamento. Egli mi teme così poco adunque?... La vedremo!... Se tanto osa ora che il suo ordine è espulso, e il S. Padre in Roma non può proteggerlo, che non oserebbe se i figli di Loiola godessero ancora di tutta la loro antica potenza? No! questo è troppo! Mi bisogna dare un esempio. Io aveva già sentore di questa brutta faccenda, caro il mio signor

Needham; il vostro allievo, Lord Dillon, un bravo giovane in fede mia che s' interessa a voi, è già stato da me, e a qualunque costo vo' che sposiate la Parodi, sempre però se ella vi vuole.

— Mille e mille ringraziamenti!... Vostra Maestà è il più buono, il più giusto di tutti i principi della terra!

— Davvero? Perchè fo a modo vostro neh? — disse ridendo Carlo Emmanuele, — ma se facessi diversamente parlereste in un' altra maniera. Ora però debbo parlare anzi tutto col gesuita, acciocchè sciolga la fanciulla dal voto che le ha fatto prestare, e compiuta questa faccenda, gli taglierò le unghie per l'avvenire. Egli sapeva come l' avrei concio se l' avessi côlto un' altra volta a carpire eredità, e non pertanto la sua cupidigia gli tolse la paura di un certo castigo. Questa è una prova manifesta ch' egli è incorreggibile!

— Egli non poteva prevedere che l'imbroglio sarebbe giunto agli orecchi di Vostra Maestà, dacchè non ci ebbe alcun accusatore, e il caso soltanto lo rivelò; il mio caro allievo si commosse all' aspetto del mio dolore, e divenne il mio intercessore presso Vostra Maestà.

— È vero, il caso se ne mischiò un tantinello, ma io l' avrei ad ogni modo tosto o tardi risaputo, giacchè, come ho detto, io so tutto quel che succede nella mia capitale. Tutto! ed ora andate e mandatemi il gesuita. Avete capito? Vi concedo questa piccola vendetta! Ditegli ch' io gli ordino di recarsi da me domattina a buon' ora; giacchè per oggi, un vecchio quale io mi sono, caro signor Needham, ne ha già *quantum sufficit* delle vostre vicende amorose. Addio dunque!

E in ciò dire Carlo Emmanuele accommiatò l'inglese,

il quale tutto inuzzolito dalla speranza, scese le scale ben più vispo ed allegro che non l'avesse salite, e gridò con lieta voce al cocchiere:

— Al convento di Sant' Agata!

CAPITOLO IX.

La Fuga del Gesuita.

Il giovane conte Alfieri passeggiava su e giù con le braccia incrociate nella sua camera, porgendo ascolto alle confessioni del gesuita, al quale non metteva conto ingannare l'uomo che l'aveva salvato. Due candele di cera spargevano una luce scarsa nell'ampia camera; ma anche a quel fioco lume scorgevasi il pallore mortale del frate, posto vieppiù in risalto dal suo abito nero; mentre la bella e vigorosa persona del nobil giovane spiccava leggiadramente nella veste da camera di velluto turchino, cinta ai lombi da un cordone con grosse nappe pendenti.

Terminato ch'ebbe il gesuita il suo dire, Alfieri gli si piantò in faccia, e dopo averlo contemplato un istante soprapensieri rispose:

— Dal vostro punto di vista non avete commesso verun delitto *mon père,* è evidente. Tutto per la chiesa e per l'ordine vostro è il vostro motto, e se vi studiate proseguirlo fino alle sue estreme conseguenze, altro non fate che adempiere lo scopo che vi siete pre-

fissi. Io dico questo, acciocchè veggiate come bene io comprenda la idea che avete della cosa, e com' io sappia render giustizia a voi ed al punto di vista in cui vi trovate. Ciò non esclude però che io non tenga per altra parte i vostri principii per pericolosi, dirò di più, per perniciosi all' ordine delle cose nello stato, al benessere delle famiglie ed all' autorità paterna, e da buon cittadino e libero pensatore, stimo che il vostro ordine abbiasi ad annichilare.

— Permetta, signor conte....

— Lasciatemi finire! — continuò il giovane con un cenno dignitoso della mano, — io desidero la distruzione del vostro ordine, non la vostra. Posso condannare un sistema e compianger l' uomo che lo ha fatto suo... Voi andate errato nel voler vostro; ma l' errore è perdonabile fino a tanto che procede senza la conoscenza del meglio. Tale è, credo, spero almeno, il vostro caso. Se conosceste il male che fate e perduraste in esso mi sarebbe forza sprezzarvi, ma fino a tanto che fate male per inscienza, io vi compiango! Atteniamci dunque fermamente a quest' ultimo caso!... Voi avete creduto dover vostro far testare la vostra penitente a favore del vostro ordine, e avete in ciò adoperato tutti i mezzi che stanno in vostro potere. Voi non potevate agire diversamente. Chi porge il dito mignolo ad un reo principio gli dee dar da ultimo tutta la mano. Non vi si può impedire in questo senso di servirvi del confessionale; voi colpite, quando ciò fate, dove e come potete! Per tutte queste ragioni io vi sottrarrò all' ira del re e vi condurrò in salvo.

— Dio ne la rimeriterà! — sclamò il gesuita esultando ed impartendo al conte la sua benedizione.

Il quale se ne schermì sclamando:

— Io non faccio una buona azione, bensì un' azione che mi par giusta, e ch' io posso compiere come privato, ma che il nostro re non potrebbe, dacchè ei non si possa prendere pensiero delle intenzioni degli uomini, sì soltanto dei risultati.

— Ella mi ridà la vita, signor conte, e così Dio mi aiuti, com' io fo proponimento di restituirle un giorno a mille cotanti il bene che mi fa oggi, giacchè senza il suo aiuto io dovrei marcire in eterna prigionia.

— Probabilissimamente, essendo codesto l' unico mezzo di rendervi innocuo. Sentite! Il re ha ordinato che andiate domattina di buon' ora da lui; voi dovete dunque stanotte dare un addio alla città. Sapete voi cavalcare?

— Nella mia gioventù ho inforcato qualche volta un cavallo.

— Io scerrò il cavallo più mansueto della mia scuderia, e v' industrierete a reggervi in sella il me' che sapete.

— Ma non potrei andare a piedi?

— No; la vostra figura vi tradirebbe. A cavallo, avvolto in un mantello, voi potete passar per mio servitore e vi proverete appunto i suoi abiti.

Ed afferrò in ciò dire il campanello d' argento scotendolo leggermente. Elia entrò.

— Elia! — sclamò Alfieri — col primo canto del gallo debbo fare uscir da Torino quest' uomo del Signore sotto le tue sembianze; reca qui un tuo abito e fa ch' ei se lo provi.

Elia squadrò con piglio di stupore la figura che gli stava dinnanzi, e che al lume della candela non gli pa-

reva gran fatto femminea come credeva. Il perchè tentennando il capo rispose:

— Vossignoria dimentica i miei sei piedi di statura. Come può costui indossare i miei abiti?

— Come fare adunque?

— Ci sono ancora le vesti ch' ella portava quando andava a scuola, e queste potrebbero andare.

— Sta bene; così lo farò membro della mia accademia. Però fa di mettergli addosso il tuo mantellino, e rechi con sè i proprii abiti in un fagotto a mo'di valigietta. Ciò fatto, porta qui i miei due berretti da notte. Se ti chiedono dove sono andato, rispondi: Da mia madre in Asti. E mentre stai apparecchiando l' occorrente pel nostro viaggio fa ammannire un po'di cena al signore che dee averne bisogno. Un fiasco di vino di Siracusa e un buon pezzo d'arrosto gli riavrà lo stomaco.

— La ringrazio, signor Conte — rispose il gesuita — ma io non mi sento appetito. Il pericolo è ancor troppo prossimo da poter far baldoria.

— A cui Dio ama tutte le cose riescono a bene, — rispose il giovane Conte con un riso sarcastico, — e voi, *mon père*, che avete servito il cielo così fedelmente, potete far capitale sulla sua protezione.

— E ce l' ho fatto balzando entro la sua carrozza, signor Conte. Una voce interna mi diceva di affidarmi alla sua magnanimità.

— E la vostra fede per questa volta vi ha salvato! — disse Alfieri ritirandosi nel suo gabinetto.

Un'ora dopo amendue uscivano di celato dal palazzo.

Le vie di Torino erano ancora buie e deserte, e persino la vetta altissima e nevosa del Monviso non delineavasi ancora nell' azzurro sfondato del cielo. Pas-

sando davanti al palazzo reale vedevasi splendere ancora un lume a una finestra, probabilmente della camera del re. Il gesuita pur nel guardare quella fiammolina si sentì i brividi addosso. La sentinella alla porta della città gridò *Qui vive?* e alla risposta sonora: *Il Conte Vittorio Alfieri!* lasciò loro libero il passo.

Fatti un cento passi, Alfieri si rivolse al suo preteso servitore.

— Ora potete cavalcare al mio fianco, padre — diss'egli fermando il cavallo ed aspettando quello del frate che gli veniva dietro. — Noi non dobbiamo camminare con questo passo di lumaca, perchè debbo condurvi a Genova ove entrerete in qualche nave e vi rimarrete nascosto finchè salpi. Datemi le briglie del vostro cavallo, e avanti!

E ciò detto diè degli sproni al cavallo, e slanciaronsi al galoppo per la bella pianura piemontese.

I comignoli di Torino già erano lontani, quando cominciarono ad intravvedersi allo schiarire dell'alba; ed un sincero e sentito *Dio sia lodato!* (forse il più sentito e sincero che gli fosse uscito mai dalla bocca) si sprigionò dal cuore del frate quando vide quasi sicura la probabilità di porsi in salvo.

Dopo un'ora di galoppo alternato con un vivo trotto, Alfieri rattenne il cavallo e lo mise al passo.

La strada era ancor solitaria, e il gesuita raccapricciò quando scôrse il primo viandante. Perchè ei conosceva sè stesso nel suo travestimento, credeva che anche gli altri lo avessero a riconoscere.

— La perdoni, signor Conte! — diss'egli supplichevole, — non sarebbe più sicuro pigliare qualche scorciatoia od una via meno battuta?

Alfieri fece col capo un atto sdegnoso di diniego, sclamando:

— Io non ho mai lasciato in vita mia la strada maestra per un codardo timore, e non sono punto disposto a lasciarla oggi, *mon père.* Chi c' incontra qui ci ha da incontrare insieme, e in vero ci scapito più io che voi.

— Mi dorrebbe infinitamente se ella corresse per cagion mia qualche pericolo! — balbettò il padre Piacente, guardandosi intorno spaurito.

Alfieri lo squadrò con aria di compassione. Egli non iscorse sul suo volto alcun vestigio di interessamento per lui, bensì una preoccupazione assoluta di sè stesso e della propria salvezza. Egli andava guatando qua e là con gli occhi irrequieti, mentre le sue mani tremavano come canna al vento quante volte un ramarro attraversava sguizzando la strada.

Cavalcarono su pel declivio soave di una collina, in vetta alla quale sorgeva una chiesuola, ove suonava appunto la messa.

— Forse vorrete scendere *mon père*, e dir le orazioni della mattina? — chiese Alfieri trattenendo il cavallo.

— No, no! — s'affrettò a rispondere il gesuita pauroso. — Io non posso pregare finchè versiamo in pericolo; quando saremo in salvo allora ringrazierò il Signore.

— Si vede bene che non siete tagliato del legno onde si fanno i martiri! — rispose il Conte con un sogghigno: — e non pertanto ogni vero servo di Dio dee esser sempre parato a morire per le sue convinzioni. *Et si religio jusserit signemus fidem sanguine!*

— Non si tratta ora della nostra santa fede, ed io

non debbo porger qui testimonianza per essa — osservò il frate timidamente; — la mia morte non gioverebbe a nessuno ed io non mi sento apparecchiato a presentarmi a Dio fino a tanto che il mio cuore è ancora attaccato sì saldamente alla terra.

— Voi parlate della clausura claustrale; ma a quel che pare preferite ad essa la libertà, e i voti imposti dal Loiola vi consentono il consorzio co' laici, a un bisogno e pel vantaggio dell' ordine. Ma io vorrei porre una condizione alla vostra salvezza, e quest'è che d'ora in avanti non rendiate le giovanette infedeli ai loro amanti. Rendere un così cattivo servizio agli uomini, padre, e rubar loro la felicità, non mi par cosa da cristiano, non che da buon sacerdote.

Il padre Piacente a queste parole iuaspettate misurò il giovine con astuto sorriso, esclamando:

— Il promettere è facile, figliuolo, ma lo attendere sta nelle mâni di Dio a cui dobbiamo obbedire più che agli uomini.

— Il che vuol dire in altri termini, che non vi lega alcuna promessa, perchè la Chiesa le scioglie tutte.

— Certamente; ma ella può andar persuasa che quind' innanzi io non m' impiccierò più in cose che non riguardano il mio ufficio, dacchè il mio ordine non può più proteggermi quando sono in pericolo.

Il giorno frattanto era surto. Il sole nascente aspirava i vapori delle valli, i quali salivano a mo'di ombre gigantesche ferite qua e là dai raggi porporini. In vetta alle Alpi addensavansi le nuvole, e solo il Monviso ergeva sopra di esse la sua cresta torreggiante, come per salutare l'immensa pianura che si stende ai suoi piedi e le acque spumanti del Po che spicciano

dal suo fianco. Alfieri ammutolì davanti allo spettacolo ineffabile della natura, che si ridesta col mattino alla vita. Il *fiat lux* del Creatore che rinnovellasi ogni giorno empiva la sua anima poetica d' un sentimento religioso, ed i suoi occhi spaziavano estatici per l'ampia vôlta celeste che andava grado grado tingendosi di un azzurro profondo.

Il gesuita aveva per contro reclinato il capo sul petto, e pareva assorto in pensieri profondi.

— Tutto è eterno lassù, e noi soli siamo mortali! — sclamò Alfieri come parlando a sè stesso. — Come apparisco sempre pusillo agli occhi miei quante volte mi faccio a considerar l'universo, il quale dee però essere stato creato per noi posciachè lo possiam misurar col pensiero.

In questa erano entrati in una curva della strada da cui potevasi scorgere un buon tratto del cammino percorso, quando lo sguardo vigile del frate scorse un tratto in lontananza un punto oscuro... un piccol nembo di polvere, a parer suo.

— Siamo inseguiti! — esclamò egli esterrefatto. — Per carità, signor conte, entriamo in quel bosco o sono perduto!

— A quest' ora non hanno ancora potuto accorgersi in Torino della vostra assenza — rispose pacatamente Alfieri. — Come volete dunque che c' inseguano, *mon père?*

Ma la ragione non vale contro la paura, e il nembo di polvere che andava sempre ingrossando ed avvicinandosi fece perdere del tutto la testa al frate.

Non volendo Alfieri spingere il cavallo nella campagna con lui, il pregò di lasciarlo andar solo; e nel

mentre il cavallo avrebbe pascolato un po' d'erba fresca sarebbesi chiarito chi fossero i sopravvegnenti. Una casetta campestre che trovavasi lungo la sponda della strada offriva il destro ad una sosta, ed Alfieri cedè alle preghiere stringenti del frate. Ma non erano appena smontati da cavallo che questi scomparve.

Era evidente ch'egli avea cercato qualche nascondiglio per sottrarsi a' suoi creduti persecutori e che in fatti non tardarono ad arrivare. Era una pattuglia inviata ad esplorare la strada, e i soldati entrando a mettere il becco in molle nell'osteria ricambiarono alcune parole con Alfieri. Partiti che furono, egli avvisò ch'era tempo di risalire a cavallo, ma il frate non compariva; di che argomentò ch' ei si fosse appisolato nel suo nascondiglio.

— Chi ha veduto il mio servitore? — chiese Alfieri ad alta voce, e mandò il mozzo a cercarlo nel fienile e nella stalla; ma le furon covelle! e non si potè rinvenire in nessun luogo. Una contadinella lo aveva veduto scantonare in fretta in fretta dietro la siepe che chiudeva l'orto dell'osteria.

Alfieri si avviò in persona in quella direzione, e facendo con le mani aperte schermo alla bocca prese a chiamarlo con quanto ne avea nelle canne.

Nessuna risposta! Egli seguitò le sue orme per una buona mezz' ora, finchè le vide scomparire su per un sentieruolo alpestre, e anche lì l' eco soltanto rispose alla sua chiamata. Le ore trascorsero una dopo l'altra, il meriggio si appressava, e nessuna notizia del padre Piacente! Non c'era più dubbio: la paura lo aveva spinto a prendere il largo e a provvedere da sè solo ai casi suoi.

La missione filantropica del giovine conte era finita, e del suo protetto altro non rimaneva che l'abito monastico legato da Elia alla sella a mo' di valigia. Suo primo pensiero fu sbarazzarsi di questo arnese fratesco, e girata intorno un' occhiata, sfibbiò lestamente le cigne e lo depose sull'altare della chiesuola ove il frate aveva sdegnato il mattino far le sue preghiere, e dove il chierico lo rinvenne poi strabiliando come fosse colà cascato dal cielo.

Appresso Alfieri si affrettò a riguadagnar le mura di Torino, e già cominciava ad annottare quando vi giunse. Ei fece un giro attorno per entrare dalla porta opposta a quella da cui era uscito col suo compagno di viaggio, e ciò perchè il cavallo vuoto avrebbe potuto dare appicco ad un interrogatorio.

CAPITOLO X.

La bella Tentatrice.

Alfieri erasi alzato tardi da letto. Stanco per l' insonnia della notte scorsa e per la lunga cavalcata del giorno susseguente, che abbiamo narrata, ei sentiva una prostrazione insolita in tutte le membra ed una svogliatezza invincibile d'ogni occupazione.

Egli stava guardando il cielo con fronte annuvolata e senza pensiero, e quel che rimaneva ancora del giorno

gli sembrava così lungo e pesante, che cercava ogni modo di accorciarlo.

I suoi occhi corsero in quella alla finestra della casa dirimpetto alla sua, e rimase grandemente meravigliato nel vederla abitata. Dopo il suo ritorno da'suoi viaggi tutte le finestre di quella casa, per la morte del proprietario, erano rimaste chiuse e suggellate, ed oggi scorse per la prima volta le persiane alzate e di molte mani occupate a rimetter gli arredi in nuovo assetto. Egli stette un istante ad osservar gli operai. Trasportavano mobili sontuosi, schieravano sul verone vasi pieni di fiori esotici e tutto chiariva che il lusso e la ricchezza disegnavano porre colà la loro stanza.

Egli provava una certa quale invidia in vedendo l'allegria di que'manovali, i quali, dopo le opere giornaliere, riposavansi giocondamente la sera, mentr'egli abborriva da quel riposo e si arrovellava per non saper che si fare del tempo.

Più guardava quell' affaccendamento, più cresceva la sua stizza nel paragonare con esso la sua oziosaggine. « L'umana vita è una grande ironia! » — brontolò un tratto stringendo il pugno nervoso: « Io provo un forte prurito di spezzare il ninnolo col quale non so trastullarmi come gli altri! Che cosa farne?... »

E battè impazientito co' piedi lo spazzo.

Elia, udendo quello strepito dalla camera attigua, entrò chiedendo:

— Cosa comanda?

— Che divenga notte, bighellone! Come se potessi comandar qualche cosa! Come se il cielo e la terra e il mare e la foresta e il sole ed il vento si pigliassero il benchè menomo pensiero di ciò che dice o che non

dice il tuo padrone! E che sono io dunque con la mia impotenza? Un uomo come tutti gli altri, un moscerino, un vermicciatto nella gran storia della creazione che si addomanda per mero caso Vittorio Alfieri, e che sarà dimenticato da tutti quando questo polso avrà smesso di pulsare e questo cuore di battere... Questo è troppo poco od anco... troppo!... Troppo poco dacchè io nulla conosca su questa terra grande sì da entusiastarmi, e fossi anco Alessandro conquistatore del mondo io non so se dovessi allietarmene! Ma troppo per altra parte, assai troppo è l' esser sano d' anima e di corpo e non aver desiderii di sorta alcuna. Chi ciò provasse direbbe esser l'inferno. Pure... ma basta!... Tu vedi dunque Elia che voler comandare quel che vorrei sarebbe pazzia, e tutto il resto emmi indifferente!... Lasciami dunque solo!

Il fido servitore uscì tentennando il capo, ed Alfieri si volse di bel nuovo alla finestra di contro, ove avvisò un cambiamento. Le imposte vetrate d' una cameretta che davano sopra un veroncello erano spalancate, e frammezzo il verde de' vasi fioriti apparve una donna leggiadra.

Alfieri non poteva ravvisarla chiaramente, siccome quella che stavasi curvata con nella bianca mano un par di cesoie, nel mentre la sinistra scerneva i fiori che doveva recidere. Oltrecciò le folte e nere chiome stavano sparse sopra la faccia, occultandola vagamente.

Terminata la bisogna e composto il mazzo di fiori, la bella donna depose le cesoie, per legarlo; appresso rigettò indietro, con un crollamento grazioso del capo, le folte chiome, si recò tutta sulla bella persona, ed apparve quale una scinta Giunone.

Un ah! di meraviglia sfuggì involontariamente alle

labbra di Alfieri, sia perchè rimanesse percosso da tanta bellezza, sia perchè riconoscesse quella donna, e rimase come impietrito. Ella gli fece un saluto grazioso. La lo aveva dunque veduto... l'astuta!

Ei le rese il saluto; ma si crucciò poi tosto d'aver ciò fatto, essendochè avesse fermato fuggir le donne e le loro seduzioni. Tutt'ad un tratto afferrò scotendolo il campanello.

— Dimmi un po', Elia, come si trova quella donna là in quella casa deserta finora? — chies' egli al servo non appena si fu affacciato sulla soglia.

— L'ha comperata. Tutti ne fanno le maraviglie, perchè la sua è assai più bella.

— Può essere che altri se ne maravigli, non io!... Sta bene!... — Ci sarebbe da impazzire! — sclamò poi rimasto solo e diruggìnando i denti. — Ella l' ha comperata per cagion mia! Ma che cosa vuole da me quella pazza?...

In quella tornò Elia.

— Perdoni, signor conte, se la disturbo. La signora Martin ha mandato ora appunto a salutarla, inviandole questi fiori che ha coltivato con le proprie mani.

Alfieri rimase come di sasso, mormorando fra sè: Di bene in meglio!

Appresso soggiunse ad alta voce:

— Dà un luigi d'oro al servitore, e digli ch'ei rechi alla signora i miei più caldi e più sentiti ringraziamenti.

— Null'altro? — chiese Elia.

— E non basta? Non sai tu ch'io mi sento una gran voglia di strozzarti per questo tuo *null' altro?*... O tu hai parlato per ignoranza, ovvero ti permetti supposti, ch'io nè so nè voglio tollerare. Ed ora vattene!

Elia conosceva troppo il suo padrone e il suo impetuoso temperamento da offendersi a un simile rabbuffo. Sbollita l'ira, Alfieri era un uomo manieroso ed affabile. Il perchè ei se ne andò senza aggiunger verbo.

Frattanto nella casa di faccia le imposte vetrate eransi richiuse, e la bella donna era scomparsa. I lavori degli operai avevano perduto tutte le prime attrattive per Alfieri dopo la comparsa della signora in mezzo ad essi. Rivederla alla finestra era il desiderio più ardente del suo cuore, e non pertanto fece violenza a sè stesso e chiuse persino le imposte delle proprie finestre.

Vero è però ch'ei trasse in ciò fare un sospiro profondo, come per significare quanto costasse al suo cuore.

Nella camera perfettamente buia entrò in quella Agostino Tana, il quale si fece ad esclamar tosto facetamente:

— Che cosa c'è?... E perchè sbandisci dalla tua abitazione la benedetta luce del sole?

— Tu sai bene come io sia schiavo delle mie disposizioni di spirito — rispose Alfieri un po' imbarazzato. — Elia accenderà i lumi; vieni e narrami qualche novella della città. Oggi tutto va bene per me, purchè dimentichi me stesso.

— Ma vuoi davvero far notte in casa tua? — chiese Tana tentennando il capo. — Quanto deve andare superbo di sè stesso un giovane padrone di sè stesso come tu sei.

— Come sono io? — ripetè Alfieri con piglio scorato. — Come sono io, di' tu? E non vedi ch'io non posso nemmeno padroneggiare le mie inclinazioni? Dimmi un

po' su che poss'io esercitare il mio potere dispotico, se non posso nemmeno comandare a me stesso? In quella guisa che il re Canuto d'Inghilterra disse alle acque del Tamigi: Fin qui e non oltre — il che non impedì che l'acque dell'oceano continuassero a risalire gonfie per quel gran fiume — così anch'io comando al mio cuore, ai miei sensi, alle mie passioni, e tutte le mie belle parole non sono mai riuscite ad allentare il battito del mio polso. Ciò ispira umiliazione, caro Tana, e l'esser umile è contrario alla mia natura.

— Parliamo un po' di cose allegre! — interruppe qui il degno amico. — Come va il tuo discorso? L'hai tu finito?

— Finito, trascritto, e gettato nel ceppo della nostra accademia; e tu, hai ultimato il tuo?

— Sì, e sta aspettando anch'esso nel ceppo. La vuol essere una sera da ridere, e me ne sento già una voglia matta pensando alla lettura. A proposito, sai tu che il re ha già avuto fumo delle nostre adunanze e pare non gli vadano a sangue? Egli crede che vogliam divenire tutti dottori! Forse te ne toccherà un motto quando andrai a Corte.

— Io non ci voglio più andare! — rispose Alfieri dispettoso. — Io non amo i re.

— Carlo Emmanuele è però un'onorevole eccezione; è un principe quanto grande altrettanto giusto.

— Io non gli contrasto le sue virtù; ma non gli posso perdonare lo inceppare ch'ei fa l'individuo. Io voglio esser libero!.

— Mio caro Vittorio, perdonami, ma tu ti pasci di illusioni. Il principio monarchico ha il suo lato vantaggioso, e quando trovasi in buone mani rende il po-

polo grande e l'individuo libero come qualunque altra forma di governo. Tu stesso lo hai confessato più volte.

— E anche adesso non nego questa verità, ma..... purchè si trovi in buone mani di' tu. E se un Caligola siede sul trono?....

— Si cancella dalle tavole dell'istoria.

— È presto detto, ma malagevole il farlo. Il perchè io non vo' servire un principe che reca con sè simili possibilità. Questo uniforme che mi obbliga per ordine di un tiranno a violare i diritti e la libertà de' miei concittadini, e trucidarli a un bisogno, mi è inviso nel più profondo dell'anima, ed io mi vergogno indossare una veste che è indegna dell'uomo nato libero.

— Io te ne prego, amico, non parlare con tanto calore, — osservò con dolcezza Agostino, — altrimenti succederà, come già per lo innanzi, che tu t'ingolferai in dottrine che non puoi sostenere.

— Questa volta non sono pensieri del momento, amico mio. Da sett'anni che servo la patria — quel che chiamano servire — ho sempre provato come un ribrezzo di aver preso un impegno da cui io ho sempre avuto in animo di sciogliermi. Ed ora è giunto il tempo di mandare ad effetto la mia risoluzione.

— Non sarà cosa agevole come t'immagini, e ti frapporranno mille ostacoli.

— Nol credo. Un uomo libero ha certamente il diritto d'esser tale.

— Tu sei cittadino e devi come tale adempiere gli obblighi che t'incombono.

— Se provo inclinazione ad essi. Un soldato che non è soldato in cor suo difenderà malamente la patria.

— A proposito, ho veduto oggi in Torino il Conte Giacinto; non è egli stato da te?

— Finora no; forse tornerà sul far della sera a Cumiana, dacchè mia sorella non ama che suo marito la lasci sola. Tu sai bene che fu un *mariage d' amour* e Giulia è un *enfant gatè.*

— Io vorrei che qualcun altro imitasse il suo esempio! — esclamò un tratto Agostino Tana levando i suoi begli occhi neri e soavi in volto all'amico, il quale lo guardò mezzo sorpreso e mezzo sorridente.

— Non dir di queste baie, Agostino! — rispose poi tranquillamente. — Ercole che fila a' piè di Jole è una figura così ridicola ch'io non vorrei farla per tutto l'oro del mondo.

— Tu parli per esperienza, — osservò Tana, — e forse chi sa? verrà tempo che anch'io parlerò così. Anzi tutto l'uomo dee conoscere ogni cosa.

— Perchè nessuno vuole approfittare dell'esperienza altrui ma pensa rinsavire dopo aver fatto anch' egli le sue pazzie, — rispose Alfieri sorridendo. — È un mondo così fatto, che ogni pazzo crede esser più savio del suo vicino.

In questa entrò Elia annunziando:

— Il conte Dillon!

— Sia il benvenuto! — disse Alfieri alzandosi per ricevere e tender la mano al suo nobile ospite. Il giovane inglese inchinossi arrossendo leggermente, di che il suo candido volto contornato da biondi capelli apparve maravigliosamente bello.

Alfieri l'esaminò e si paragonò col pensiero a quel giovane appetto al quale reputavasi un vecchio.

Seduti che furono, l'inglese prese a dire:

— Vengo a pregarvi di una cosa che mi scuserà della mia visita importuna a quest'ora del giorno. Io vi ho già narrato gli imbarazzi del mio governatore o precettore Needham, e desidererei mi aiutaste a trarnelo fuori. Egli non intende gran fatto l'italiano, e non può perciò perorare la propria causa presso la signorina di cui è innamorato la quale non parla che la sua lingua. Vorreste voi aver la bontà d'aiutarlo?

— Di tutto cuore! — rispose Alfieri ridendo — ma andate errato di molto, milord, se la credete cosa agevole e da sbrigare lì su due piedi. Una sposa del cielo non si conquista così facilmente in terra.

— Ella non ha ancora pronunciato il voto, e la vita è pur bella al mondo, sopra tutto all'età sua!

— Per voi, milord, siamo d'accordo; ma la signorina non conosce le gioie del mondo, e le teme anzi perchè se le figura irte di triboli e di peccati, mentre quelle del cielo le si appresentano pure e scevre di turbamenti.

— Dovreste dargliene un'idea, caro conte.

— Della terra? L'assunto non è facile, milord. Anzi tutto mi bisognerebbe dipingerle le felicità dell'amore, le gioie della maternità, e che so io, e potrei in ciò oltrepassar facilmente la mia parte.

— In qual modo?

— Io non ho che ventitrè anni, milord — rispose Alfieri ridendo.

— Voi siete però più vecchio ed assennato di quel che portino i vostri anni!

— La prima cosa può essere — rispose Alfieri con un sorriso sarcastico; — la seconda poi è un altro affare.... Ma io non vo' essere scortese con voi, e farò

quel che più saprò. Desidera il signor Needham venir con me dalla signorina o deggio io andar solo?...

— Verrà con voi, se il permettete. Quanto alla sua posizione economica, se la signora acconsente a dargli la mano di sposa, egli lascerà il posto di mio precettore, ma continuerà a toccare per tutta la sua vita l'onorario, perchè non possiede nulla.

— Giovane generoso! in voi riconosco il vero figliuolo della vecchia Inghilterra! — sclamò Alfieri con entusiasmo.

— Ve ne prego! — ripigliò lord Dillon respingendo la lode — io non potrei far di meno. Chiunque ha prestato servizio alla mia famiglia non dee irsene a mani vuote.

— Così pensa un nobil uomo e così parla un onest'uomo! — sclamò con calore Alfieri. — Datemi la vostra mano! Egregiamente! Saldo e sincero! Tale è il motto della vostra libera patria. Ed ora eccomi parato ad andare dove volete e a servirvi come volete.

— Vorrei pregarvi a differire la visita alla signora a domattina e venire stassera da noi per mettere il cuore in pace al povero nostro Needham che ne ha proprio bisogno, ed ammaestrarlo un pochino nell'arte di piacere alle donne.

— Se il mio amico Tana è compreso nell'invito, io sono dispostissimo! — rispose Alfieri.

— S'intende! — rispose il giovane inglese stendendo la mano ad Agostino. — Venite anche voi e il risultato del mio messaggio sarà accolto con gioia.

Tutti tre uscirono lieti di palazzo.

— Domani a buon'ora non alzerai le persiane se prima non lo comando — bisbigliò Alfieri nell'uscire

al suo servo, ma non prima furono per via ei gettò, contro sua voglia è vero, un' occhiata furtiva alle finestre della leggiadra donna ch'erano illuminate, e trasse un sospiro profondo.

CAPITOLO XI.

La domanda in matrimonio.

Quando, il mattino seguente, Vittorio Alfieri iva recandosi dalla signorina Parodi trovò una grande rassegna sulla piazza del palazzo reale.

Il duca di Savoia stava in mezzo alla piazza sopra un superbo cavallo sauro, circondato da tutto il suo stato maggiore. Essendo occupato tutto lo spazio, il cocchiere fe' sosta necessariamente, e il suo padrone rimase testimonio involontario di uno spettacolo a lui tanto odioso. Ei vide con istupore fino a qual punto il Duca spingesse la sua ammirazione verso Federico il Grande imitandolo nel vestire e nel portamento sì fattamente che lo si poteva scambiare per lui in lontananza, tanto più ch' ei portava la testa un po' richinata e pendente da un lato appunto come quel gran monarca [1] di che non è a dire come ridesse in cuor suo l'Alfieri. E la sua sarcastica ilarità crebbe a mille doppii quando scorse i generali che studiavansi a posta

[1] Dutens, Gallenga e Botta.

loro scimmiotteggiare il Duca, cotalchè tutto lo stato maggiore appariva col capo richinato e di scancio davanti la truppa.

— Volta, e piglia un' altra via! — gridò Alfieri al cocchiere non potendo più tenere lo sdegno alla vista di quell'imitazione servile.

Addentraronsi adunque nella vecchia Torino, passando davanti la chiesa dello Spirito Santo e la casa ov'erasi ricoverato a diciasett'anni Gian Giacomo Rousseau fuggendo da' suoi genitori, dopo aver abiurato la dottrina di Calvino. Alfieri additò quella casa a Needham, il quale si contentò rispondere con un *indeed!* (infatti) tutto assorto com'era col pensiero innamorato nella sua cara Angiolina.

La casa della famiglia Parodi sorgeva in un giardino lungo le rive della Dora. La carrozza si fermò alla porta; Alfieri sgusciò fuori d' un balzo, e l' inglese gli tenne dietro lentamente strisciando la mano su la fronte come avesse il capogiro.

Comparve un servitore annunziando che la signora era ancora in chiesa.

— Aspetteremo! — rispose Alfieri. — La prima messa è già detta e la non può tardare.

In fatti la signorina indi a breve tornò accompagnata dalla sua *duègne* o governante ed avvisò con sorpresa la presenza di quei signori. La sua compagna corrugò la fronte annuvolata.

Alfieri guardò il suo vicino aspettando che lo presentasse, ma rimanendosi questi imbarazzato e perplesso deliberò di presentarsi da sè. Fatto un inchino alle due signore si trasse innanzi un passo dicendo:

— Sono il conte Vittorio Alfieri e le prego a scu-

sarmi se son qui venuto senza invito per una faccenda importante che forse avranno già indovinato e per la quale chieggo il favore di una breve udienza.

La signorina Parodi, mentre Alfieri stava per tal modo parlando, gli aveva levato timidamente gli occhi in volto atterrandoli poi tosto con vivo rossore; ma la sua compagna, presa senza indugio la parola, rispose:

— Signor conte, credo appormi quanto al movente della sua visita; ma ella bee sa, come piemontese, che gli è indarno tentar strappare al cielo una vergine che si è votata ad esso. Duolmi ch'ella abbia fatto il cammino a vuoto.

— Non correte così per le poste, signora! — ripigliò vivamente Alfieri. — Io debbo recarvi un messaggio da parte del padre Piacente, il quale modificherà per avventura le vostre idee.

— Vergine benedetta! e dove è egli?... Perchè non viene? — sclamò la governante impallidendo. — Ho pregato tanto per lui!

— Ed avete fatto bene; il poveretto ne ha gran bisogno, in fede mia, dacchè le sue faccende sono assai imbrogliate tanto in cielo quanto in terra — ripigliò Alfieri con mal celata ironia. — Se non si fosse fidato a me, a quest'ora sarebbe in prigione per tutta la sua vita, a cagione appunto degli imbrogli che ha fatto qui... ma di ciò vi parlerò a miglior agio a quattr'occhi...

— Come?... Ella sa tutto?... — sclamò la signora tremando a verga. — Di grazia entrino, signori! A'suoi comandi, signor conte!...

E gli vibrò in ciò dire un' occhiata, significante recandosi in pari tempo di celato l'indice alle labbra, come per invitarlo ad aver discrezione.

— Io sapeva bene che con una donna così accorta come voi siete sarebbe facile intendersi — disse Alfieri ridendo nel mentre si avviava dietro a lei nel salotto. — Il re è severissimo. Io taccio!... — soggiunse poi sottovoce — purchè siate condiscendente e non frapponiate più ostacoli...

Ed ammiccò verso Needham e la signorina Parodi che li precedevano.

— La non tema!... Ma dov'è il padre Piacente?... — bisbigliò ella, e il colore cangiante del volto e il tremar delle membra rivelavano la sua agitazione interiore.

— Non è più in Torino! ciò vi basti per ora! — rispose Alfieri sottovoce.

— E come si pose in salvo?

— Questo è mio segreto e il tacerò per non trarre addosso al salvatore il castigo destinato al fuggiasco.

— La ringrazio!... Capisco!... Ma egli non doveva tradirmi in tal modo... Non l'ho meritato!... — e gli occhi le si empirono di lagrime che andò a nascondere nella camera attigua.

Questo rimescolamento appassionato rivelò pienamente ad Alfieri le attinenze di quella donna col gesuita. Ei la guardò un istante con piglio sprezzante e si rivolse poscia a'suoi due protetti.

Needham erasi seduto accanto alla signorina, divorandola con gli occhi, ma imbarazzato come un pulcino nella stoppa. Ella aveva aperto il suo libro di divozione, ma era dubbio che la lo stesse leggendo.

Alfieri le si accostò e prese a favellarle in dialetto piemontese.

Un raggio di gioia illuminò il suo bel volto all'udire

quelle parole ben note al suo orecchio, e la sua freddezza si strusse tosto come neve al sole. Era una figliuola del popolo, allevata in mezzo al popolo; l'italiano e il francese erano per lei lingue straniere. Ella pregava in latino e leggeva il francese, è vero; ma quando il suo cuore parlava, cercava il linguaggio che aveva succhiato col latte. Dopo che le era morta la madre rado le si era pôrta occasione di servirsi del dialetto piemontese a lei così caro, ed Alfieri le parve perciò un'antica conoscenza.

Egli qualificò Needham amico suo e le rimproverò di averlo reso infelice.

— Ci sono altre ragazze in Piemonte — rispos' ella dolcemente; — perchè vuol egli me che sono promessa al cielo?

Alfieri le rispose con una pittura dei sentimenti del povero Needham, che avrebbe intenerito un sasso non che una giovane donna.

Ella si fece vermiglia in volto in udendo per la prima volta il linguaggio ardente della passione; il suo cuore batteva forte; i suoi occhi luccicavano. Le delizie del mondo, la felicità dell' amore furonle dipinte in quelle stesse tinte seducenti con cui nelle sue visioni verginali avea dipinto a sè stessa la beatitudine celestiale. I suoi occhi pendevano avidamente dalle labbra eloquenti d'Alfieri, finchè li atterrò vergognando, intrecciò le mani, nel mentre lagrime soavi le rigavano le guancie.

— Io avrei dunque potuto essere così felice e senza peccare?... — chies'ella teneramente, finito ch'ebbe Alfieri di parlare. Il quale rimase anch' egli commosso alla semplicità seducente della giovinetta, e se l'avrebbe stretta al cuore se avesse osato.

— L' amore è la legge suprema! — conchiuse con voce eloquente, — e voi non potete servir meglio al Signore che togliendovi in ispalla codesta croce e divenendo moglie di un uomo che può e vuole proteggervi! Il padre Piacente tentò stogliervene per carpire i vostri averi a profitto del suo ordine; ma egli si è ravvisato ora, e voi potete disporre liberamente della vostra mano.

— Mi consiglierò col Signore! — rispose pudicamente Angiolina. — Ma... se mi risolvessi di vivere al secolo, degg'io proprio scegliere quel signor forestiere, o non piuttosto qualcun altro nativo di questo paese che parli piemontese?...

Alfieri arrossì. Egli avvisava pur troppo a cui volesse alludere la inesperta fanciulla, e si affrettò a sgannarla dicendole con serietà.

— Questo signore apprenderà in breve a parlare il vostro linguaggio, giacchè non v'ha miglior maestro dell' amore! Il luogo della nascita nulla rileva giacchè son tutte contrade create da Dio, e gli uomini sono tutti figliuoli di lui. Quel che monta si è ch'egli ha un buon carattere, vi ama teneramente ed è degno in tutto del vostro amore e della vostra stima.

— Ma ciò potrebbe anche essere il caso con un altro!... disse Angiolina guardando Alfieri con occhi pieni di tenerezza ineffabile.

Alfieri rimase imbarazzato, mentre il signor Needham, che aveva assistito al colloquio senza comprenderlo, agitavasi irrequieto sulla sua seggiola.

Fortunatamente tornò in quel punto la signora Tronchin, e pose fine a quella situazione divenuta oramai penosa. L' accompagnava un uomo magro ed asciutto

vestito da prete. Ad Alfieri parve averlo già veduto, e studiossi rivangar con la mente il dove e il quando, finchè la signora Tronchin che stava dietro ad esso gli ammiccò con piglio espressivo.

— Chieggo scusa se disturbo — disse il sopraggiunto, — ed abbisogno doppiamente della indulgenza vostra, signori, se spingo anche più oltre la mia indiscrezione, e vi prego a lasciarmi solo un momento con queste signore.

Alfieri afferrò a queste parole immediatamente il cappello, e Needham stava per imitare il suo esempio, quando la signora Tronchin si posò loro innanzi esclamando:

— Dove vanno?... E'non occorre! Amendue sono venuti qui con pari intenzione, e il signor conte farà testimonianza ch'io non merito per nulla la collera del re. Tutt'al contrario! Ella stessa, signor abate, vede bene ch'io sono uscita per lasciar la parola al signor inglese. Ella vede che non son io che frappongo qui ostacoli, e ch'io fui calunniata ingiustamente presso Sua Maestà. La scongiuro adunque, signor abate, di aver la bontà di presentare a Sua Maestà la mia giustificazione!...

La signora, tutta rimescolata, avrebbe continuato per un pezzo a scolparsi su questo metro, se il prete non le avesse imposto silenzio con un cenno esclamando dipoi:

— In grazia, signori, a cui ho io l'onor di parlare? Io sono l'abate Denina.

— Denina?... — sclamò Alfieri con lieta sorpresa, — Mi pareva bene di conoscervi, appena siete qui entrato. Quanto son lieto di salutarvi e dichiararvi come spesso ne' miei viaggi io abbia avuto occasione d' insuperbire,

per cagion vostra, della mia patria. Voi per contro non mi riconoscete?... Sono Vittorio Alfieri vostro scolaro!

— Ch'io non ho ammaestrato indarno nella rettorica, a quel che pare, — rispose Denina stendendogli amichevolmente la mano. — Si vede bene che il tempo non si arresta quando i ragazzi divengono per tal modo uomini davanti ai nostri occhi. Ed ora spiegatemi un po', amico mio, com'è che vi trovate voi qui e con intenzioni uguali alle mie, come dice questa signora?

— È un mero supposto erroneo della buona donna, dacchè io son qui venuto soltanto per iscoccare in nome altrui un dardo dal turcasso di Cupido, e sia detto schiettamente io sono quasi pentito di aver ciò fatto.

— C'è sempre pericolo a maneggiar queste armi, — osservò sorridendo Denina. Ad ogni modo voi avete il vantaggio di un grande esercizio; ma come potrò io inesperto trarne i piedi?

— Voi, abate? Voi davvero? In tal caso ammaino subito le vele. La sorte del mio protetto, poco eloquente a dir vero, non poteva essere affidata a mani migliori.

— Credete voi forse ch'io debba snocciolar qui un trattato sull'educazione? — disse Denina ridendo. — Per ciò mi bisognerebbe anzi tutto fare i necessari apparecchi, giacchè non conoscendo io le beatitudini matrimoniali non potrei favellare per esperienza. Io sono perciò di parere di lasciar la trattazione di questo tema alle parti interessate, e credo che il candidato, rimasto a quattr'occhi con la signorina, saprà sciogliere lo scilinguagnolo e perorare la propria causa, essendochè Amore sia un taumaturgo che rende elo-

quenti persino i muti. Se dunque la vi quadra, conte mio, lasceremo che i due se la intendano fra loro.

— Permettete almeno, caro abate, ch'io informi l'amico mio di questo favore accordatogli. Egli rimarrà trasecolato di andarne debitore alla vostra bontà!

— È un errore che debbo subito chiarire. Io non sono qui che come rappresentante del sovrano.

— Ah!... Tanto meglio! e non dubito più della felicità del mio amico!

Needham non senza un grande imbarazzo riseppe da Alfieri che sarebbe lasciato solo con l'amata fanciulla, e il suo imbarazzo crebbe a sentire che gli era mestieri porre il ginocchio a terra, e recarsi alle labbra o sul cuore la mano di lei. Al poveretto, novizio nell'arte di amare, veniva manco il coraggio per simili temerità, come sembravano a lui. Angiolina prese di bel nuovo a leggere il suo libro di divozione, e ciò le diede agio a ricomporsi e prepararsi all'assalto.

L'abate Denina aveva annunziato il volere del re alla signora Tronchin, minacciandola, caso che la giovinetta pigliasse il velo, di un' eterna prigionia claustrale; la Tronchin non aveva inteso a sordo ed era ora favorevole al matrimonio.

Alfieri offrì a Denina di ricondurlo a casa nella propria vettura, e l'abate tenne l'invito, chiedendo smontare al palazzo reale anzichè a casa sua. Strada facendo favellarono vicendevolmente de' loro viaggi, nel che le moltiplici cognizioni del dotto strapparono al giovine la schietta confessione, che il suo scarso sapere era stato cagione ch' egli avesse visitato tante contrade e tanti popoli senza ricavarne profitto alcuno.

Fermata la carrozza, Alfieri balzò fuori stendendo la

mano a Denina per aiutarlo a smontare. Quest'atto di riverenza fu molto gradito dall' abate il quale si partì da lui esprimendogli il suo vivo piacere di averlo incontrato.

La fronte d'Alfieri si abbuiò di bel nuovo quando rimase solo rannicchiato nell'angolo della carrozza. L'ammirazione che provava verso l'ingegno umano (la sola di che fosse capace) commista al rispetto verso i dotti lo riempiva di stizza contro la propria insipienza, che egli non sapeva come vincere e debellare. In siffatta disposizione di spirito diviossi dal suo colonnello pregandolo a sciogliergli dal servizio militare per consecrarsi onninamente agli studii, e si affrettò poscia a casa ove per prima cosa regalò la sua assisa ad Elia.

Alleggerito, secondo gli sembrava, da una grave soma, egli entrò nella sua camera e trovò tutte le persiane alzate. All' uscita come al ritorno egli non aveva gettato pure uno sguardo alle finestre della donna seducente, ed ora Elia lo costringeva mal suo grado a guardarla in faccia, essendochè la si stesse già sul verone in candida veste mattinale, bella e sorridente come un amore.

Egli scosse con violenza il campanello, e al fido cameriere che si fece tosto innanzi chiese con ira manifesta:

— Perchè hai tu aperto le finestre contro i miei ordini espressi?

— La signora ha mandato chiedendo stamane se il signor conte è ammalato, non avendo potuto chiuder occhio per la soverchia inquietudine. Io ho creduto

conveniente dileguare le sue ansietà aprendo le finestre.

— Sta bene, va! — brontolò bruscamente Alfieri, e sedè corruccioso nell' angolo più appartato della camera.

CAPITOLO XII.

L' abate Denina.

La scomparsa del padre Piacente non aveva sorpreso gran fatto il re essendochè ei non potesse sottrarsi altrimenti al meritato castigo, e il gran numero di conventi d' ogni ragione in Torino e dintorni, porgevagli facilmente un asilo ove lo sguardo acuto della legge non poteva scoprirlo così di leggieri. Più probabilmente però non lo si voleva scoprire.

Ma Carlo Emmanuele si risolvette sciogliere di sua propria autorità la signorina Parodi dal suo voto, ed inviò, come abbiamo veduto, l'abate Denina a compiere così delicata faccenda in suo nome.

Questo letterato di gran vaglia era assai ben voluto in corte.

Con tutto che il re non amasse gli scrittori in generale, egli non riputava però inutile affatto questa professione, tosto che trattavasi dell' istoria patria e specialmente delle origini della sua casa. Egli promoveva tutte le indagini per risalire a codesta origine, pro-

teggeva tutti i dotti che davano opera ad esse, e chiunque consecrava la propria vita al passato dei principi del Piemonte era per lui un uomo utile allo stato.

L'abate Denina nelle solenni occasioni costumava tessere elogi al re ed alla sua famiglia. Codesto còmpito aveva sempre adempiuto con piena soddisfazione regale, ed essendo oltrecciò un uomo assai dotto e membro di tutte quasi le società scientifiche d'Europa pareva al re degnissimo di scrivere l' istoria del Piemonte. Carlo Emmanuele inchinava a concedergli questa licenza, — a condizione però che nulla dicesse degli ultimi anni della vita del padre suo Vittorio Amedeo II, e passasse al tutto sotto silenzio la sua prigionia nel castello di Moncalieri.

Denina mostravasi volonteroso di accettare queste condizioni, ma voleva terminar l'opera al principio del regno di Vittorio Amedeo, descrivendo fedelmente secondo i documenti autentici quello de'suoi predecessori. Questa licenza però dispiaceva a Sua Maestà, che desiderava che le debolezze de' suoi antecessori non fossero note al mondo. Per altra parte il Denina parevagli acconcio a ritrarre degnamente i suoi propri gesti e i suoi meriti verso il paese, e se la storia dovea finire coll'assunzione al trono del padre, non avrebbe naturalmente parlato del figlio; e invero sullo scorcio della sua vita Carlo Emmanuele avea l'ambizione di vedersi presentato alla posterità.

Ventilando il pro e il contro di questa per lui si importante faccenda, stavasi Carlo Emmanuele alla finestra del suo palazzo a contemplare il dì nascente che indorava la vetta eccelsa del Monviso, quando arrivò la carrozza d'Alfieri e fece sosta all'ingresso principale.

I superbi cavalli, i fornimenti rilucenti e la carrozza sontuosa eccitarono in sommo grado il malcontento del re, il quale esclamò:

— Ei può pagarli, è vero, ma l'esempio... il cattivo esempio! Se togliessero ad imitarlo gli altri giovani nobili che non ponno spendere?...

Il modo onde il giovine conte aiutò il professor Denina a smontare dalla carrozza e il rispetto con cui si trasse il cappello davanti a lui, conciliarongli di bel nuovo la sua benevolenza: « È un giovane bene educato! — pensò fra sè, — e avrebbe potuto divenir un uomo d'assai.... Peccato che si sciupi in tal modo!

In quella giunse Denina.

— Pensava appunto a voi — disse il re. — Dopo che mi avete lasciato stamane, il pensiero dell'istoria della mia casa mi va sempre passando per la mente. Mi avete detto non ha molto, mio caro abate, che niuna contrada è così povera di storie come il Piemonte. Sapete voi che ciò mi addolora?... In uno spazio di cenvent'anni non furono qui pubblicate, a detta vostra, che leggende di Santi; ma non esistono dunque materiali e documenti onde comporre l'istoria di un così lungo periodo?... Giacchè siete tanto erudito non debbo revocare in dubbio la verità delle vostre asserzioni. Ma se anche a' tempi nostri nulla si scrive, come sarà egli possibile conoscere nel secolo venturo la verità intorno al mio regno?... Quest'idea vedete non me la posso spiccar dal cervello, e perciò piacerebbemi che voi vi accingeste a vergare la nostra storia, in senso inverso però, vale a dire cominciando da me e risalendo alle origini. Vorrei c'incastraste tutto quel che sapete e me lo leggeste; io cancellerei dal mano-

scritto tutto ciò che non mi garba, e con ciò evitereste i cinque censori che vigilano sui scribacchianti nel mio regno e che vi mettono, non so perchè, i brividi in corpo. Che cosa dite di questa proposta, mio caro abate?

— In primo luogo mi permetto fare osservare a Vostra Maestà che non si può scrivere un' istoria a ritroso.

— Vi dirò; mi preme assai sapere cosa ci ficcherete dentro sul conto mio. Io non vo'certo lodarmi, ma qualche cosa ho pur fatto, e il gran Federico non ha detto mica per ischerzo che solo il re di Sardegna è cagione ch'egli non si vergogni di sentirsi chiamar re. Credo d'intendere il mio mestiere come lui. Parecchie cose abbiamo comuni — tranne l'amore per le *mezze righe*, giacchè non ho mai fatto versi in vita mia: posso giurarvelo sull'onor mio. Del rimanente ci assomigliamo come due goccie d' acqua, siamo amendue massai, previdenti, oculati, parati a tutto per l' incremento della nostra casa. I conti di Maurienne come quelli d'Hohenzollern si sono tirati su mediante la forza e l'energia, e non è dubbio ch' eglino hanno uno stipite comune, il sassone Vitichindo. Piacerebbemi che chiariste codesta origine quand'anco doveste fare qua e là un salto nella genealogia. Dell'ordine rigoroso di successione non me ne cale più che tanto. Quel che mi preme si è poter mostrare un antenato regale e ben determinato, ora appunto che la mia nepote Carolina sta per isposare il principe Antonio fratello dell'elettore Federico Augusto di Sassonia. Questi principi tedeschi tengono molto al loro albero genealogico, e conoscono i loro antenati dell'A fino alla Z, quantunque a dir la verità non abbiano altre cogni-

zioni. Ora io vorrei poter presentarmi ad essi con una simile pergamena, che mostri loro qualmente anche i re di Sardegna non sieno spuntati in oggi come i funghi, ma esistano da lunga pezza come i loro Hohenstaufen, Absburgo, Hohenzollern... Per San Michele! io mi sono sempre sentito un Vitichindo dalla radice dei capelli fino alla pianta dei piedi, e son pronto a difendere il mio buon diritto fino all'ultimo respiro. Ora voglio che gli altri principi abbiano una giusta idea di me e della mia stirpe, e perciò mi piacerebbe dettaste una storia dotta ed a modo.

— E perciò mi bisogna prender le mosse appunto dal suo antenato Vitichindo, Maestà, e sarebbe mia intenzione aggiunger poi all'istoria una topografia delle contrade che V. S. governa così saviamente. Le garba questo disegno? Contro codesta parte dell'opera mia i cinque censori non avran nulla a ridire; giacchè in quanto al carattere di Vitichindo non potrò dir nulla di nuovo, e quel che altri ha detto prima di me, mal puossi impugnare.

— È vero, — rispose il re annuendo. — Per questa prima parte siamo d'accordo; andiamo avanti. Innanzi tratto io vorrei parlaste non delle contrade ch'io governo, bensì della contrada o meglio ancora del regno. Le piccole porzioni di paesi che abbiamo poco a poco accozzate, finchè i conti di Maurienne pervennero al grado di principi, non voglionsi nominar parte a parte, chè potrebbero gli abitanti ficcarsi in capo un bel dì d'essere un popolo, e venirmi avanti coi loro diritti naturali. Sarebbe una bella storia, davvero! — Un Dio, un Re, un Diritto, una Legge ed un Regno, il regno di Sardegna... mi capite?

— Perfettamente, Sire! Nella seconda parte potrei trattare dell'agricoltura, del commercio, dell'industria, dell'incivilimento in una parola. Le pare?

— Aspettate un po', professore! Qui debbo farvi un'osservazione. Mi fu apposto a colpa ch' io non ho protetto durante il mio regno le belle arti; ora vorrei che pigliaste un po' a giustificarmi. Ciò avvenne non perchè io non prenda gusto a queste cose che mi paiono inutili (dacchè un principe non dee prender consiglio dalle proprie inclinazioni, che altrimenti ad ogni mutamento di governo potrebbe signoreggiare un altro principio e il popolo non ci si raccapezzerebbe più), ma avvenne perchè il senso pratico e positivo dei piemontesi mal può compiere nulla di grande in questo dominio. Le scienze hanno qui un avvenire; le arti no. Possiamo educare buoni operai, ma non avremo mai grandi inventori. I nostri fabbri-ferrai sono già fin d'ora rinomatissimi, e i nostri carrozzai non la cedono che agli inglesi. Codesto potete dire nella seconda parte della vostra storia, giacchè è un ordito capace di splendido e largo ripieno. Potete anco far menzione della nostra industria serica; ma quanto a'poeti e musicanti stiamo assai male ed io dal canto mio ne sono contento. Ritraendo il carattere del popolo e le sue attitudini potete derivare questa mancanza di senso artistico da cause naturali evidenti, giacchè non è egli evidente che la quercia non può produrre mele appie?

— Ma puossi però innestare un albero selvatico, sire, e fargli portar buoni frutti.

— Ma allora l' albero cambia natura e diventa un altro. No, no! non ne faremo nulla, caro Denina! Molti principi hanno già commesso la pazzia di voler

innestare al loro popolo le loro inclinazioni individuali e non ne hanno ritratto che danno e vergogna. Persino il mio sagace cugino, il re di Prussia, ha fatto co'suoi filosofi francesi un gran pasticcio che non è certo ridondato a vantaggio del suo popolo. Debbo confessare che io non so recarmi ad approvare tutto ciò che hanno fatto ultimamente i principi a favore delle belle arti; sopratutto però mi dà sui nervi la musicomania dei re. Un sovrano non dee sciupare il tempo prezioso a soffiare, fischiare, cantare e che so io, come un giullare stipendiato; ma ha da essere un prode soldato ed un amministratore economico, dacchè, come ben dice il re di Prussia, quegli la vince da ultimo che ha l'ultimo scudo in scarsella! Perciò solo io l'ho vinta. I miei ambasciatori sono trattati con rispetto in ogni dove; e ogni monarca ambisce stringere alleanza con la mia casa. Aver saputo conseguir tanto sarà la mia consolazione sul letto di morte!

— Vostra Maestà è un gran principe, e lo confessano persino i suoi nemici — rispose con convinzione Denina. — Il Piemonte va superbo...

— La Sardegna, volete dire!

— La Sardegna va superba di possedere in Carlo Emmanuele un degno contemporaneo di Federico II che merita non meno di lui il nome di grande.

— Se tali sono in effetto le vostre opinioni, mio caro Denina, non vi dovrebbe essere grave scriver l'istoria del mio regno, e non pertanto sembrami vi ci rechiate di mala voglia. Ditemi schiettamente una volta perchè fate tante difficoltà?

— Non sono io, Maestà, che fo difficoltà, è Ella stessa che trattiene la mia penna. Un autore non può scri-

vere con piacere se non allorquando può esprimere liberamente le proprie convinzioni, ed a ciò si oppongono i suoi cinque censori. Quel che l' uno lascierà andare sarà cassato sicuramente dall'altro, ed un lavoro monco per simil guisa non può certo ridondarmi in onore.

— Ed io vi ho fatto perciò la proposta d' essere io stesso il vostro censore; con ciò sarebbe rimosso ogni ostacolo; parmi?

— Non al tutto, Sire. Ella vuol risecare quel che le spiace ed io temo che nel mio libro non rimarrà che mezza la verità sui suoi procedimenti.

— Come? — sclamò il re maravigliando. — Avete dunque in animo scriver tanto male di me?

— Io non vo'scriver che il vero, Sire, il che non è agevole in un paese come questo, dacchè com' è possibil comprendere i provvedimenti governativi di principi i quali, come autocrati, sono guidati da motivi personali, se non si ponno rintracciare le influenze cui necessariamente soggiacciono?

— Ma i principi non devono esser mossi da motivi personali! — sclamò il re vivamente. — Il dovere di procurare il benessere, la felicità dei proprii sudditi, ecco i motivi degni d'un vero principe.

— Essi sono però sempre uomini! — osservò timidamente Denina.

— Pur troppo! — rispose Carlo Emmanuele con un sospiro profondo. — E ciò appunto è quel che mi stizzisce! Sieno pur uomini, ma non uomini comuni che ostentano sul trono tutti i vizii e le debolezze della plebe! Chi vuol essere venerato dal popolo dee portare in fronte lo stampo della virtù e dell'onoratezza.

— Come Vostra Maestà!

— Io non credo che l' infimo dei miei sudditi possa scandolezzarsi di un atto qualunque della mia vita privata, dacchè la è come Dio vuol che la sia. Io non ho mai desiderato col pensiero la donna d' altri; ma mio padre, buona memoria, ha commesso su questo punto qualche peccatuccio, e voi volete spiattellare ogni cosa, abate, confessatelo.

— Anche gli antenati di Vostra Maestà non erano santi e mi è pur d'uopo svelare le loro magagne nella mia storia se ha da essere veritiera. Scrivendo la genealogia non posso saltare a piè pari altri principi del sangue, che pretendono discendere come Vostra Maestà da Vitichindo.

— È vero! Le vostre parole mi persuadono. La vita leggiera dei miei predecessori mal puossi occultare in una storia a cagione delle tavole cronologiche della nostra nobiltà, che non si vergogna d' esser figlia del peccato. Scrivete dunque intanto i primi volumi della storia come l'abbiamo discorso, ed io andrò meco stesso divisando fino a qual punto potrò tollerare di vedere stampati i trascorsi de' miei antecessori.

— La stampa è il giudizio universale! — osservò con serietà Denina, — e innanzi ad essa anch'essi hanno a confessare la verità.

— Il che non macchia punto i loro discendenti. Il castigo ci ha da essere; ed eglino troveranno quello che avranno meritato. Ma io temo, scoprendo le loro debolezze, di scemar rispetto alla monarchia, e credo aver diritto nella mia qualità di principe di preservare gelosamente l' onore della mia corona.

— Come comanda Sua Maestà!

— Ci penserò ancora, caro Denina. Ed ora ditemi un po', avete adempito il mio mandato?

— Appuntino. Ho trovato in casa la signorina il signor Needham in compagnia del conte Alfieri, e ho lasciato colà il primo.

— Egregiamente. Per quel che riguarda Alfieri vorrei dirvi ancora una parola intorno ad esso. Egli mi piace.

— E piace anche a me, Maestà.

— Ha ingegno e non attende però ad altro che a sciupare il suo avere. A ciò vorrei porre un riparo. Pregovi dunque a voler assistere all' adunanza dei giovani che dee aver luogo in casa di lui, e a dir loro che avrei caro promuovessero qualche cosa di buono, e togliessero a descrivere ed illustrare il Piemonte. È il vero ch' io sono più contento quando la mia nobiltà serve la patria con la spada; ma, se così piace loro, la servano anche con la penna, purchè n'esca qualche cosa di buono. M' informerete poi del risultato.

— Non mancherò di adempiere il desiderio di Vostra Maestà.

— E in ordine alle due prime parti della vostra storia siamo d'accordo. Se vi occorresse far qualche viaggio a tal uopo, lo farete a mie spese. Ora addio!

Denina tolse commiato con riverenza dall'ottimo monarca.

CAPITOLO XIII.

Dalila.

Alfieri aveva appena riposto il piede nella propria camera che fu sopraggiunto dalla visita del signor Martin. Era questi un uomo attempatello che si occupava solo di cifre, e per il quale far danaro era il cómpito supremo della vita. Oriundo svizzero, era dotato del genio industriale proprio di quella nazione, e lo adoperava, come la più parte dei banchieri di Torino, nel commercio serico oltre agli affari di banca, comperando i bozzoli, facendoli filare e rivendendoli con largo guadagno all'estero sotto il nome d'organzino. Questo commercio profittevolissimo lo aveva arricchito, e la sua sete dell'oro, come avviene sempre, erasi raddoppiata con le ricchezze, cotalchè ogni altro interesse della vita eragli divenuto indifferente.

Una buona tavola, una casa sontuosamente arredata ed una bella moglie rappresentavano le sue ricchezze ed appagavano la sua vanità.

Egli era venuto ad invitare il signor conte ad onorare la sua casa della sua presenza come vicino, e schermendosi Alfieri con pari gentilezza, s'ebbe lo invito di andare il giorno stesso a pranzo da lui.

Alfieri non seppe trovare così su due piedi una scusa. Prenderlo in tal modo d'assalto! Femmina procace e

impudente! Ei lamentava il suo avverso destino, pur promettendo al suo ospite di andare a pranzo da lui.

Partito che fu il Martin, Alfieri prese a passeggiare su e giù per la camera sdegnoso e maledicendo la propria debolezza.

Ei prevedeva ove lo avrebbe tratto la sua condiscendenza, e correva ad occhi aperti alla propria rovina. Ei non voleva andare, e tuttavia sapeva che sarebbe andato.

Alfieri si annoiava; e per distrarsi scese nelle scuderie ad ammirare i suoi dodici superbi cavalli che avea condotto dall' Inghilterra. Ei li palpava carezzevolmente e strisciava loro la mano sulla criniera, e lungo il dorso rilucente, chiamandoli con nomi pieni di tenerezza.

— A qual pro? — diss'egli poi tra sè, — dacchè non mi comprendono e non ponno corrispondere ai miei sentimenti?

Tutt'ad un tratto gli cadde in mente di recarsi da sua madre in Asti. Ma... capirebbe ella quel che gli mancava? Saprebbe ella colmare il vuoto dell' anima sua Ella costumava pregare la metà del giorno, e l' altra metà consecrava al marito, alla famiglia, ai poveri. Ella amava Dio, amava gli uomini per amor di Dio, ed era un angelo di bontà, di dolcezza e beneficenza. Sol la crucciavano l'irrequietezza, la volubilità febbrile del figliuolo, essa non poteva comprendere qual fosse quella sua continua bramosia di un' occupazione senza poter definire in che consistesse. Nasceva da ciò che per quanto egli amasse e venerasse sua madre, Alfieri non poteva però trovare appo di essa un sollievo al male morale ond' era travagliato.

Sua sorella era una donna avvenente che amava il marito, abbigliavasi elegantemente e piacevasi poi comparire in pubblico con al fianco il cavalier servente. Che sperare da lei?

Ei ritornò sospirando nella sua camera e cominciò a vestirsi.

Questa faccenda gli costò di molto tempo contro il solito, essendochè nulla gli andasse a modo. Egli ne accagionava ora il sartore, ora Elia, ma non voleva confessare a sè stesso ch' ei voleva azzimarsi e farsi più lindo del consueto.

Mentre andava per tal modo ripicchiandosi, entrò Agostino Tana. Per la prima volta in vita sua la visita di quel dolce amico riuscì incresciosa ad Alfieri, il quale non senza una certa riluttanza si recò a confessargli dove si apprestasse ad andare.

— Se avessi saputo come far miglior uso del tempo io non avrei certo accettato — diss'egli poi quasi burlando sè stesso — ma che cosa vuoi, *faute de mieux*, eccomi di bel nuovo impelagato col mio seducente *vis-à-vis!*

— Io sto leggendo ora Plutarco; quella sì che è una nobile e profittevole occupazione! — osservò Tana senza badare alle parole dell'amico.

— Per te! — rispose vivamente Alfieri, — che possiedi cognizioni ed una mente culta; ma io probabilissimamente proverei la stessa noia che mi piglia in tutte le cose, giacchè una testa vuota è la peggiore delle maledizioni.

— Tu ti tieni a vile perchè vuoi, ed eludi con ciò la verità, — disse dolcemente il giovane Tana. — Durante i molti anni de' tuoi viaggi tu non hai potuto, è vero,

acquistare quelle cognizioni scolastiche che sono il risultato di uno studio metodico e ch' io ho raccozzato come si edifica sovrapponendo pietra sopra pietra; ma tu hai per contro imparato molte altre cose ch' io non so, e quel che hai trascurato puoi raccattar facilmente, mentre a me è impossibile acquistare quel che tu hai appreso viaggiando.

Alfieri guardò commosso e trasecolato l' amico suo.

— Tu vuoi riconciliarmi con me stesso, diss' egli sorridendo.

— No, no! dico da senno; tu puoi rifarti in breve del tempo perduto, degli studii pretermessi, e sarebbe questa l' unica via per guarir dalla noia.

Alfieri trasse un sospiro profondo. Se non fosse codesto invito! pensò egli fra sè; e poscia con scarsa fiducia in sè stesso ripigliò:

— Tenterò; ma promettimi che avrai pazienza con me e non mi abbandonerai, Agostino, se io non troverò gusto così in un subito in cotesti studii.

— E che sarebbe la mia amicizia per te se non potesse reggere ad una prova così leggera? — sclamò il giovine Tana, stringendogli con affetto la mano. — Fa di cominciare e vedrai che la cosa va da sè.

— Cominciare! pensò Alfieri fra sè e sè, avviandosi di male gambe alla vicina casa Martin. *Il n'y a que le premier pas qui coûte!*

Questo vecchio dettato si avverò pienamente con lui che davasi a credere di obbedire soltanto alla necessità e seguitare con estrema ripugnanza il savio consiglio dell' amico.

Il signor Martin ricevette solo Alfieri in una gran sala sontuosamente arredata di mobili e specchi dorati, dicendogli:

— Avrete pazienza se non troverete oggi altri ospiti, dacchè un piccolo viaggio mi costringe a partire non appena finito il pranzo, e debbo perciò pregarvi di aver la bontà di accompagnar mia moglie al passeggio, perchè il suo cavaliere servente è assente, ed io non posso subentrare al suo posto. Non essendo voi impegnato con altra dama, signor conte, credo potervi chiedere senza indiscrezione cotesto servigio.

Alfieri assentì con un lieve cenno del capo; ma l'ira gli ribolliva nel cuore indignato, e fu a un pelo di esclamare ad alta voce: *serpente!* In questa si schiuse l'uscio della camera attigua, ed apparve sulla soglia la signora Martin raggiante di bellezza ravvivata da una magnifica veste di seta color ciliegia, e da un ricco monile di perle.

Con grazia ineffabile stese la bella mano al conte, il quale se la recò galantemente alle labbra.

— Siete stato ammalato! — diss'ella squadrandolo co' neri occhi come volesse passarlo fuor fuora, — e me ne duole doppiamente, essendochè abbiate manco di quella cura assidua che sol può prestare una mano femminea; e la vostra famiglia vive lontano da voi. Pregovi perciò in simili casi disporre liberamente di me e della mia casa. È un diritto di vicinato di cui intendo valermi.

— Menzognera! — pensò Alfieri fra sè, — ella sa bene ch'io non sono stato ammalato! — quindi ad alta voce sclamò: — Signora! voi mi confondete con tante gentilezze. Cessate o le mie guancie diventeranno di brace.

Le imposte d'un'altra camera spalancaronsi d'un tratto.

— Non essendo che tre ho fatto imbandire nel gabinetto di mia moglie, — disse entrando il signor Martin, mentre Alfieri porgeva tosto il braccio alla moglie per condurla nella piccola camera, ove, in mezzo a tutte le raffinatezze del lusso ed al crepitare d'un buon fuoco nel caminetto, appariva una tavola lautamente imbandita. Un sentimento di benessere diffondevasi involontariamente a quella vista per tutte le membra.

Il pranzo fu squisito ed annaffiato copiosamente di vini prelibati. Il signor Martin si cibò da buon gastronomo e tolse poscia commiato.

Seguì una pausa, una pausa imbarazzante pei due rimasti. — Ora tenterà scusarsi, giustificare la sua strana condotta, pensava Alfieri fra sè aspettando che la signora Martin parlasse per la prima, mentr'ella dal canto suo attendeva che Alfieri rompesse il silenzio. Ma continuando il silenzio, ella gli pose la morbida e calda mano nella sua, esclamando a mezza voce:

— Io vi ho sempre amato, Vittorio!

Il giovine trasalì come tocco dal fulmine e la guardò strabiliando.

— Mi avete sempre amato... me?... e perchè me?... — rispose balbettando.

— Forse che si conosce il perchè si ama? — disse ella con tono mellifluo di voce. — Non è prova bastante della forza dello amor mio il non aver potuto spegnerlo la vostra indifferenza?...

— V'ingannate! — rispose Alfieri confuso. — Chi può rimanere indifferente davanti a tanta bellezza?...

— Voi per l'appunto!... — sclamò ella alzandosi, e postogli sopra la spalla il suo braccio candido e ben tornito gli stampò un bacio sulla fronte.

Alfieri si sentì ardere il sangue; egli stette in forse un istante, ma poi ricinse col braccio la bella persona della signora Martin, se la strinse al cuore anelante, e le rese il bacio con trasporto. Ella si sciolse lentamente dalla stretta perigliosa, esclamando languidamente:

— Sta beue! ma non è ancora amore da parte vostra codesto. Voi non sentite quello ch'io sento!

— Insegnatemelo adunque!... — esclamò il giovine ponendo un ginocchio a terra e coprendo di avidi baci la mano della maliarda.

— Se potessi!... — rispos'ella partendogli carezzevolmente le chiome dall'ampia fronte, — se potessi insegnarvelo, sarebbe il mondo alla rovescia. L'uomo dee essere il Prometeo che suscita la sacra fiamma!...

— Sacra? — ripetè Alfieri con un sorriso sarcastico. — Perchè sacra?...

— Perchè scende dal cielo — ripigliò seriamente la signora Martin senza scomporsi al sorriso del suo interlocutore. — Ogni amore viene da Dio che lo ripone nel cuore a noi tutti, e di tutte le umane passioni è la sola mediante la quale possiamo servirlo.

Alfieri avvisò che la donna era arguta, e questa scoperta la rialzò un cotal po' nella sua stima.

— Non avete mai pensato ad entrare in un monastero? le chiese.

— Una volta per un amore tradito e poi più mai! In quel sacro recinto avrei recato meco le mie ricordanze, e quello inferno mi avrebbe fatto ammattire, dacchè solo nel turbinio del mondo acquetansi i latrati del cuore; solo un nuovo sentimento estirpa l'antico; solo una nuova passione ci insegna a dimenticare!...

E scosso il campanello ordinò fosse apprestata la carrozza.

— Mi accompagnerete, non è vero? — chies' ella con grazia incantevole. — Dacchè il mio amico Duchillon ha lasciato Torino, mi bisognò uscire pubblicamente a fianco di mio marito, e voi sapete quanto ciò sia sconveniente e guasti a noi donne il piacere di comparire.

— Mercè la vostra bellezza, signora, non avrete mai difetto di cavalieri serventi, e parmi anzi aver sentito dire che il marchese di Priè si sta prostrato a' piedi vostri.

— Ciò avete sentito? — diss' ella scherzando col ventaglio. — Voi vi siete dunque occupato un po' di me, a quel che veggo. Certo il marchese di Priè mi ha usato molte gentilezze, ed una donna ha di che insuperbire degli omaggi di un uomo che porta un così splendido nome. Ciò non toglie però ch' egli sposasse un bel dì una giovane di buona famiglia, è il vero, ma senza merito personale.

— La dicono bella.

— Ella possiede quella che i Francesi chiamano la *beauté du diable*, la bellezza dei suoi sedici anni. Ma che un conoscitor di bellezza come il marchese di Priè siasi lasciato allucinare a segno di darle la sua mano, è tale una pazzia di cui si avrà a pentire amaramente.

— Voi nol ricevete più da allora in poi?

— Che volete? la donnetta è gelosa e non gli si spicca mai dal fianco. A me non s' addice vederlo di soppiatto. Io vo' scendere in lizza con essa, ma in campo aperto.

— Perchè siete sicura della vittoria, con la vostra bellezza già posta alla prova, osservò Alfieri ironicamente.

Ella fece sembiante di non comprendere il senso occuto di quelle parole e:

— Forse! — rispose sorridendo e mettendosi i guanti per scender poi al braccio di lui e salire in carrozza.

Una nube offuscava la fronte d'Alfieri nel percorrere le vie di Torino a fianco della signora Martin. Egli avrebbe voluto chiudere gli occhi, e come lo struzzolo immaginarsi non esser veduto da alcuno. Egli sentivasi offeso nella sua qualità di uomo nel far da cavaliere ad una donna cui non stimava.

— Così taciturno? — chies'ella da ultimo. — Narratemi le vostre avventure amorose, acciocchè io apprenda come si fa ad allacciarvi.

— Dite piuttosto a conquistarmi!...

— Spietato! — sclamò ella picchiandolo leggermente col ventaglio. — Come si fa a conquistarvi?... mediante l' amore.

— Ma perchè volete amarmi?... Ditemi il perchè merito io una distinzione di cui mi sento indegno.

— Voi non la meritate, e la vi viene immeritamente come tutti i favori della sorte.

— Ma in grazia, da quando in qua nudrite voi questi sentimenti benevoli verso di me?

— Dopo che reduce dal vostro ultimo viaggio c' incontrammo il carnovale al ballo in maschera, e voi mi conduceste nel gabinetto azzurro.

— Eravate voi? — sclamò Alfieri trasecolando.

— Era io! — rispose ridendo la maliarda.

— E come mi avete riconosciuto?

— Dall' anello che avete al dito.

— Questa gemma di famiglia mi ha dunque tradito!

— Insegnandomi a ritrovarvi? — soggiunse ella teneramente.

— In tal caso io debbo studiarmi di meritare tanta fedeltà, tanta costanza, — rispos'egli col suo usato sorriso sarcastico.

Già annottava quando tornarono dal passeggio. La leggiadra donna lo pregò di lasciarla sola un istante per ispogliarsi ed andar poi insieme all'Opera. Egli si lasciò andare sopra un seggiolone a bracciuoli immergendosi ne' suoi cupi pensieri mentre ella entrò nel suo abbigliatoio, ed indossò una magnifica veste di cascemiro bianco che le calzava a pennello.

— Vi piaccio così? — chies' ella entrando improvvisamente e pigliandolo con le morbide dita pel mento, per rialzar la sua testa gravata da torbidi pensieri.

Alfieri la guardò meravigliando. Quelle spalle, quelle braccia d'avorio, quegli occhi neri lucenti, che sforzavansi addentrarsi ne' suoi, tutto ciò gli trasfuse nel sangue una fiamma subitanea. Ei fece per baciarla, ma ella lo respinse dolcemente, e sorridendo, gli disse:

— Voleva sapere soltanto se vi par ch'io meriti che veniate con me stassera nel mio palchetto.

E ciò detto sgusciò via come una visione incantevole.

Alfieri chiuse gli occhi, e tuttavia ei vedeva sempre innanzi a sè quell'imagine seducente. La sua fantasia non sapeva più sciogliersi da essa.

Frattanto la signora Martin avea pigliato un candeliere ed una grossa chiave. Ella scese una scala a chiocciola, in fondo alla quale era un uscio, che immetteva in una piccola camera oscura ove stavansi riposte le cose preziose.

Un sorriso di trionfo errava sulle sue labbra, e i suoi occhi ardevano d'un fuoco insolito. Ella mise con cautela la chiave nella toppa, e aprì.

— Finalmente! — sclamò una voce virile, e dal fondo della camera debolmente illuminata si mostrò un signore elegantemente vestito.

— È partito! — rispos'ella, — ma ho dovuto aspettare il buio per liberarvi....

— Ho sofferto angoscie mortali di cui i begli occhi vostri non potranno mai risarcirmi! — sclamò il signore.

— Lo credo! — rispos' ella con ironia.

— Una notte eterna! Io credeva che non avesse mai più a finire, non osava però abbandonarmi al sonno nella speranza che sareste accorsa a prosciogliermi.

— Ciò mi fu impossibile.

— E non poter nemmeno ricattarmi di tante ore di prigionia nella contemplazione delle vostre divine bellezze! giacchè la natura ribelle chiede imperiosamente riposo...

— Riposo che troverete allato alla vostra bella moglie, signor marchese, mentre io mi reco all' opera. Il conte Vittorio Alfieri ha la bontà di accompagnarmi!

— Come? — sclamò il prigioniero indietreggiando, — egli sarà felice mentr' io starò a pentirmi del colpo uscito a vuoto?

— La vostra giovane moglie vi consolerà, sopratutto se le prometterete di non far più quind'innanzi di queste scappate. È meglio per voi che diveniate una volta un solido marito, giacchè possedete una moglie così avvenente, al cui fianco non vi accorgerete di alcuna mancanza. Una sincera confessione vi òtterrà il suo perdono, e andrete poi sempre d'accordo.

— Che cosa dite voi mai? Clotilde non dee saper

nulla di ciò. Ella avrebbe diritto di farmi rimproveri, ed io, un conte dell'impero, non debbo tollerarli.

— Me ne dispiace infinitamente! — ripigliò la signora con un sorriso beffardo, — ma io, per trarla d'ansietà, ho già fatto sapere a vostra moglie dove si trovi il signor marchese di Priè, annunziandole in pari tempo il suo pronto ritorno.

— Come?..... Tanto avete osato?..... — sclamò egli impallidendo. — Di che non è capace una donna per vendicarsi d'un'altra quando entra in gioco la vanità!... Voi le avete fatto un gran male!... La poveretta avrà pianto, e cosa avete voi guadagnato?...

— La soddisfazione che ella sa ora che i suoi biondi capelli non hanno potuto far sì che voi vi dimenticaste di me, e che voi, nonostante tutti i suoi sforzi, siete tornato segretamente a'miei piedi, non avendo il coraggio di far ciò pubblicamente. La soddisfazione di darvi una prova luminosa del come poco mi calga dell'amor vostro, quando non possa ostentare davanti al mondo la conquista del marchese di Priè che mi porge la mano quando smonto dalla mia carrozza. Chi non mi presta il servizio di compito cavaliere non esiste per me. Ed ora, signor marchese, la mi faccia il favore!.... — soggiunse poi additandogli alteramente la porta. — La via è libera. Affrettatevi a far ritorno al vostro carcere domestico e fate di non uscirne più per dare in ciampanelle. Uscite!...

Il marchese tremava di furore.

— Siete un demonio!... — gridò egli dirugginando i denti, — e se foste un uomo vi strozzerei qui su due piedi.

— State zitto, e non fate scene! diss'ella precedendolo e facendogli lume per la scala a chiocciola.

— Mi avete preso alla trappola per....

— Per avere il gusto di trarvene fuora! Un gran bel gusto, lo confesso!... Ed ora vi schiuderò l'uscio segreto di casa, e voi ve la svignerete di soppiatto per venir poi al teatro.

— Io? — sclamò il marchese strabiliando.

— Voi! — rispose ella freddamente. — Di tal guisa la vostra assenza sarà meno osservata e le male lingue taceranno. Ciò vi consiglio da vostra vera amica.

— Ve ne ringrazio infinitamente, e dalla prova che me ne avete dato testè non ho un dubbio al mondo della vostra amicizia verso di me. Io non me ne dimenticherò mai.

— Ve lo credo. Sarebbe un peccato; dacchè è una buona lezione per un *Comte de l' Empire* che vuol scherzare col favore delle belle donne!

La porta si chiuse dietro di lui, e Violante Martin fece ritorno ad Alfieri.

— Siete stata un bel pezzo! — diss'egli osservando le sue guancie rosse. — Che cos'è accaduto?...

— Contrasti domestici! — rispos'ella tranquillamente, — Vi siete dunque accorto della mia assenza?

— Sarebbe mancar di galanteria il non confessarlo, tanto più che siete così bella!

— È questa la vostra prima adulazione.

— Io dico sempre la verità quando parlo; è vero che mi taccio il più sovente.

La comparsa d' Alfieri in teatro eccitò qualche sorpresa fra'suoi conoscenti, e gli dolse di essere esposto alle loro maligne osservazioni.

Il suo amico Tana fece mostra di non lo vedere; ma i loro occhi scontraronsi una volta a caso, e si parve

manifesto ch'ei lo compiangeva segretamente. Il marchese di Priè venne anch'egli nel proprio palchetto dopo finito il prim' atto; la sua giovane sposa, abbigliata sfarzosamente, lo accompagnava, e traevasi spesso in fuora per essere ammirata. La bella Martin la guardava sorridendo e l'additò poi ad Alfieri chiedendogli come la trovasse. Egli rispose che non c' era male, ma che il suo volto era privo d'espressione. La marchesina si accorse che stavano parlando di lei e si fece in volto del color della brace. — *Voyez, elle se fâche!* — disse la bella Violante ridendo sì che sulle sue floride guancie apparvero due leggiadrissime fossette, in cui rimase sepolta tutta la fierezza sdegnosa dell'innamorato astigiano.

CAPITOLO XIV.

La Morte di Carlo Emmanuele III.

Il carnevale col suo corteo di divertimenti interruppe l' uniformità della capitale del Piemonte. I giovani inglesi in ispecie presero un grande diletto negli insoliti spettacoli, nelle maschere girovaganti di pieno giorno per le vie della città; e il travestirsi per ingannare e dar la soia ai loro intimi conoscenti parve loro il supremo dei piaceri.

Lord Dillon e Gascoine avevano già passato un inverno a Torino, ed avevano già appreso a far gazzarra e a dar la berta sotto la protezione della maschera. Un gran ballo all'opera doveva por fine alle follie carnovalesche, ed eglino apparecchiavansi a far colà la loro comparsa, dimentichi al tutto dei loro rispettivi tutori, i degnissimi nostri conoscenti Needham e Leclerc.

Il primo, un bel dì a buon'ora comparve loro innanzi con volto raggiante, e recando in mano un grosso mazzo di fiori nati e raccolti sotto il mite clima di Nizza. Un ah! di maraviglia suonò sulle labbra dei giovani inglesi, i quali indovinarono tosto a cui fosse destinato il bel mazzo e ne trassero auspice annunzio.

— Possiamo dunque congratularci? — prese a dire Lord Dillon. — Orsù, narrateci come andò la faccenda.

— Nol so neanch'io; Angiolina Parodi porse un tratto docile orecchio alle mie parole amorose e mi arrise dolcemente. Ciò accrebbe il mio coraggio, ed avendomi la signora Tronchin con la sua faccia burbera lasciato solo con essa, diedi sfogo ai miei sentimenti traboccanti con tanta eloquenza, che ottenni il sì sospirato.

— E siete venuto ad invitarci alle vostre nozze? non è vero?

— Per l'appunto.

— Verremo con piacere; ma non dimenticate il conte Alfieri, dacchè senza l'aiuto di lui non avreste raggiunto la meta.

— Ci ho già pensato, se non che voleva imprima fissare il giorno fortunato con la mia fidanzata. È mia intenzione invitare anche l'abate Denina.

— Una squadra intiera di paraninfi! Nessuno fu mai

così privilegiato da andar debitore della propria felicità a tanti coadiutori! Sarà una giunta alle feste carnovalesche! Salutate da parte nostra la bella Angiolina.

Il signor Needham si allontanò col fermo proposito di non adempiere quest'ultima raccomandazione, risoluto com' era di custodire gelosamente il tesoro con tante fatiche acquistato; e cullandosi ne'suoi aurei sogni s'avviò difilato a casa Parodi. Lord Dillon andò tosto in cerca d' Alfieri, ma riseppe da Elia che il signor conte era già uscito e non sapeva quando fosse per far ritorno. Dove si fosse recato così di buon'ora, il fido Elia non disse ad anima viva. Il secreto malaugurato del suo nuovo amorazzo con la signora Martin si rimase chiuso e sepolto nel suo petto, finchè divenne la favola della città, ed anco allora continuò a tacersi.

Più di chiunque altro Agostino Tana addoloravasi della tresca d' Alfieri con la bella Violante. La sua delicatezza non gli permetteva aprirsi coll' amico intorno ad una cosa, ch'ei ben sapeva quanto gli spiacesse; e sapeva a prova per altra parte che le sue ragioni, quand'anco avesse osato spiattellarle, non avrebbero spento la passione violenta d'Alfieri.

Il perchè non ci mise bocca, sperando che il tempo, come suole il più sovente, avrebbe spento la fiamma di quell'indegno amore.

Giunse intanto il lunedì in cui la brigata d' amici costumava adunarsi per leggere reciprocamente i loro scritti, e stavolta Alfieri si presentò in mezzo ad essi con un vivo sentimento di vergogna, siccome quegli che non osava confessare qualmente ei non provasse più l' usato interessamento nel geniale convegno, ed i suoi pensieri fossero assorti tutti in altro oggetto.

Furono letti parecchi scritti, ed il suo sopratutto ottenne un più largo tributo d' applausi, cotalchè gli fu mestieri far violenza a sè stesso e nascondere l' espressione giuliva del suo volto per non rivelarsene autore.

Egli aveva scelto a tema il giudizio universale, in cui il Padre Eterno invita le anime a confessare i propri peccati, e i peccatori erano scelti fra la società torinese, e pennelleggiati con tal verità che gli astanti ne profferivano i nomi sottovoce.

Alfieri possedeva in sommo grado il talento della satira, e solo la convinzione che il suo cuore e il suo carattere non ci avrebbero guadagnato se avesse tolto a mordere e porre in ridicolo i vizii e le debolezze dei suoi simili, il trattenne dal farne uso. Anche adesso gli applausi largitigli nol potevano ingannare sulla tendenza del suo lavoro. Se le lodi tributategli destavano in lui il pensiero di poter cogliere qualche alloro in quel ramo della letteratura e colmare per tal modo con un'occupazione mentale il vuoto de'suoi giorni, egli non era però meno convinto che, caso mai la sua oziosaggine avesse a cedere il luogo ad una lodevole attività, gli era mestieri, come uomo, scegliere un indirizzo diverso dalla satira.

Queste considerazioni affacciaronsi alla sfuggita alla sua mente, nel mentre i giovani amici suoi ivano sognando di riforme. Non che si attentassero a nudrir disegni di libertà politica; dacchè a que' tempi non si pensasse per ancora a scalzare, e tanto meno ad atterrare la monarchia assoluta fondata su basi saldissime.

Eglino occupavansi soltanto della propria dipendenza individuale dal loro sovrano, di cui desideravano, nella

loro qualità di nobili, rimanere al fianco, senza però avergli a rendere stretto conto delle loro azioni private. Volevano essere principotti in diciottesimo ed andare immuni dalle comuni gravezze e dagli obblighi di sudditi.

Alfieri non divideva queste idee, e studiavasi per contro far loro adottare l'idea di una monarchia costituzionale in cui la legge fosse uguale per tutti; essendochè la sua innata alterezza e magnanimità sdegnasse soverchiare il popolo e rovesciare sopra di esso tutti i pesi. Ma nessuno comprendeva le sue generose intenzioni, tranne Agostino Tana, la cui nobile mente nudrita dello studio degli antichi non dilungavasi gran fatto dalle idee generose dell'amico suo.

La sera era già molto inoltrata, quando l'abate Denina comparve un tratto in mezzo alla giovanile ed allegra brigata.

I giovani accolsero con riverenza, non scevra però di sorpresa, quell'uomo generalmente stimato, il quale si fece tosto a dire:

— Non vi disturbate; io vengo qui fra voi, parte per ordine augusto, e parte per vaghezza spontanea, ma sarà questa l'unica volta ch'io verrò ad interrompere i vostri geniali convegni. Sua Maestà mi ha incaricato di scrivere l'istoria della nostra patria comune, ed io son qui venuto a chiedere la vostra cooperazione in quest'opera gloriosa.

— La nostra cooperazione! — sclamarono tutti ad una voce.

— Sì! — rispose Denina, girando con sorriso pacato lo sguardo intorno alla meravigliosa brigata. — Di voi tutti! Il re sa che voi anteponete la coltura intellettuale

al maneggio della spada, e che per essa appunto siete qui convenuti. Egli stesso vi offre un subbietto degno di voi: la patria vostra! Ciascuno elegga il tema che più gli garba, detti la biografia dei singoli principi, o tratti l'economia politica, o l'amministrazione, o l'archeologia... breve, quel che più vuole e a cui è più atto, e sarà incorporato nella mia storia. Di tal modo farete tesoro di cognizioni e potrete poi rendervi come che sia giovevoli allo stato.

Tutti tacquero. Eglino avevano pur mo' discorso della propria indipendenza individuale e dei privilegi della nobiltà, ed avevano ora ad essere abbassati alla condizione di fuchi nello alveare dello stato?

Denina avvisò il loro corruccio.

— Avete bene inteso? È l'avviso e il desiderio di Sua Maestà ch'io vi arreco, ed aggiungo la mia preghiera personale: che voi mi aiutiate a comporre la mia storia. Io ebbi la ventura, se non vo errato, di avervi tutti a scolari, e andrò superbo di avervi ora a collaboratori. Voi non mi negherete questo favore, spero! Ed ora non vo'turbare più avanti il vostro amichevol ritrovo.

Ciò detto s'alzò, e tutti sursero in piedi con lui.

— No! no! — sclamarono a coro stendendogli la mano. — Vogliamo che l'abate Denina rimanga qui con noi! Vogliamo bere alla sua salute! Qua i bicchieri!

E fecero tutti un lieto brindisi al venerato maestro. Il re, la patria, la storia, tutto fu messo da parte; eglino riandarono i tempi quando andavano a scuola dall'ottimo abate, e narrarongli aneddoti di que'tempi cui prestò ascolto volonteroso.

Nel mentre scorrevano per tal modo giocondamente le ore, quegli che avea interrotto col suo messaggio la loro geniale adunanza giaceva solitario sopra il regale suo letto.

Carlo Emmanuele nudriva da lungo tempo la convinzione che i suoi giorni erano numerati. Un assalto di gocciola l'aveva côlto da alcuni anni, ed egli ne temeva il ritorno. Tuttavolta ei non mutò esteriormente, saliva a cavallo come in addietro, cavalcava per le vie di Torino, si recava la sera al teatro e dava opera alle faccende di stato come fosse in perfetta salute.

Solo da quando a quando profferiva qualche parola, la quale rivelava ch' ei stava pensando alla sua morte e la credeva imminente.

Quando il conte Malines, governatore del suo nipote, il principe di Piemonte, si recò ad augurargli il buon capo d'anno e gli espresse la sua gioia di trovarlo in florida salute, il re lo guardò fisso esclamando: *Ne vedrà il fine chi potrà* [1].

Però nessuna malattia giustificava questo timore di morte e il carnovale proseguiva il festoso suo corso. Ma un giorno il re fu sopraccolto a tavola da un deliquio, per cui i suoi figli voleano passar la sera al suo fianco; il re non volle, non amando testimonii de'suoi patimenti fisici, e scongiurò i principi a recarsi invece al teatro.

Non sì tosto furono partiti, Carlo Emmanuele, respirò più liberamente, congedò il suo paggio e si acconciò sul letto per morire da solo [2].

[1] Parole testuali.

[2] Carutti, *Storia del Regno di Carlo Emmanuele III.*

In mezzo alla gazzarra carnovalesca scoppiò improvvisa la notizia della sua morte, accompagnata dal lugubre scampanío di tutte le chiese di Torino. Nessuno prestava fede ai proprii orecchi. Le maschere arrestaronsi per le vie porgendo orecchio come trasognate; la desolazione appariva in ogni dove, essendochè ciascuno sentisse esser passato dalla terra un grand' uomo e sorgessero presentimenti subitanei che gravi tempi apprestavansi al Piemonte. La città si abbrunò d' improvviso, e il lutto appariva non solamente nelle vesti ma in tutti i volti. Ciascuno sentiva che il padre della patria era morto!

CAPITOLO XV.

I Lacci d' Amore.

La bella Violante non abbandonò più la sua nobile preda. Per quanto ricalcitrasse e s'inalberasse il povero Alfieri si rimaneva però sempre prosternato ai piedi della maliarda.

A prima giunta la non mirava che a stuzzicare la gelosia del marchese di Priè, e a far dispetto alla bionda sua moglie; dacchè ogni sguardo ch' egli scoccava alla rivale era una trafitta di pugnale al cuor di Clotilde. Ma quando venne fatto a quest'ultima di strappare il marito allo incanto e trascinarlo da Torino nel suo castello sull' Adriatico, la Violante si racconsolò

della partita perduta col pensiero di avere attaccato al proprio carro un uomo che valeva le mille volte il marchese.

L' ira d' Alfieri contro sè stesso era così grande e forte che ci guadagnò un febbrone che per poco nol trasse in fin di vita. *La rabbia, la vergogna, il dolore in cui mi facea sempre vivere quell' indegno amore mi aveano cagionato quella singolar malattia*, dice egli nella sua autobiografia, e non gli bastando le forze a svellersi da quelle odiate panie, non gli sarebbe riuscita invisa e molesta la morte. Ma la sua gagliarda natura vinse da ultimo e ricominciò il medesimo gioco.

Le bandiere abbrunate non isventolavano più sopra Torino; il nuovo re Vittorio Amedeo era salito sul trono accommiatando i fidi consiglieri del padre, essendochè non amasse premere la via sulla quale Carlo Emmanuele avea reso forte e temuto il Piemonte.

Sparnazzare quel che il suo predecessore aveva stentatamente accumulato e *coll'ultimo scudo in scarsella aver sempre ragione*, non era arte nobile; schiudere le porte al lusso e alle pompe non era avvantaggiare il paese; e stringere connubii con la Francia; non era profittevole al piccolo Piemonte.

Un principe vanesio è cattivo massaio. Egli vuol essere adulato, e gli sa tanto più amaro il rimbrotto della minoranza.

Vedere il vecchio ed accorto Bogino congedato dal ministero, spiacque a non pochi; molto si sperava però da un monarca che avea dato come principe ereditario così belle speranze: dacchè, come sempre accade, aspettavasi fosse dal nuovo governo posto riparo a quanto censuravasi sotto l'antico. Le aspettative comuni anda-

rono però tosto in dileguo, e la sola cosa cui rimase fedele il nuovo re fu la venerazione verso Federico il Grande, cui studiavasi imitare nel vestire e nel portamento, ponendo però in non cale la parsimonia, l'accortezza e le altre virtù di quell' illustre regnante.

Alfieri erasi recato anch'egli a far le dovute condoglianze e congratulazioni in corte, deliberato però a non riporvi più il piede, vivendo appartato persino dai suoi più stretti amici.

Needham i cui sponsali erano stati protratti per la morte del re, lo invitò di bel nuovo al banchetto nuziale. Alfieri vi si recò di mala voglia, e non ci sarebbe andato probabilmente se l' inglese non avesse dovuto partir subito con la sposa.

Per quanto vivesse segregato dagli uomini, ei non poteva però lasciar quella coppia felice senza darle un addio.

La bella Violante sorrise, quando Alfieri le disse che non l' avrebbe veduto per quella sera.

Disegnava ella forse ricevere in sua assenza un rivale? Egli non credeva più che tanto alla sua fedeltà, e senza confessarlo a sè stesso si sentì spinto dalla gelosia a non le si spiccare dal fianco.

— Non vi dispiace ch'io me ne vada? — chies'egli.

— Al contrario, sono contenta che proviate in questa breve assenza quanto io sia divenuta necessaria alla vostra esistenza!

Alfieri se ne partì torbido e sospettoso. Egli era irrequieto, e andava mulinando se dovesse piantar lì i suoi giovani amici e far ritorno improvvisamente in casa la Violante per tentare di coglierla alla sprovvista.

Angiolina Parodi pareva davvero un'angioletta nella sua candida veste nuziale. Ella sorrideva vergognosetta, e il suo sposo Needham non poteva formar parola pel soverchio della gioia. La signora Tronchin per contrario era molto allegra e linguacciuta siccome quella che aveva buscato una discreta rendita vitalizia, e Leclerc pareva assai inclinato a dividerla con esso lei. Ei le propose di fondare in società un istituto educativo, e quantunque la gli desse col ventaglio un buffetto accompagnato da un *andate là!* e da uno sguardo che esprimeva chiaramente com'ella indovinasse le intenzioni galanti del francese, tuttavolta il sorriso che fece parve a quest'ultimo di assai buon augurio. Alfieri, cui non isfuggirono quelle civetterie, con piglio sarcastico esclamò:

— A quel che veggo, signor Leclerc, voi volete cancellare per sempre dall'uscio vostro quelle parole *Gouverneur à louer!*

Il francese fece spalluccie e chinossi verso la signora Tronchin esclamando:

— *Je me fie à la protection de Madame.*

— In tal caso siete in buone mani — ritorse Alfieri. — Duolmi oggi di non avere un figlio per collocarlo nel vostro istituto di educazione!

— Il signor conte scherza volontieri oggi! — osservò la Tronchin, — ma sa bene che il signor Leclerc è un *trop jolì garçon pour un métier si sérieux!*

— *Le métier de marì?...* Io non sapeva che si potesse essere *trop joli* per codesto! — disse Alfieri ridendo.

— Non ho voluto parlar di ciò, signor conte! — ripigliò la signora Tronchin con aria d'innocenza offesa.

— E di che dunque?

— Ah!... ella è ben malizioso! ... Una donna come me! ....

— Appunto! Una donna come voi!... Permettereste voi dunque che questo degno uomo perchè è bello, faccia scrivere sulla sua porta: *Ici un mari à louer?* Una donna come voi doveva furargli le mosse!....

— Che cosa intende dire, signor conte?... Ella mi fa arrossire!...

— E quest' arrossire vi sta a *pennello*... purchè sia naturale!...

Tutti gli astanti sorrisero a quell'arguzia, essendochè sapessero che la Tronchin era imbellettata, ed Alfieri aveva appunto profferita spiccatamente la parola pennello.

Nonostante codesti scherzi Alfieri era tutt' altro che allegro, e mentre i suoi amici ridacchiavano, i pensieri di lui volavano alla casa della bella Violante e la sua anima era tutta occupata da sospetti e gelosie. Egli che tanto apprezzava la libertà e l'indipendenza, porgeva ora l' esempio della schiavitù di sotto un' abbietta passione.

Molto avanti nella sera ebbe fine il banchetto nuziale, e con esso gli scherzi e i motteggi allusivi che posero in non lieve imbarazzo la bella Angiolina e il timido Needham, il quale rimase solo con essa non senza l'annunzio di molte visite per la dimane da parte dei convitati. La sua risoluzione di vivere ritirato con la moglie fu rafforzata da questo annunzio poco gradevole, ed egli ringraziò Dio di tutto cuore quando le porte di casa furono chiuse finalmente dietro a tutti.

Alfieri tornando a casa osservò che l' appartamento della signora Martin era ancora illuminato. Il dubbio

che ella non fosse sola, non gli lasciò chiuder occhio per tutta notte. Il perchè, dormì della grossa il mattino vegnente e già era a mezzo il giorno quando si presentò da lei.

Ei la trovò sdraiata mollemente sul sofà e con in volto una tinta profonda di pallore.

— Potrei dirvi che il dolore della vostra assenza mi ha reso ammalata, — prese ella a dire sorridendo con seduzione irresistibile, — ma la verità innanzi tutto. Da qualche tempo io non mi sento bene e ve l'ho sempre tenuto nascosto perchè agli uomini suonano sgradite le querimonie delle donne sulla loro salute. Noi non dobbiamo andar soggette ad altri dolori tranne quelli che ne cagionano le nostre illusioni crudelmente distrutte; epperciò non feci mai lagnanze dinanzi a voi... Ma ora non posso più reggere a questo martello, e il mio medico esige assolutamente ch'io riposi e provegga al rifiorimento della mia salute. Me lo disse fin da ieri e la vostra assenza mi riuscì perciò gradita... Il sonno mi fugge da un pezzo e la noia me lo concilierà. Anche questa notte l'ho tutta passata con gli occhi aperti..... Tanto più imperiosamente m'ingiunse oggi il dottor Pugiani di uniformarmi alle sue prescrizioni e... di non parlare! Ciò vuol dire ch'io debbo congedarvi avendo già parlato anche troppo, e quanto ciò mi spiaccia ve lo potete immaginare...

Ella accompagnò quest'ultima parola con uno sguardo che avrebbe strutto una montagna di ghiaccio, non che il cuore già ardente d'Alfieri; il quale rispose prontamente:

— Ebbene vi farò muta compagnia e soffrirò taciturnamente quel che soffrite voi!

— Voi non potete... non dovete!... — osservò dolcemente la Violante.

— Non devo?... — sclamò Alfieri sbuffando, — vorrei un po'sapere perchè non devo!... Ne chiederò subito licenza al vostro medico, e per risparmiarvi rimproveri da lui voglio ch'egli stesso mi autorizzi a farvi da infermiere.

Ed uscì a precipizio. Non appena partito, la Violante mutò aspetto; pareva le facesse piacere ch'egli si fosse recato dal suo medico; ella sapeva che lo avrebbe trovato a casa, e quando Alfieri tornò gli lesse in volto ch' egli avea risaputo intorno alla propria malattia più di quello che essa non gliene aveva voluto dire. Alfieri atterrò gli occhi nello incontrare lo sguardo di lei inquisitore, e si accostò senza dir motto alla proda del letto, *e ci stava,* dice egli stesso, *dalla mattina alla sera senza pure aprir bocca per non le nuocere col farla parlare* [1].

Se già si annoiava nei colloquii amorosi con la Violante quando era in sanità, e ancora non era smussato il pungolo della novità, egli sentiva ora scorrere il tempo con piede di piombo, ed accompagnava con sospironi il lento e tardo batter delle ore dell'oriuolo a pendolo sul caminetto. Pacato esteriormente, iva rodendosi nell'interno e maledicendo sè stesso e la sua debolezza che lo aveva tratto in quello stato insopportabile.

Egli girò intorno lo sguardo cercando se ci avesse cosa in cui potesse occuparsi per non istar lì a cro-

[1] Vedi la *Vita di Alfieri scritta da esso.*

giolarsi nel tedio e per sottrarsi al pensiero di sè stesso.

Ma la camera della bella Violante non aveva oggetti in cui il suo spirito potesse distrarsi. Alcuni fogli di carta che servivano al medico per iscrivervi su le ricette stavano sparsi a caso qua e là sur un tavolino. Alfieri in un accesso di disperazione diede loro di piglio, e cominciò così a vanvera e senza piano nessuno a scribacchiare.

Involontariamente ei si pose nei panni d'Antonio davanti a Cleopatra, e fece esprimere ad ambedue dialogizzando i proprii sentimenti; in ciò adoperò la lingua italiana che da sett' anni, vale a dire dappoichè avea lasciato la scuola, non avea più parlato, ma che meglio acconciavasi alla situazione tragica che avea tolto a ritrarre e suonava più armoniosa della francese. Egli stesso però non sapeva se vergasse una tragedia od una commedia, e le poche scene che scrisse furono poste al tutto nel dimenticatoio, tosto che la Violante fu risanata. Quei fogli si rimasero poi sepolti sotto un cuscino della di lei poltroncina, mentre l'autore ritornò al suo antico mestiere di cavalier servente.

Ma nessun cavaliere siffatto servì mai con sì mal garbo e con tanta mala voglia la propria dama. Le risoluzioni più strane per isciogliersi da quella rea servitù non approdavano a nulla, ed ogni mattina l'infelice tornava, come il cane, alla sua catena.

Il fido Elia contemplava muto e doglioso lo stato miserando del suo giovane padrone; il conte Tana veniva di celato ad informarsi se fosse giunta l' ora del ravvedimento, e gli altri amici suoi sogghignavano in vedendolo alla lontana e cansandosi da lui.

Due anni intieri durò quella sconcia tresca, la quale avvilì siffattamente Alfieri che fu più volte a un pelo di smarrirne il senno, e lo avesse smarrito non gliene avrebbe per avventura saputo male. Finalmente la rabbia contro sè stesso giunse a tale ch'ei si appigliò ad una risoluzione disperata.

Una sera tornando dall'opera, ov'erasi al solito recato con l'*odiosamata* signora, come la chiama egli stesso, si trovò così esuberantemente stufo che formò la immutabile risoluzione di rompere sì fatti legami per sempre. A tal fine fermò in sè stesso di non uscir più di casa, e sradicare per simil guisa l'immagine di lei dal suo cuore. Fu questo il ripiego supremo cui deliberò appigliarsi e se anco questo falliva ei davasi per ispicciato.

Avuto a sè Elia: *Tagliami i capelli!* — gridò con tale una furia che il povero cameriere rimase come trasecolato. Una testa tosata era allora una cosa non più veduta, e mostrarsi in pubblico zuccone era tale un obbrobrio per un cavaliere che nessuno avrebbe osato affrontarlo. Il perchè Elia non sapeva capacitarsi che il suo padrone volesse degradarsi a tal segno da comparire un servitore.

Alfieri reiterò il comando senza essere meglio obbedito.

— Impossibile, signor conte! — rispose Elia da ultimo. — Se si fa tagliare i capelli ella non può più uscir di casa.

— È ciò che voglio! Taglia, ripeto!...

Il cameriere comprese improvvisamente l'idea del padrone; si conoscevano da lunga pezza, e non occorrevano fra loro di molte spiegazioni. Elia si recò in

mano le forbici e in poco d' ora un mucchio di capelli rossi stava ai piedi d' Alfieri.

— Così va bene! — sclamò egli abbrividendo leggiermente alla vista delle sue spoglie leonine, di cui era andato superbo fin allora come il turco della sua barba.

Raccattato un ciuffo lo suggellò e lo inviò al suo amico Tana in prova della sua seria risoluzione di voler abbandonare ad ogni costo la donna che lo aveva ammaliato, scongiurandolo in pari tempo di venirlo a raffermare con la sua presenza in quel proposito.

Non andò guari che Alfieri ebbe a risentire le conseguenze di quanto abbiamo narrato. Egli era prigioniero! Le pareti della sua casa pareva lo schiacciassero; egli passeggiava dall'una all'altra camera, ed urli soppressi e gemiti di dolore diserravansi dal suo petto, come costuma il leone piagato nel deserto. Dalla casa dirimpetto giungevano un dopo l'altro i messaggi; ma Elia li congedava senza degnarsi ascoltarli conforme gli ordini ricevuti dal padrone.

Sopraggiunse il giovine Tana, il quale aveva ricevuto coll'involto dei capelli il biglietto d' Alfieri.

Quest'ultimo contenne il proprio dolore, siccome quegli che già vergognavasi di aver dovuto ricorrere a mezzi così straordinarii e violenti per isciogliersi da sì abbietta donna; e bene a ragione, dacchè non era quella una prova della pochezza della sua volontà?

E anco la noia, al solito, non tardò ad associarsi al suo dolore. Ei tolse un libro e prese a leggere, ma giunto in fin di pagina avvisò di aver letto le parole senza seguitar col pensiero il loro significato. La sua testa era una matassa arruffata di cui era assai mal-

agevole rinvergare il bandolo. Una nuova passione, un nuovo amore soltanto poteva snidar dal suo cuore la passione indegna che ne faceva strazio nefando, e questo nuovo amore — perchè non poteva esser quello della poesia?

Fantasticando per tal modo s'ei non fosse ancora in tempo di darsi al poetare diede di piglio alla penna e scrisse il primo sonetto che gli rivelò la divina scintilla che albergava in petto, e mediante il quale il poema salvò l' uomo. Ecco qui i primi vagiti della musa del grande astigiano:

PRIMO SONETTO.

Ho vinto alfin, sì non m'inganno, ho vinto;
Spenta è la fiamma, che vorace ardeva
Questo mio cuor da indegni lacci avvinto,
I cui moti l' amor cieco reggeva.

Prima d' amarti, o Donna, io ben sapeva
Ch' era iniquo tal fuoco, e tal respinto
L'ho mille fiate, e mille Amor vinceva
Sì che vivo non era, e non estinto.

Il lungo duol, e gli affannosi pianti,
Li aspri tormenti, e i crudei dubbii amari
« Onde s'intesse il viver degli amanti »

Fisso con occhi non di pianto avari.
Stolto, che dissi? è la virtù fra tanti
Sogni, la sola i cui pensier sian cari.

Meravigliando dell' opera sua Alfieri lesse e rilesse più volte, come sogliono i poeti, il sonetto dubitando quasi che la fosse farina del suo sacco, tanto gli parea bello. Appresso, non vedea l'ora che giungesse l'amico Tana per sottoporlo al suo esame.

Questi, con tutto che trovasse qualche menda nella lingua e nel metro, trovò il sonetto fatto a modo e a verso, e restituendogli il foglio esclamò:

— E puoi lasciare arrugginire un così bello ingegno?... È proprio peccato! Il Piemonte non è così ricco di poeti da non volere annoverare fra essi anco il nome di Vittorio Alfieri, e non sarei mai per perdonarti se schifassi di divenire ciò a cui ti ha destinato la Natura, il nostro secondo Dante....

— Di' tu da senno o da burla?...

— Da senno, Vittorio, da senno!

— Ma come ho da fare?... Esamina un po' queste scene di una *Cleopatra* che ho buttata giù l'anno scorso in un accesso di disperazione; credi tu che le possano servire a qualcosa?

— Perchè no? Fanne una tragedia.

— Ma come?

— Leggi una tragedia classica, foggiavi su la tua e fa che i personaggi interloquiscano; il rimanente va da sè.

— Sì, farò come tu di'. Per San Francesco! io ti prometto esporre l'amore indegno d'Antonio in versi che ti piaceranno. La pittura di questa terribile fra tutte le tenzoni mi alleverà il cuore. Io mi specchierò nelle sue fralezze e guarirò dalle mie.

— E Cleopatra? — chiese ridendo Tana — Morrà anch'ella?

— Non posso risparmiarla, — rispose sospirando Alfieri, — e solo desidero che le sue preghiere non m'inteneriscano.

Tana lo lasciò. Alfieri si fece alla finestra e gittò di soppiatto uno sguardo alla casa dirimpetto. La sedut-

trice Violante Martin stava sul verone in tutto lo splendore della sua bellezza e con tale un sorriso sulle labbra che Alfieri sentì riardere la fiamma.

Ei chiamò Elia e con tono imperioso gli disse:

— La vedi?.... Quante volte sarà là, tu mi legherai con una fune su questo seggiolone, e non mi scioglierai se non quando la sarà scomparsa. Te lo comando!... e incomincia fin d'ora!

E fattosi avvincere al seggiolone davanti al tavolino presese a comporre la sua prima tragedia *Cleopatra!...*

Di tal modo lo spirito vinse la carne, e nacque il sommo tragico d'Italia!

PARTE SECONDA

FIRENZE.

CAPITOLO PRIMO.

L' ultimo Stuard.

Il palazzo Guadagni, oggidì San Clemente, è visitato da tutti i viaggiatori che traggono alla nuova Capitale d' Italia, Firenze. Il cicerone vi conduce lungo la quieta via san Sebastiano, e fermando il passo presso il palazzo Capponi che sta di faccia, vi mostra la girandola stridente sul tetto con le iniziali C. R. (*Carolus Rex)* e sul portone lo stemma reale d'Inghilterra coll' iscrizione:

Carolus III. *natus* 1720 *M. Brit. A Hiberniæ Rex, fidei defensor.*

Carlo Eduardo, l' ultimo degli Stuardi, recossi nel 1775 ad abitare questo palazzo sotto il nome di Conte d' Albania. Egli aveva lasciato Roma per non essersi voluto assoggettare a rappresentare la parte di persona privata nella festa del giubileo, avendo il papa ricusato di rendergli gli onori regali, chè gli pareva oramai ridicolo il suo preteso diritto alla corona d' Inghilterra non mai saputo rivendicar che a parole.

Carlo Edoardo, sopranominato più comunemente il *Pretendente*, era un uomo di cinquantacinque anni. Egli aveva abbandonato la speranza di salire sul trono dei

padri suoi; ma cuocevagli oltre modo non poter rappresentare più avanti nella propria persona il diritto alla corona, tanto suonava sempre dolce a' suoi orecchi il titolo di maestà. La sua stella era tramontata nella battaglia infausta di Culloden. L'ardito giovane principe, i cui gesti avevano ispirato i poeti inglesi, non era più riconoscibile nell'uomo invecchiato anzi tempo, dai lineamenti flosci, dallo sguardo languido e melanconico, che saliva a stento le scale del suo palazzo a Firenze, appoggiato a due camerieri, mentre una bella e giovane donna con capelli biondi, occhi neri, nere e folte sopracciglia ed una carnagione candida come il giglio, gli teneva dietro vispamente.

Luisa, principessa di Stolberg Gedern, aveva, per istigazione della Francia, data da poco tempo la mano di sposa al pretendente. L'altiera Inghilterra doveva rimanere umiliata per questo matrimonio, che poteva dare un rampollo alla casa degli Stuardi, e Carlo Edoardo secondava codeste mire del governo francese, nonostante che lo avesse espulso, senza una ragione al mondo, dal territorio francese. Chiamato segretamente da Roma a Parigi gli fu comunicata la felicità che gli si era destinata, una gran parte della quale però consisteva nell'annuo assegno che andava annesso alla sposa.

Luisa di Stolberg trovavasi allora in un monastero di Mons. Ella aveva perduto il padre nella tenera età di cinque anni, e dacchè viveva ancora suo nonno, il principe reggente, e la madre sua era sprovveduta d'ogni avere, l'imperatrice Maria Teresa le aveva allogato una pensione e procacciato alla sua figliuola un posto nel monastero di san Wanden a Mons; non è meraviglia perciò se la giovine donna cresciuta in quell'umile ri-

tiro, rimase abbagliata alla splendida proposta di maritarsi con un principe, e acconsentì prontamente.

La giovane *chanoinesse* era non solo, avvenente ma anco accorta e piena d'ingegno e fornita per giunta di non poca ambizione. Amava la lettura e la musica, era piena di grazia e di brio, e sempre che voleva la spuntava.

Barattare la vita umile e dimessa di Mons, con la sontuosa di Roma, era già per sè sola una prospettiva seducente.

Ella non conosceva il principe, che per un ritratto assai *flattè* ch' egli stesso le aveva inviato. Della sua vita passata poco o nulla sapeva. Solo aveva sentito parlare della battaglia di Culloden e del coraggio non comune di cui aveva dato prova; e dallo eroe celebrato che aveva tentato così strenuamente riconquistar la corona de' padri suoi ripromettevasi un glorioso avvenire.

L' imperatrice, finora sua protettrice benevola, nulla aveva a sapere di questo matrimonio, essendochè la politica non le permettesse, come amica dell' Inghilterra, di accordare il suo consenso ad un' unione col pretendente. La madre la condusse segretamente da Mons a Parigi, e non men segretamente la presentò al vecchio Luigi XV e al suo ministro il duca d'Aiguillon. Questa segretezza accresceva per una fanciulla di vent' anni l' attrattiva del suo sposalizio col principe.

Il duca di Fitzjames, fornito di pieni poteri dal pretendente, andò ad incontrarla nella capitale della Francia, e in nome del suo real padrone la impalmò notte tempo. La bionda testa della bella Luisa non era ornata che da una corona reale ch' ella non poteva per vero portare pubblicamente, ma che però le conferiva

a parer suo il grado di una delle primarie principesse d'Europa, e il suo cuore insuperbì naturalmente nel sentirsi chiamare Maestà.

Ella lasciò Parigi col duca di Fitzjames e con la madre che l'accompagnò fino a Venezia.

Quel viaggio lungo una contrada amenissima ricreò soprammodo la principessa, la quale non è a dire come rimanesse poi trasecolata per meraviglia allo aspetto dei palazzi, dei monumenti, delle lagune della regina dell'Adriatico.

Una nave stava colà in pronto per condurla ad Ancona, e quando salì sulla tolda non senza cordoglio sentì l'ora della sua separazione dalla madre, dalla famiglia e dalla patria. Con occhi lagrimosi sventolò il fazzoletto in segno di addio, finchè la riva scomparve con le care persone al suo sguardo; appresso asterse i begli occhi cercando consolazione nel pensiero del ridente avvenire.

Carlo Edoardo mosse ad incontrarla fino a Macerata. Ei la ricevette nel palazzo del Cardinale Mario Marefoschi e fece immediatamente benedire la loro unione nella cappella.

Adesso per la prima volta la si sentiva in effetto sua moglie, e non più abbagliata dalle aspettative e dalla vaghezza di novità contemplava ad occhio nudo il principe del quale aveva solennemente promessa condivider le sorti.

Ei le era apparso a prima giunta quale un uomo sulla cui fronte stava scolpita la sua eccelsa origine. Grande ed aitante della persona, quantunque un cotal po' richinata, era in lui un non so che di nobile che imponeva. I suoi lineamenti erano quelli di Giacomo II;

non si poteva chiamar bello, ma l' abbigliamento sfarzoso, l'ordine della legaccia o giarrettiera, la sua piccola corte, gli onori e i titoli largitigli, abbagliavano l'occhio della timida sposa, la quale non potè formare giudizio esatto sulla persona di lui, e neanco dell' età sua vera. Ma quando si fece poi ad esaminarlo un po' a mente riposata, il suo aspetto le riuscì invecchiato oltre i suoi anni, e nelle guancie vizze e cadenti, nello sguardo spento, nella fronte calva, nel tono apatico della voce non riconobbe più l' uomo ch' erasi, nella sua giovenile inscienza, immaginata.

Eglino si rimisero poco stante in viaggio, sì che la non ebbe agio di meditare sul proprio destino. Dovevano giungere il dì vegnente a Roma, e le magnificenze della capitale del mondo, la mole immensa di San Pietro, il Campidoglio, il Vaticano, il Papa ridestarono in lei nuove arridenti aspettative.

La Pasqua era appunto passata. Il gran numero però dei forestieri che accorrono ad assistere a quella grande solennità non erasi dipartito peranco, quando posero piede nella città eterna. Gli inglesi in ispecie avevano protratta a bella posta la loro partenza per godere d' uno spettacolo, che gli interessava assai più della benedizione delle palme e del papa, essendochè il maritaggio del Pretendente e il suo ingresso in Roma non fosse più per essi un segreto.

Le feste pasquali erano cadute quell' anno a mezzo l' aprile. I fiori rossicci dei mandorli spiccavano sul primo verde tenero della ringiovanita campagna; il sole scintillava nell' azzurro purissimo del cielo e la terra beveva avidamente i suoi raggi quando i Romani traevano a Porta del Popolo per vedere lo arrivo del

Pretendente annunziato alla lontana da un nembo di polvere.

Quattro battistrada aprivano il corteo, e ad essi teneva dietro una carrozza aperta in cui sedevano gli sposi cui il popolo lietamente acclamava. Dietro alla carrozza moveva una numerosa comitiva, e in coda il duca di York con la servitù. Il lungo ordine di carrozze procedè lentamente pel corso a piazza degli Apostoli ove Carlo Eduardo aveva fatto allestire un palazzo in cui introdusse la sua giovane sposa.

Quando il portone si fu richiuso dietro il corteo la gente sfollò e le vie di Roma ridivennero silenziose. Il cardinale di York si ridusse in casa sua; là piccola corte si ritirò ne' suoi appartamenti e Luisa si trovò sola col marito. Ella si fece alla vetriera della finestra a contemplare l'antica metropoli del mondo, e come accade a tutti coloro che vi pongono piede per la prima volta, le memorie e le tradizioni dell'antica romana grandezza fecero dimenticare a Luisa lo squallore presente.

Ella anelava vedere, godere, imparare. Il suo cuore sapeva ancora tacere, ma la curiosità e il desiderio di sapere volevano essere appagati. Ella dimenticò il marito per Roma.

Ella non vedeva inanzi a sè che una distesa di case e di sontuosi edifizii, e frammezzo ad essi, qua una rovina là un pino o un cipresso; l'insieme però era diverso dalla idea che la si era formata.

Luisa aprì la finestra.

Un' onda d' aria tiepida ed odorata di profluvii fragranti le ventò soavemente sul volto, ed ella l'aspirò avidamente.

Ad un tratto una mano si posò sulla sua spalla, e, volgendosi rattamente, vide lo sposo e gli sorrise. Se non che guardandolo negli occhi si fece seria d'un subito, e parve quasi atterrita, imperocchè lo sguardo di lui, smorto per solito, scintillasse ora di un umido fuoco. La lingua ritrosa di lui balbettò in pari tempo alcune parole.

Luisa non aveva ancora potuto acquistare, mercè la sua reclusione, veruna conoscenza degli uomini e non conosceva le virtù ed i vizii, le debolezze e i delitti che dai libri o dalle altrui relazioni. Il perchè le nacque improvviso il pensiero che il marito andasse soggetto a qualche accesso temporaneo di follia.

Un brivido le scorse per l'ossa a questo pensiero, e diede indietro un passo sgomenta.

— Così paurosa? — chiese Carlo Eduardo con un sorriso sinistro, e fece un passo avanti afferrando la morbida, bianca e calda mano di Luisa, mentre la sua era fredda come il ghiaccio.

Nel mentre faceva per trarla a sè ella si sciolse dalla stretta, mise un lieve grido e fuggì, come damma impaurita, nella camera attigua, chiudendo l'uscio dietro a sè.

Il suo bel seno ondeggiava, il suo cuore batteva forte.

— Che cos'è questo? — chies'ella a sè stessa stringendosi il capo con le mani. Egli era suo marito, ella gli aveva giurato sull'altare di esser sua, ed ora sentiva già la durezza dell'obbligo che aveva assunto, sentiva presso a lui il ribrezzo dell'avversione!

Uno scalpiccìo si appressò all'uscio. Era lui!... s'udì un picchio sommesso con le nocca ch'ella fece sembiante di non intendere, finchè da ultimo sclamò:

— Chi è lì?

— Vi scongiuro di aprir l'uscio, madama!

Ella tremando obbedì.

Carlo Eduardo le stava ora innanzi coll'aspetto di un giudice severo e l'espressione d'un mal represso corruccio.

— Vorrei un po' mi spiegaste la vostra condotta inqualificabile, — diss'egli severamente. — Io sono Carlo Edoardo d'Inghilterra, e non son uso a ricevere e patir sgarbatezze da chi che sia, molto meno da una donna che ho innalzata al mio grado, affinchè allieti la mia vita, adorni la mia casa e addolcisca la mia trista sorte.

— Pregovi ad usarmi indulgenza, sire, — rispos'ella confusa, senza levargli gli occhi in volto. — Io sono ancora assai giovane ed ho obbedito al capriccio d'un momento senza ch'io me ne abbia potuto render ragione.

La fronte accigliata del pretendente si rispianò a queste parole. La sua aria di schiettezza e semplicità lo persuase ch'ella erasi comportata da quella fanciulla inesperta che era, ed era fuggita perchè non aveva ancora contratto dimestichezza con esso lui. Ma anzi che potessero procedere ad altre spiegazioni, fu annunziato il cardinale Duca di York e amendue passarono nel salone per riceverlo.

Enrico Stuard, che viveva in qualità di cardinale a Roma, era il fratello più giovane del pretendente, uomo assai pio ma di poca levatura. Egli era venuto a complire gli sposi nel palazzo, ed aveva a tal uopo indossato i suoi sfarzosi abiti cardinalizii. Egli si accostò con un inchino grazioso alla sua giovane cognata, e le offrì una tabacchiera d'oro tempestata di brillanti, in cui

in luogo di tabacco, trovavansi biglietti di banca pel valore di quaranta mila scudi romani.

Tanta ricchezza abbagliò la principessa, la quale non sapeva come ringraziare il donatore. Ella disse soltanto al cardinale non essere usa a far grandi dispendii, di che ei prese a sorridere, rispondendole che ad una regina d' Inghilterra addicevansi tesori ben altri che quelli di cui poteva disporre un principe ora sbandito; ma che alla nascita di un erede le cose sarebbero mutate.

La principessa rimase imbarazzata. Ella levò timidamente gli occhi sul pretendente e la sua fronte serena apparve tutto in un tratto rannuvolata.

Il cardinale pranzò con essi, e poscia Carlo Eduardo si recò con la sposa al teatro ove fece la sua siesta in un angolo del palchetto, mentr'ella era tutta intenta allo spettacolo, il quale le fece in breve dimenticare il marito che russava saporitissimamente.

Il pretendente informò Clemente XIV, il quale fece lo gnorri e non volle rendere al figliuolo gli onori reali che aveva renduto al padre suo. Egli rimase per lui una persona privata anche dopo il suo maritaggio. Ciò indispettì Carlo Eduardo, il quale s'incaponì vieppiù sempre nella pretesa de' suoi diritti, si fece dare il titolo di Maestà da' suoi servi, e fece firmare la sua giovane sposa Luisa *R.* nel mentre la più rigorosa etichetta regnava nella sua famiglia.

Il palazzo in piazza degli Apostoli ove abitava il pretendente era un antico edifizio di cui gli arredi, gli arazzi e i dipinti d' antica e moderna foggia formavano un insieme sommamente bizzarro, e gli arguti Romani diedero alla moglie del pretendente il sopra-

nome di *Regina Apostolorum*, scherzando sul suo preteso titolo regale e sulla sua abitazione in piazza degli Apostoli.

Carlo Eduardo era cresciuto in Roma, e Roma era divenuta la sua seconda patria. Nella sua giovinezza era stato il favorito dei Romani e delle elette società patrizie, nelle quali fu accolto benevolmente finchè visse il padre suo; ma morto questi, e redate le pretese alla corona d'Inghilterra, la sua mutata condizione lo astrinse a ritirarsi dai ritrovi ove non era riconosciuto nel suo carattere regale.

Egli ripensava con piacere que' tempi giovanili e ne favellava alla moglie, la quale prestavagli orecchio volonteroso; tenevale anche discorso della sua spedizione in Inghilterra, non che delle sue avventure nelle montagne della Scozia ove la valorosa Maria Macdonald era stata la sua salvatrice. Le rimembranze di quei giorni gloriosi lo facevano ringiovanire, e lo toglievano alla contemplazione dolorosa del suo stato presente, sì che tornava ad esse ogni poco.

Ma questo ripicchiar sempre lo stesso tasto non tornava punto gradito allo ascoltatore [1].

Nelle prime settimane dopo il matrimonio bastò questo argomento al discorrere, ma indi a breve la giovine donna cominciò a stuccarsene, finchè sbadigliando per noia non gli prestò più ascolto. Il perchè Carlo Edoardo, non sapendo più che si dire, ricadde in quell'apatia che già l'opprimeva prima di andare a Parigi ed anzi che fossero consumate le nozze.

La principessa osservava più sovente lo strano ed

[1] Wraxall, *Memoirs*.

insueto luccicar de' suoi occhi e si sentì presa da paura misteriosa e ricrescente ogni dì più. Ella gli pose ben mente ed avvisò l'ora del giorno in cui avveniva in lui lo strano mutamento. Allora od era agitato o sonnacchioso, e insieme così eccitabile che lo si aveva a trattare come ammalato.

Luisa deliberò farne motto al Cardinale d'York che le usava sempre ogni maniera cortesie; se non che lo vedeva ora raramente e giammai solo. Ella dovette perciò aspettar lunga pezza finchè giungesse il destro d'interrogarlo senza testimonii; ma l'effetto che addusse la sua domanda accrebbe la sua meraviglia. Egli arrossì, piegò altrove la faccia, e la pregò di non si voler crucciare di simil bazzecola; suo fratello non esser punto stravolto di spirito, ed ella dover portare con rassegnazione i suoi vizii corporali come una prova inviatale dal Signore. Ciò detto si allontanò.

La principessa lo guardò trasecolata. Era evidente ch'egli non voleva aprirsi seco lei su quel tema, e che gli faceva dispiacere il pur sentirne parlare.

A cui doveva dunque rivolgersi nel suo imbarazzo se non al cognato? imperocchè la fosse colà come straniera, e i servi del pretendente fossero al soldo di lui e più premesse loro il suo favore che quello di una povera donna, la quale non aveva altra dote che la sua bellezza!

Carlo Eduardo non la lasciava mai favellar con nessuno, sì che erale impossibile guadagnarsi il favore di alcuno colla sua amabilità; e quella vita monotona e solitaria la rendeva malinconica e di cattivo umore. Come eransi tostamente dileguate le sue illusioni!... Ella giovane.... nella pienezza della vita... avida di fe-

licità sentivasi incatenata ad uomo che stava già con un piè nel sepolcro! Era l'accoppiamento snaturato del passato coll'avvenire, l'accoppiamento mostruoso dei morti coi viventi inventato dal tiranno Mesenzio.

— Ha capito? — chiedeva Carlo Eduardo dopo averle narrato per la centesima volta una delle sue prodezze — ha capito?

Ah! ella lo aveva capito pur troppo, e cominciava anche a capire e a compianger sè stessa che avea sagrificata la sua giovinezza ad un vecchio, il quale del suo grado le dava soltanto una cosa di cui avrebbe volentieri fatto a meno — la più rigorosa etichetta.

Egli diveniva più irritabile di giorno in giorno, e a lei tornava più grave ogni dì più l'acconciarsi a' suoi capricci. Una mosca susurrante bastava a stizzirlo, e l'aspetto giocondo della principessa eccitava la sua diffidenza, sì che le rimaneva a fianco sospettoso come temesse di qualche rivale.

Un giorno mentre gli occhi di lui scintillavano di quella luce sinistra, ella s'alzò lieve lieve e si appoggiò alla spalliera del suo seggiolone. Ei volse il capo alitandole in volto. La poveretta si coprì con le mani la faccia!... Il segreto era chiarito. Il principe si ubbriacava!.....

CAPITOLO II.

Le malinconie del poeta.

Quando il sole rifulge nel verno, la gente muove su e giù lungo l'Arno in Firenze, scaldandosi ne' suoi raggi tepenti. Le colline amenissime che ricingono la città, ben ponno essere ammantate di neve, ma la valle assume per poche ore un aspetto primaverile per non dire estivo, che cessa però col tramontare del sole, e rende l'aria vespertina doppiamente frizzante.

Appoggiato alla proda di uno dei ponti che accavalciano l'Arno, un giovine vestito di nero, stava guardando pensoso le acque spumeggianti intorno alle pigne. Egli si rimase assorto lunga pezza nel suo meditare profondo, finchè un signore attempato, dopo averlo squadrato per alcuni minuti, gli pose familiarmente la mano sopra la spalla e lo scosse dalla sua immobilità.

— Voi qui, Gori? — sclamò il giovane volgendosi rattamente e gittandogli le braccia al collo, — il cielo vi ha mandato una buona ispirazione, dacchè non ho mai avuto tanto bisogno d'un vero amico, qual voi siete, come oggi.

— E sono venuto per voi appunto, mio caro Alfieri! — rispose il vecchio, guardando affettuosamente negli occhi l'amico suo. La vostra lettera era così sconso-

lante, ch'io partii subito per Firenze per rimettervi il cuore in corpo.

— Oh fatelo!... — sclamò sconsolatamente il giovine conte. — Da voi accetto con riconoscenza qualunque consiglio, perchè mi conoscete e mi volete bene.

— Ma perchè siete di bel nuovo così sconsolato? — chiese Gori tentennando il capo. — Che cosa vi è mai occorso per farvi disperar di voi stesso? Chi ha distrutto le belle speranze che mi faceste concepire, non ha gran tempo a Siena?

— La solitudine, l'isolamento nella vita! — rispose Alfieri sospirando ed atterrando vergognoso gli occhi. — Il mio cuore è vuoto, e un aere freddo e desolante mi spira intorno in questa città straniera. La via che mena alla fama è troppo lunga, la meta è troppo lontana, il piede si arresta spossato, ed io vo' chiedendo a me stesso se debba ancora ire innanzi? Ciò stava appunto librando fra me e me, quando la vostra picchiata amichevole sopra la spalla mi scosse dalle mie meditazioni.

— Che sono al tutto inutili, mio giovane amico! — disse vivamente Gori Gandellini. — Sciupare in riflessioni oziose il tempo che dovreste impiegare a sviluppare il vostro raro ingegno parmi un delitto contro voi stesso. Venite! Faremo una passeggiata al sole, su e giù per Lung'Arno, e parleremo di ciò diffusamente!

E pose in ciò dire il suo braccio nel braccio d'Alfieri traendolo con sè dolcemente.

— La vostra presenza comincia già a rinfrancarmi, — riprese a dire Alfieri, — e d'un gran peso parmi già essere sgravato, pur nel vedere le vostre affettuose sembianze. Accanto a voi, Gori mio, io ridivento tosto

un altr' uomo. La mia sete della gloria, lo confesso sinceramente, altro non è che il desiderio di ripagar l'affetto dei miei amici con ciò ch'io sono, e tostochè mi trovo lungi da essi, mi piglia il timore di non poter mai giungere a questa meta agognata. Gli è un lavoro lento e faticoso dover apprendere di pianta la lingua in cui debbo poetare. Il destino ponendo la mia culla in una contrada in cui non parlasi che un dialetto, mi ha in certo qual modo reso inabile ad esprimere convenientemente i miei sentimenti, giacchè non è cosa agevole incarnare quel che sentiamo e pensiamo in una lingua che non abbiam succhiata col latte e balbettata nell'infanzia. Gli anni intanto fuggono veloci, mentre si sta imparandola; il giovane divien uomo, e rimane sempre membro inutile dell'umana società, col timore per giunta di non avere a cessar mai dall'esser tale. Io non posso ammazzare il tempo. Un uomo che pensa può usarne a benefizio altrui e di sè stesso, ma che poss'io fare per rendere il mio nome venerato dai miei contemporanei ed eternato nel libro dell'istoria?... La mia ignoranza mi si para innanzi in ogni dove come un ostacolo insuperabile. Tedioso a me stesso, mi coglie allora una profonda melanconia, la penna mi sfugge dalla mano, io respingo lungi da me i libri, e provo un desiderio vivissimo di por fine ai miei giorni!... In questa disposizione di spirito, io stava testè contemplando le acque spumanti dell'Arno, chiedendo a me stesso se non sarebbe meglio al postutto seppellirmi in quei gorghi che continuare a portar la soma d'un esistenza che mi è diventata insopportabile.

— Come?... — sclamò il nobile Gandellini, fermando il passo e guardando seriamente in volto il suo gio-

vane amico, che non potè sostenere il suo sguardo. — Come? È questo il linguaggio del giovane conte Vittorio Alfieri, che ebbe il coraggio di ripudiare tutta la sua vita passata e di gettare il guanto di sfida al suo re e alla sua patria?... Che venne fra noi a Siena col fermo proposito di divenire il primo poeta tragico d'Italia?... Avete voi dimenticato come vi abbiamo accolto lodando la vostra grande risoluzione, e promettendovi la nostra assistenza? Avete voi dimenticato come ci ripromettemmo da voi grandi cose? ed ora che stanno per compiersi le nostre aspettazioni, ora che siete vicino alla meta, volete voi dare addietro? No, mille volte no!

— Vicino alla meta?... — ripetè Alfieri scotendo il capo negativamente: — tutto ciò che ho scritto finora è così imperfetto ch'io non sarò mai per permetterne la stampa. E voi chiamate ciò essere vicino alla meta?

— Non si tratta che di fare ancora alcuni pochi passi, — ripigliò Gandellini. — Dopo aver compiuto uno sforzo titanico, dopo aver vinto voi stesso, voi volete rimanervi a mezzo? Sarebbe cosa indegna di voi! Ma io vi conosco troppo bene, mio caro Vittorio. No, no! Quel che avete voluto una volta, vorrete sempre, e condurrete a buon fine l'opera cominciata. Ciò che amo in voi specialmente, è questa perseveranza, questo ferreo volere che vi rende per molti lati simile a me. Voi siete diverso da me, e tuttavolta così simile a me in molte cose, che, sol che vogliate, noi diverremo una sola persona. Questo fondamento comune dell'esser nostro, quest'ardente desiderio di una grande e libera patria, in cui la testa del pensatore e la mano dell'artista possano agire a posta loro, questo è l'amore

in cui confondonsi le anime nostre, questo è il legame che ci avvince, e che il tempo non varrà mai a sciogliere. E chi sente così nobilmente non può esser solo col suo cuore! Il mio Vittorio scherzava ostentando questa intempestiva debolezza!

Alfieri guardò commosso l'amico suo, e rispose:

— Io vi comprendo, mio Gori, e quanto io vi debba non posso esprimerlo a parole. Io mi sforzerò raggiungere codesta meta, non fosse che per amor vostro. Io mi porrò al lavoro con lena raddoppiata.

— Innanzi tratto, debbo dirvi che ho trovato un subbietto che parmi assai appropriato ad una tragedia, un subbietto patrio: *La congiura dei Pazzi.* Voi lo troverete narrato per minuto nelle *Storie* del nostro grande Macchiavelli. Leggetelo, e mi direte poi il parer vostro.

— Voi avete dunque in animo di rimaner qualche tempo con me?

— Per qualche giorno sarò ospite vostro, e sono perciò smontato a casa vostra, la quale mi diceste capace di albergare un amico. In fatti non lascia nulla a desiderare ed ho trovato il poeta alloggiato da gran signore.

— Io son venuto a Firenze colla speranza di dar valore al primo col secondo, ed ho perciò recato la servitù occorrente con otto cavalli — rispose Alfieri con piglio modesto, essendochè non amasse fare sfoggio delle proprie ricchezze, segnatamente davanti a coloro che non erano stati come lui favoreggiati dalla fortuna.

— E non avrete ottenuto facilmente, m'immagino, il permesso di lasciar Torino con un tal codazzo.

— No davvero. Quando mi recai a chiederlo in persona dal ministro, ei mi rinfacciò così aspramente il mio vivere irrequieto, che durai non poca fatica a contener la bizza che mi rodeva; ma feci fra me il proposito di non comparirgli mai più davanti.

— Avete ragione. Perchè non accordare gentilmente ciò che si vuole e si deve accordare? Non ci si guadagna nulla, e in vece di ringraziamenti non si ottengono che giuste lagnanze dai chiedenti.

— Il ministro ha risposto conforme agli ordini ricevuti dal re, e Vittorio Amedeo è avverso come il padre suo ai viaggi all' estero.

— Senza poterli però impedire.

— Nol crediate; egli ne ha il modo, che non ha però applicato finora a mio riguardo. Frattanto....

Alfieri interruppe improvvisamente il suo dire, essendo la sua attenzione attratta da un gruppo di persone che avanzavansi lentamente lungo la via. Francesco Gori Gandellini seguitò la direzione del suo sguardo. Un vecchio e magro signore, con una sopravveste di velluto nero ed un cappello a tre corni, orlato d'oro, sopra la bionda parrucca, procedeva a passo lento sorretto da un servitore ed appoggiato al braccio di una dama, la quale all' aspetto pareva la sua figliuola. Molte persone tenevano loro dietro ad una giusta distanza, e un po' più lontano stava ferma una carrozza, dalla quale parevan fossero pur mo smontati per far due passi. Alfieri fece ala, si levò il cappello, e tenne lor dietro con occhi intenti. L'amico suo Gandellini osservò come quell' incontro l'avesse tutto rimescolato, e presentendo che il cuore facilmente infiammabile del giovane conte era già preso di bel nuovo o in via di esserlo, esclamò:

— La signora è assai bella in fede mia! e parmi non si possano fissare impunemente i suoi occhi!

— Ella è tanto infelice quanto è bella! — rispose Alferi con un sospiro profondo, afferrando nuovamente il braccio dell' amico e ripigliando a passeggiare. — Il suo aspetto mi rapisce, e la sua misera sorte mi commuove e desta tutte le mie simpatie; perciò fuggo la sua presenza, e ho sempre ricusato di essere introdotto in casa sua e di esserle presentato.

— Gli è uno spingere la cautela troppo innanzi, amico mio! — osservò Gandellini ridendo. — Non si casca così facilmente nella rete ad occhi aperti, e in questo caso non ho alcun timore che voi c' incappiate.

— L' esperienza mi ha insegnato quanto io debba diffidare di me. Quando schiantai per la terza volta le catene che mi aveva stretto ai polsi una donna, feci con una specie di rabbia fermo proponimento di non lasciarmi più avvincere. Io sono solito amare troppo ardentemente, e la passione mi signoreggia così potentemente ch'io non sono più capace di fare una cosa ragionevole. Ed ora che fo all' amore con la gloria debbo guardarmi con maggior prudenza dai lacci amorosi; anzi li pavento come la morte, non foss' altro perchè mi renderebbero indegno della vostra amicizia.

— Voi divenite maturo ogni dì più, caro Alfieri! — disse soprapensieri Gori Gandellini. — Il cuore rallenta ogni dì più i suoi battiti impetuosi. Sapete voi che gli è appunto codesto vostro forte sentire che vi rende atto a comporre tragedie? Chi sente così addentro, è anche in grado di trovar parole appropriate a destare sentimenti affini nei petti altrui, e senza questa facoltà non men preziosa che rara, ogni più bel portato del-

l'arte si rimane lettera morta. Voi trasfondete nei vostri personaggi le vostre passioni cocenti, i vostri dolori, le vostre smanie; voi ponete in bocca ad essi il linguaggio del vostro cuore, e qual cuore può rimanere insensibile ad esso?

— Così pare a voi, caro amico, e noi siam tratti a crederlo; ma quel che sentiamo eccita necessariamente maggior interesse in noi stessi che non nello spettatore, il quale, per quanto facciate, si rimane freddo ed indifferente mentre voi siete tutto in orgasmo. Io ho provato ciò a Pisa quando lessi davanti un crocchio di persone degne e giudici competenti le mie tragedie, ed imparai molte cose; dacchè persino quando lodarono per indulgenza o per riguardo qualche brano, la loro fisonomia mi aveva già rivelato l'impressione genuina che la mia poesia aveva prodotto sopra di essi. Il poeta non si rivolge con le sue creazioni alla testa, al giudizio critico, all'intelletto che pondera lentamente il pro e il contro, bensì al caldo battito del cuore e rapisce con sè violentemente le simpatie dell'uditore pei suoi eroi, sorprende qui una lacrima nell'occhio, là un sospiro profondo dal petto. Per tal modo, amico mio, il poeta apprende a giudicare le proprie opere e a distinguere se quel che gli sgorga dal fondo dell'anima cade infruttifero sull'altrui terreno.

— Lo studio importante, non ha dubbio, sta nello esplorare l'effetto prodotto sulla moltitudine, dacchè il poeta appartiene non ad un crocchio eletto, bensì ad un popolo grande; ed universale dèe perciò essere la tendenza della composizione che deve piacere a tutti — osservò ponderatamente Francesco Gori.

— E possiam noi esser tali finchè non abbiamo una

patria? — ripigliò con calore Alfieri. — Può egli esser tale il poeta fin tanto che gli è mestieri chiuder nel petto l'odio della tirannide, di cui l'effusione in parole desterebbe un eco profondo nel petto di ogni vero figlio d' Italia? fintanto che il poeta non può esprimere l'oppressione del popolo, la corruzione dei preti, la tristizia dei papi, la storia dolorosa della patria senza essere seppellito nel carcere dell' Inquisizione e vedere le proprie opere arse dalle mani del boia? Chi non vive nel suo tempo non ha vissuto mai, caro Gandellini, perciò io sento che sono morto! Io non posso dire quello che sento e penso, non posso brandire il flagello della satira che la natura mi ha posto in mano per sferzare fino al sangue le corti effeminate e scostumate di questa or sì misera Italia; io debbo tacere, e questo silenzio forzato mi rode il cuore come un verme vivente. Io sperava riversare nella poesia il fuoco che mi ribolle nel cuore; ma le parole monche e castrate non bastano ai sentimenti possenti. Io non posso nemmen trasportare, incarnare nel passato quello che penso e sento del presente; giacchè se intravedessero la benchè menoma allusione ai tempi nostri strillerebbero: perduellione! e la mia libertà sarebbe bell'e spacciata! Come volete voi dunque che io divenga un gran poeta se non posso trattare ciò che vi ha di grande nel mondo?

— Vi hanno però paesi liberi in cui potete ricoverarvi.

— È vero; ma non parlano il mio linguaggio, e non leggono quello che io scrivo! Io sarei un esule, un fuggiasco dalla mia patria, non parlerei nè la loro nè la mia lingua; andrei errando qua sprezzato, là re-

spinto, e tutti i sogni di gloria dell'amico vostro Alfieri andrebbero per ultimo a finire sotto una lapide senza nome!

Ciò detto si recò la mano agli occhi da cui sgorgavano lagrime irrefrenabili. Anche Gandellini era commosso profondamente, il perchè amendue camminarono alcuni minuti senza far motto.

— Questa espansione mi ha alleggerito il cuore! — esclamò poi Alfieri traendo un sospiro profondo. — Sì, amico mio, questa continua pressione sotto cui mi è forza vivere mi strugge e consuma. Io vorrei combattere pel giusto, pel buono, pel vero, spargere per essi il mio sangue, e mi vedo costretto, se non voglio mentire, a tacere o a divenire ipocrita.

— Anche altre anime grandi hanno dovuto soffrir ciò prima di voi, — osservò Gandellini. — Vi serva di consolazione che voi non siete solo!

— Gli altri si sono nascosti dietro le scienze, alle quali soltanto è concesso il regno del pensiero, ma io nulla valgo in ciò, e quale io mi sono, son da compiangere doppiamente, dacchè debbo considerare come perduta tutta la mia vita! Pel povero Alfieri non v'ha un luogo nel mondo quale si è!

— Voi non dovete lasciarvi abbattere da simili idee sconsolate, — osservò con dolcezza affettuosa Gandellini, — la speranza arride sempre all'uomo finchè batte il cuore, ed ogni giorno può addurre un mutamento fortunato nelle sue condizioni.

— Bisognerebbe che Dio stesso mandasse dal cielo un angelo sterminatore per purgare questa gran stalla d'Augìa che chiamasi Europa! — sclamò Alfieri tentennando il capo.

— E che direste se ciò avvenisse? Le cose sono a un punto che non sarebbe impossibile; come non è improbabile questo miracolo!

In questa venne a passare la carrozza con entrovi la bella donna bionda dagli occhi neri e il vecchio signore. Alfieri si cavò di bel nuovo riverentemente il cappello.

— Voi vi mostrate molto ossequioso verso queste persone, — osservò l'amico suo.

— È un pezzo grosso, un re senza corona, — rispose Alfieri con un ghigno sarcastico. — Un discendente di Giacomo d'Inghilterra! Suo padre viveva in Roma sotto il nome di *Chevalier de Saint Georges*, e questi si fa chiamare duca d'Albania. Lo trattano con riverenza, per compassione più che per devozione.

— E la signora che è con lui? Ella almeno non ha perduto la sua corona, dacchè la è di certo una regina dei cuori per la sua rara bellezza.

Alfieri arrossì leggermente, e disse poi sorridendo:

— Io non avrei mai creduto il mio Gandellini così sensibile alla bellezza femminile! Tanto più pericolosa potrebbe essere nel presente caso per voi, in quanto che la virtù, la grazia e la sventura ne accrescono le seduzioni. Voi avete veduto la moglie del Pretendente, come lo chiamano qui. Egli alza il gomito fuor d'ogni modo e misura, e quando è bene avvinazzato dicono metta a dure prove quella povera signora!

CAPITOLO III.

La Corte di Firenze.

Nel palazzo Pitti apprestavasi una splendida festa che il granduca Leopoldo figlio di Maria Teresa e luogotenente della Toscana voleva dare a sua sorella Maria Amalia duchessa di Parma ed a sua cognata Antonietta Ferdinanda regina di Sardegna, che trovavansi amendue alla sua corte.

Quelle sale magnifiche le quali, anche senza lo splendore dei candelabri e le piante esotiche, riempivano l'occhio di meraviglia, rifulgevano in quell' occasione di mille svariati ornamenti, imperocchè Leopoldo, oltre le suddette auguste donne, volesse onorare anche la donna del suo cuore, Lady Cowper e, contrariamente alle sue costumanze, egli stesso si affaccendasse negli apparecchi, non rifuggendo dal largo dispendio che necessitavano.

La moglie sua Maria Luigia, infanta di Spagna, eragli fida e devota, ma in pari tempo assai incresciosa compagna [1]. Ella lo aveva fatto padre di otto figliuoli, assicurando per tal modo la successione della casa di Absburgo a grande pregiudizio degli stati ereditarii. Comecchè savio ed accorto, Leopoldo non aveva avvi-

[1] Luigi Bossi *Storia d'Italia.*

sato quanto debba un principe por mente alle doti intellettuali nella elezione della moglie.

Mentre egli era tutto assorto nelle cure di stato, Maria Luigia badava ad ammazzare il tempo col cerimoniale e le preghiere spagnuole, inabissandosi in una apatia che avrebbe fatto onore ad un turco. Di tal modo ella pervenne al termine della sua terrena esistenza, lieta di potersi assopire da ultimo nel quietismo eterno.

Leopoldo era un principe assai intelligente, e, se non aveva l'ardimento del fratello Giuseppe, era di lui più assennato e previdente. Dotato di straordinario ingegno amministrativo, egli dirizzava tutti i suoi pensieri all'immegliamento delle condizioni della Toscana ch' era caduta in basso sotto il suo predecessore.

Egli aprì strade, prosciugò maremme, fra le altre quella di Val di Chiana, bonificò immensi terreni, e formò una polizia che stabilì in breve la sicurezza per le persone e le proprietà, anche nei punti più infestati del granducato.

Oltracciò ei pose un freno alle intemperanze delle inquisizioni, chiuse conventi e monasteri; e non era più mestieri a nessuno mandar danaro a Roma per le dispense, essendochè i vescovi le accordassero gratis per ordine suo.

Egli semplificò anche l'amministrazione della giustizia, e fra queste e tante altre faccende era assai naturale non gli sopravanzasse nè tempo nè voglia di spassarsela in caccie, balli, concerti e altri divertimenti.

Se gli avanzava uno scampolo di tempo ei lo consecrava alle scienze. Cercar sollievo nel corteo della

moglie non gli era possibile, giacchè le sue dame erano tutte fatte a somiglianza ed immagine di lei, e per conseguenza frivole, insulse e stucchevoli. Di tutto ciò che lo preoccupava, dei disegni e propositi accarezzati dalla ambizione del marito, ella non comprendeva un menomo che, e chiamava empie le scienze da lui coltivate. Era insomma una regina per grazia di Dio, la quale peritavasi premer co' piè delicati una terra piena di tanti peccati. Il perchè ella era quasi sempre in orazione.

Leopoldo erasi adusato a conversare soltanto *pro forma* con Maria Luigia, visitandola ad ore fisse, baciandole galantemente la mano e chiedendole nuove della sua salute; ed ella pareva contenta di queste dimostrazioni.

È il vero che dopo l'arrivo in Firenze di lord Cowper con la sua bella moglie, la pia principessa non tardò ad avvisare che il granduoa anteponeva alla sua la conversazione di un' altra donna. Ella alzò lentamente le gravi palpebre scrutando col freddo sguardo le sembianze di quella donna straniera, la quale aveva la pretensione di procacciarsi il favore di un granduca d'Austria che aveva sposato una infanta di Spagna.

Lady Cowper sostenne con apparente indifferenza quel freddo sguardo sprezzante, ma tanto più aspramente si lagnò in segreto dei portamenti della granduchessa, la quale sperava con ciò allontanarla da sè. Il suo augusto ammiratore tentò abbonirla, ma indarno! Le ferite recate alla vanità ed all'orgoglio britannico sanguinavano sempre, quante volte una festa a corte la conduceva alla presenza dell'odiata rivale. Leopoldo non poteva apertamente proteggerla dalle sgarbatezze fatte

ad arte, senza violare le leggi della etichetta, e le convenienze di corte. Così la sua inclinazione per la bella inglese era divenuta un segreto pubblico, senza che Maria Luigia potesse muovergliene aperte lagnanze.

Per ammansare l'offesa lady Cowper, Leopoldo avea scritto al fratello imperatore chiedendogli un titolo pel marito di lei, sì che potesse usare a corte. La richiesta era stata esaudita. Egli recava in tasca il diploma che conferiva a lord Cowper il titolo ambito di principe dell'impero germanico, ed una gioia segreta traspariva dagli occhi suoi mentre si stava per ordine suo apparecchiando la festa destinata apparentemente alle sue auguste sorelle, ma in sostanza per fare una sorpresa graditissima alla bella inglese in cospetto di tutta la corte.

Il mattino di buon' ora ei le aveva inviato in dono un superbo monile con preghiera di fregiarsene la sera. Lunga pezza ella stette contemplando con femminile compiacenza le gemme magnifiche incastonate con raro magistero. Leopoldo non usava far doni frequenti, ma quando donava la sua munificenza era veramente regale.

Lady Cowper indossò una splendida veste di velluto violato con trine d' oro, e si assettò intorno al niveo collo e a sommo il seno snudato il monile sfolgorante di diamanti commisti ai rubini; fattasi quindi allo specchio, la sua fronte accigliata si rispianò, e un sorriso di compiacenza spuntò sulle sue labbra alla vista della propria smagliante, irresistibile bellezza.

Ella salì trionfante in carrozza. L'altiera donna non ignorava che tutti gli sguardi le avrebbero tenuto dietro, ed anticipava col pensiero e col desiderio il suo trionfo sull' umiliata granduchessa.

Leopoldo accolse l' ospite sua con gioia manifestamente straordinaria. Per solito egli era parco di quelle vuote cerimonie che ad un principe faccendiere paiono uno sciupìo di tempo; ma in quella sera ei pose dall' un de' lati l' usata riserbatezza, e si mostrò amabile oltre ogni dire e cortese.

Maria Luigia lo stava osservando con occhio sospettoso, e più egli folleggiava più ella impensieriva e si faceva seria e burbera in volto. Con matronale alterezza ella piegava qua e là il capo onusto di fulgidissime gemme, tesoro di due mondi, e niun sorriso accompagnava le poche frasi ch'ella indirizzava da quando a quando alle dame della sua corte.

La sua regal sorella di Sardegna si fece presentare molte delle dame presenti, ed anco la duchessa di Parma, che faceva un' assai povera figura in mezzo alle due pompose infante di Spagna, ricevette gli omaggi di una gran parte della nobiltà fiorentina.

Il granduca gironzava intanto per le ampie sale sfarzosamente illuminate cianciando coi cortigiani, mentre il suo sguardo correva ogni poco irrequieto alla sala d' ingresso ove doveva comparire la dama de' suoi pensieri.

Gli ambasciatori delle varie corti già erano giunti, e mancava soltanto quello d'Inghilterra. Il nunzio papale si appressò in quella al granduca, che lo trasse nel vano d' una finestra per chiedergli nuove della salute del Santo Padre, salute che, dopo la soppressione dell' ordine della Compagnia di Gesù, versava in continuo pericolo.

Le sale andavano frattanto riempiendosi, e le assise, gli ordini, le croci, le catene di oro dei vescovi

e i lunghi mantelli dei Cardinali porgevano uno spettacolo imponente quanto pittoresco.

Lady Cowper non compariva ancora. Per non rimanersi, com'erale spesso accaduto, isolata e cansata dalle dame della corte, ella aveva pregato un' amica di entrare nella sua carrozza e di accompagnarla, mentre Lord Cowper doveva muovere in compagnia dell'ambasciatore inglese Sir Orazio Mann e di parecchi altri inglesi. Questa piccola brigata durò un po' di tempo a raccozzarsi, e Leopoldo cominciava già a impazientirsi, quando finalmente il maggiordomo annunziò l' arrivo tanto aspettato.

La dama che stava al fianco di Lady Cowper era un' irlandese discendente dal famoso duca d'Ormond, e viveva in Firenze vedova del generale Orlandini [1]. Anch' ella era una donna bella e festeggiata, piena di spirito e di amabilità, ed un' esclamazione di meraviglia scoppiò per le sale quando si fece innanzi in compagnia della sua amica.

Esse inoltraronsi con lento e dignitoso incesso, in mezzo ad una lunga fila d'ammiratori, finchè giunsero alla sala ove stava accolta la famiglia granducale. Lady Cowper pose tremando il piede sulla soglia, preceduta dalla compagna cui soprastava per nascita. La maestra di cerimonie porse la mano a Lady Cowper per presentarla, e il suo cuore batteva forte in vedendo appressarsi il momento in cui Maria Luigia l'avrebbe umiliata col suo sguardo sprezzante. Ella girò gli occhi intorno come cercando aiuto, e scôrse il granduca a colloquio col nunzio. Leopoldo la guardò, sorrise, la

[1] Dutens, *Memorie.*

salutò, ma non si mosse, di che ella si rimase stizzita e vieppiù imbarazzata. Ma innanzi che la si facesse ad inchinare l' orgogliosa infanta, il granduca si staccò dal suo interlocutore, ed accostatosi alla maestra di cerimonie le disse:

— Avete commesso, madama, un bel marrone d'etichetta; dovevate presentare per l' ultima e non per la prima la signora Orlandini.

— E perchè, Altezza Imperiale? — rispose stupefatta la dama. — Ella ben sa che l'Orlandini è una nepote del duca d' Ormond, e come tale, le spetta la precedenza.

— Su Lady Cowper è vero. Ma ora non ci ha più Lady Cowper; il mio augusto fratello l'imperatore ha avuto la degnazione di innalzare Lord Cowper al grado di principe dell'impero, e voi avrete perciò la bontà di offrire a sua moglie dopo la presentazione, un seggio nel circolo delle principesse.

— Dio mio! — sclamò sgomenta la maestra di cerimonie. — Che cosa dirà Sua Altezza Maria Luigia a tanta sorpresa?

— Sua Altezza si rallegrerà di vedere quind' innanzi vicino a sè una donna così leggiadra, appunto com' io mi rallegro di vedermi vicino il principe Cowper. Vi Lascio dunque, madama, il piacevole incarico di informare tutte queste dame della degnazione dell' imperatore.

Ciò detto si allontanò, e la maestra di cerimonie si accinse a compiere, non senza tremore, il mandato ricevuto. Lady Cowper era rimasta durante questo piccolo intermezzo in una penosa situazione, esposta a tutti gli sguardi, con gli occhi pieni di lagrime di stizza, e

non comprendeva il perchè il granduca la lasciasse in quel modo in asso. Ancora un momento e si sarebbe volta indietro dispettosa. Ma finalmente la dama d'onore le si accostò, e, dopo squadratala con uno sguardo freddo e penetrante, la presentò alla granduchessa esclamando:

— Altezza imperiale, la *principessa* Cowper chiede la grazia di umiliare i suoi omaggi a Vostra Altezza!

Il titolo inaspettato di principessa fece rimaner tutti a bocca aperta. Maria Luigia potè a mala pena articolare la formola di ricevimento; ma nessuno diè segno di maggior sorpresa che la stessa Lady, ora principessa Cowper. Le sue guancie, dianzi infocate, si tinsero di un pallore improvviso, e per poco essa non cadde svenuta nel momento di far l'inchino profondo alla granduchessa. Rialzatasi, più che sedere, si lasciò andare di fascio sul seggiolone chiudendo gli occhi come intronata.

Una voce ben nota la scosse tosto dal suo stordimento.

— Mi congratulo cordialmente, principessa, della sorpresa piacevole che ci ha fatto oggi l'imperatore mio fratello! — disse il granduca ad alta voce in modo da essere udito da tutti. — Io non sapeva che voi foste tanto nelle buone grazie della Corte di Vienna, ma non mi sorprende.

Lady Cowper arrossì, e gittando uno sguardo di riconoscenza al granduca, rispose:

— Sire, la grazia ci casca addosso come la luce del sole, e noi non sappiamo nè da chi, nè perchè. Sua Maestà l'imperatore non poteva obbligar meglio mio marito, che conferendogli questo attestato della sua alta degnazione.

— Che ci procura il vantaggio di trattenervi vicino a noi, mentre nelle altre sale i vostri concittadini sospirano la vostra presenza, e ci invidiano il privilegio, osservò il granduca galantemente.

— Vostra Altezza imperiale mi fa arrossire! — rispose la leggiadra donna abbassando i suoi occhi bellissimi. — Chi può desiderare colà la mia presenza?

Maria Luigia avventava con gli occhi pugnali sulla neoprincipessa, ed agitava febbrilmente il suo ricchissimo ventaglio, tanto l'avevano irritata le parole lusinghiere del marito alla bella straniera. La duchessa di Parma rideva di celato della gelosia della cognata, la quale le avea rimproverato le avventure galanti, onde tentava molcere gli ozii e la noia della sua corte in miniatura. Quantunque non bella e corpulenta anzi che no, ella le avea però risposto che la volpe trova sempre acerbi i grappoli cui non le vien fatto di azzannare; e questo diverbio aveva prodotto fra le due donne auguste una freddezza non ancor dileguata.

La regina di Sardegna, avvisando di che si trattava, si frappose prendendo le parti della sorella. Con un'occhiata chiamò a sè il granduca che se le avvicinò lentamente.

— Ci ha qui in Firenze anche una giovine principessa tedesca, *mon prince*, che mi fa meraviglia non vedere in corte, — diss'ella, — e sì che avete buon gusto in fatto di belle donne. La contessa d'Albania non si è ella fatta presentare? La sua famiglia va da sì lungo tempo debitrice della sua esistenza a casa d'Austria che parmi conveniente, per debito di riconoscenza se non altro, che la si debba presentare a rendere omaggio nei dì di ricevimento alla granduchessa.

— Quella donna avvenente sarebbe, non ha dubbio, un altro ornamento della nostra corte, se i riguardi che dobbiamo usare verso l'Inghilterra ci permettessero di riceverla come moglie del Pretendente — rispose Leopoldo, senza por mente all'ironia segreta delle parole della cognata. — Noi dobbiamo *ignorare* il Pretendente. Se me ne sappia male a me in particolare, potrete argomentarlo, Maestà, quando conoscerete in tutta la sua estensione la mia predilezione verso la gioventù e la bellezza.

— Risparmiatevi il disturbo di darmi siffatte prove del vostro buon gusto, Sire, ch'io so così poco apprezzare — diss'ella rizzando alteramente la testa. — Nella mia patria mi fu insegnato a por mente soltanto ai meriti di nomi vetusti, e a scegliere le persone della nostra corte fra le prosapie nobili di *nascita!...* e questa usanza lodevolissima abbiamo ritrovato con piacere anche alla corte di Sardegna!

— Nella nostra casa avviene il contrario; quel che dà la natura è condizione principale per noi, dacchè tutta la nostra potenza non basterebbe a sopperire alle sue doti, mentre nulla è più facile che il creare un titolo — rispose sorridendo Leopoldo, e gittando uno sguardo alla neoprincipessa. — Che gioverebbe essere imperatore se non si potessero raddrizzare le ingiustizie della sorte?

— Le sono idee singolari sulle prerogative del vostro stato, *mon prince,* e mi permetterete ch'io non le accetti che come uno scherzo da parte vostra.

— Come piace alla Maestà Vostra! — rispose il granduca, e si trasse addietro con un inchino profondo.

Anche la regina di Sardegna prese come Maria Luigia ad agitare con forza il ventaglio.

La duchessa di Parma però cominciava ad annoiarsi. Ella aveva osservato fra i signori stranieri, alcuni begli uomini coi quali desiderava intrattenersi, e pregò la dama d'onore di presentarglieli. La non era venuta in Toscana per morire di noia. La dama impallidì a questa richiesta e volse lo sguardo titubante alla granduchessa, la quale continuava a farsi fresco col ventaglio con tutta la gravità e l'alterigia del sangue spagnuolo. Non ricevendo da essa risposta, la dama si attentò balbettare qualche osservazione sui costumi riservati della corte toscana, a cui la gioviale Amalia di Parma:

— Ebbene, marchesa fate un'eccezione alla regola, a favore di un ospite, giacchè noi, figliuole dell'imperatrice Maria Teresa, non siamo state educate a privarci di ciò che ne fa piacere, ed io non sono venuta a trovar mio fratello per imparar questo.

— Se Vostra Altezza reale lo comanda chiederò immediatamente nuove istruzioni per questo caso eccezionale! — osservò timidamente la marchesa.

— Chiedetele pure, ma a mio fratello, — rispose ridendo la duchessa. — Frattanto m'informerò dalla neo-principessa chi sono i più amabili cavalieri della corte. Ella deve saperlo, m'immagino.

La bella Lady Cowper fu invitata in fatti a recarsi presso la duchessa. Il granduca, chiamato dalla dama d'onore, la trovò a stretto colloquio con sua sorella. Egli le stette ad osservare un istante con meraviglia non poca. Le due infante spagnuole tenevano spiegato dinanzi ai loro occhi il ventaglio per non iscandolezzarsi alla vista della duchessa di Parma, che stava confabulando con una straniera. Le loro dame imitarono naturalmente il loro esempio, di guisa che scorgevasi

una lunga fila variopinta di ventagli spiegati, dietro la quale occultavasi il pudore e la legittimità oltraggiati, in quella guisa che lo struzzolo occulta il capo sotto l'ala nella credenza di rendersi invisibile a chi l'insegue.

Un sorriso soffuse il volto del granduca nel mentre chinavasi verso la sua sorella Amalia di Parma, invitandola a comportarsi alla sua corte come in casa propria e a farsi presentare chiunque volesse, a condizione però di non *rapirgli* con le sue grazie, i più bei cavalieri. Ella comprese il senso occulto di quelle parole, e gli avventò un'occhiata corrucciosa; ma il suo buon umore trionfò tosto, e ridendo allegramente, lo assicurò ch'ella avrebbe imitato in tutto e per tutto il suo esempio. — Sopratutto desidero conoscere i compatrioti qui presenti della principessa Cowper! — soggiunse ella da ultimo.

Un ciambellano di servizio s'ebbe l'incarico della presentazione, e non è a dire quanto si spassasse il granduca nel vedere i biondi figli d'Albione inchinarsi tutti d'un pezzo davanti la sorella Amalia, finchè all'ultimo un personaggio sconosciuto si fermò a discorrere con esso lei così a lungo e così familiarmente che Leopoldo la minacciò ridendo da lungi; se nonchè Maria Luigia diede un tratto il segnale della fine della serata.

CAPITOLO IV.

Il pranzo presso il pretendente.

Una tavola lautamente imbandita, non ha mai penuria d'ospiti. La ricchezza ha i suoi parassiti come la potenza, la bellezza e la nobiltà, giacchè la vanità degli uomini si pasce di cose assai diverse.

Nessuno poteva ambire la società del pretendente Carlo Edoardo a cagione di lui, essendochè regnasse in casa sua la più rigorosa etichetta ed un cerimoniale spesso ridicolo; i convitati non potevano bere prima che egli stesso avesse sete; il suo sinistro aspetto fugava la gioia convivale.

Ciò non pertanto ogni forastiero gli si faceva presentare per poter dire di aver veduto l'ultimo degli Stuardi. Indarno l'avvenente e giovane moglie studiavasi animare ed illeggiadrire la conversazione; la presenza del marito bastava a rattristare gli astanti. Ella era giovane savia e di carattere giocondo, e tanto più increscioso riuscivale quel disamabile tenore di vita.

La sua compita educazione soltanto, e la occupazione coi libri e i propri pensieri, le impartivano la forza di sopportare l'inevitabile, col proponimento di non lasciarsi schiacciare. Ella stessa aveva scelto la sua condizione e doveva perciò sopportarne le conseguenze.

Anche in Firenze ella non prendeva parte alla vita socievole, e la sua società consisteva come, già a Roma, di quei curiosi soltanto che il caso conduceva in Italia. Ciò impediva ch'ella contraesse amicizie e conoscenze durevoli, le quali potessero risarcirla di quanto le mancava a fianco il marito.

La sua condizione non era un segreto pel mondo. Il suo cuore altiero doveva sostenere molti sguardi di compassione. Ella che credeva aver afferrato una corona reale, doveva subir come moglie tali trattamenti che sarebbero riusciti a disdoro dell'infima della sua specie.

Essendo che il governo inglese teneva sempre d'occhio il pretendente, i suoi concittadini non si attentavano a stringer dimestichezza con esso lui. Solo la signora Orlandini nella sua qualità d'irlandese e di vedova di uno straniero, non avendo a temere il ministero inglese, erasi recata in casa Carlo Edoardo, poco dopo il suo arrivo, e ci bazzicava assai; nè guari andò che pose molto affetto a Luisa. Per cagione di essa, prese ad accarezzare il marito, facendosi da lui narrare a più riprese la battaglia di Culloden, il che non toglieva che ella commiserasse profondamente la sorte di sua moglie.

I costumi d'Italia in quei tempi permettevano ad ogni dama un cavaliere che l'accompagnasse in ogni dove; ciò era anzi un'esigenza imprescindibile del *bon ton*. Anche la signora Orlandini aveva tentato valersi di questo privilegio. Un signor Gehegan, giovine ufficiale irlandese di rara bellezza, di buona famiglia, di non scarso avere, era divenuto il cavaliere servente della bella vedova, e buccinavasi che, per amore verso di lui, ella avesse respinte vantaggiose proposte matrimo-

niali, mentre egli, per circostanze di famiglia, non poteva darle la mano.

Il mondo conosceva questi motivi, e ciò bastava perchè non si scandolezzasse di una relazione che aveva per fondamento un' affezione sincera.

La signora Orlandini aveva introdotto presso il pretendente il suo avvenente cavaliere, il quale era divenuto suo docile uditore mentr' ella conversava di preferenza con Luisa. Il mattino successivo alla festa surriferita nel palazzo Pitti, l'Orlandini facea colazione con Carlo Edoardo, informandolo degli avvenimenti del giorno precedente. Essendo il principe escluso dalla corte, tanto più vivamente interessavasi a quel che succedeva in essa e porgeva avido ascolto a quel racconto.

La signora Orlandini gli narrò la scena comica in cui la granduchessa tentò nascondere il proprio dispetto e l'avversione profonda contro la neo-principessa Cowper dietro il ventaglio spiegato; e l'austera fisonomia del Pretendente si esilarò d'improvviso a quella narrazione. Ma quando passò poi a riferirgli la presentazione del proprio amante Gehegan alla duchessa di Parma, e l'invio che la gli aveva fatto il mattino seguente d'un bellissimo mazzo di fiori, con entrovi una magnifica spilla, la fronte della bella narratrice si velò di una nube.

— Ed egli è corso subito a farle i suoi ringraziamenti, non è vero? Questo sì, che è un vero *veni, vidi, vici* — osservò maliziosamente il pretendente.

— Non si tratta qui di vittoria — rispose un cotal po' stizzita la signora Orlandini. — La cortesia esigeva ch' egli facesse immediatamente una visita alla duchessa. Gli uomini sono per vero assai deboli su que-

sto punto; la loro vanità è grandemente solleticata nel vedersi per tal modo distinti mentr' io ci trovo una offesa. Queste grandi dame credono che tutto sia loro lecito.

— E non avete voi detto a Gehegan che vi faceva dispiacere vederlo andare dalla duchessa? — chiese ad un tratto la contessa d'Albania.

— Ciò non si ha mai a dire, *ma chère amie*, quando si vuol trattenere gli uomini; il solo riflesso di essere impediti da una donna nell'esercizio della loro volontà, basta perchè essi facciano appunto ciò che si vorrebbe impedire. Ma io saprò trovar facilmente un altro cavaliere.

— Un cavaliere sì, ma non un amico del cuore, — osservò con serietà la contessa d'Albania.

— Non importa; pur ch'ei vegga ch'io so dargli un successore, se si ostina a far la corte a quella corpulenta duchessa.

— E chi sarebbe questo successore, se è lecito? — chiese ridendo la contessa.

— Il conte Alfieri!

— Egli!... sclamò stupefatta la contessa.

— Una bella scelta per render geloso Gehegan, — osservò Carlo Edoardo.

— Fin da oggi comparirò in pubblico col nuovo cavaliere, — ripigliò Elisabetta Orlandini. — Ho già fatto pregare il conte Alfieri di venire a prendere il posto di Gehegan; essendo amico di lui non rifiuterà. Mi sarà lecito, spero, presentarlo a Vostra Maestà.

— Ma quando Gehegan reduce dalla sua duchessa, saprà che ce lo avete presentato, — disse ridendo il

Pretendente, — andrà su tutte le furie. La vuol essere una bella commedia, in fede mia. Presentatelo pure!

La contessa d'Albania aveva in questa piegato la faccia alla finestra, assorta apparentemente in altri pensieri. Quando si rivolse, le sue belle guancie erano tinte di un vago incarnato, ed un grazioso sorriso di gioia illeggiadriva la sua bocca.

Ella aveva risaputo che il cavalleresco giovine conte Alfieri (del quale ammirava tanto più la maschia bellezza in paragone alla caduca senilità del marito) aveva ricusato di essere presentato nel palazzo Guadagni, e non poteva schermirsi dal supporre che questa sua ripulsa fosse effetto dell'avversione contro il principe suo consorte. Ch'ei le facesse scontare ciò ch'era colpa del marito parevale un'ingiustizia, ed il suo sguardo aveva assunto d'allora in poi, quante volte scontrava Alfieri, un'espressione di rimprovero che dava a' suoi lineamenti un aspetto commovente. Alfieri era rimasto in fatti tocco profondamente da quella soave mestizia, senza però avvisare ch'egli ci aveva la sua parte.

I pochi giorni che aveva passati in compagnia dell'amico Gori Gandellini, erano scorsi rapidamente, ed aveva tolto commiato da lui, dopo averlo accompagnato buona pezza lungo la via di Siena, coll'anima esulcerata. Egli erasi almeno alleggerito il cuore in quei pochi giorni coll'amico dilettissimo; il suo dolore per la sua giovinezza sciupata, la sete insaziabile d'amore, lo sdegno contro le frivolezze e le menzogne del mondo, le lagnanze per la mancanza di una grande e libera patria cui consecrare le sue potenze come uomo e come poeta, tutte insomma le nobili passioni che infiammavano il cuore del giovane conte avevano, come sempre,

trovato un' eco nell'anima non men nobile e simpatica del Gandellini.

Il cuore ancora commosso per l'amarezza della dipartenza, ma ravvalorato lo spirito dalle assennate ammonizioni dell' amico suo, Alfieri se ne tornò a casa ove trovò un biglietto della signora Orlandini. Il suo invito di recarsi da lei gli riuscì sommamente sgradito, ma la galanteria di quei tempi gli vietava darle una risposta negativa. Il perchè si credette in obbligo di trasferirsi alla di lei abitazione.

L' avvenente donna gli confessò senza ambagi come abbisognasse per quel giorno de' suoi servizii. Alfieri diede uno scoppio di risa. Fare le veci d'un *pis-aller* non era cosa molto piacevole ; in altri tempi egli avrebbe accettato di buon cuore la partita, tentando di dare il gambetto a Gehegan; ma in quel momento egli era così preoccupato del pensiero della sua gloria avvenire, che non poteva acconciarsi alla parte di cavalier servente provvisorio.

La signora Orlandini passeggiando poi con lui alle Cascine, gli rivelò come avesse promesso di presentarlo al Pretendente. Il cuore d'Alfieri prese a batter forte quando udì ciò, e levando gli occhi al cielo, chiese segretamente a sè stesso se il Fato antico spingeva ancora ciecamente i mortali sull' orlo dell'abisso ch' egli studiavasi così strenuamente cansare. La signora Orlandini male interpretando il suo sospirare profondo soggiunse:

— Voi vi piacerete assaissimo nel palazzo Guadagni, dacchè la contessa d'Albania non solo è bella, ma spiritosa ed istruita più di tutte le donne che avete conosciute finora.

— Conoscete voi dunque le mie relazioni col vostro sesso? — chiese Alfieri con un sorriso sarcastico.

— No, ma conosco le donne, e so che Luisa d'Albania vi piacerà infinitamente. Siete fatti uno per l'altro ed è un peccato che non vi siate conosciuti prima.

— Forse sarebbe meglio che non ci conoscessimo nemmeno adesso, — disse Alfieri seriamente.

— E perchè? — domandò meravigliando la sua interlocutrice.

— L'uomo non dee tentare gli Iddii!

— Siete un uomo molto singolare! — rispose ella tentennando il capo.

In questa erano giunti al palazzo Guadagni. Alfieri salì tremando le scale, come colui che sentiva essere giunto il momento decisivo della sua vita.

La contessa d'Albania abbassò arrossendo lo sguardo nel rendere il saluto all'ospite annunziato. Ella era stizzita ch'ei non fosse venuto di proprio impulso, e non pertanto esultava di vederselo alla perfine davanti, benchè in poco lusinghiere circostanze. Il Pretendente favellò a lungo con Alfieri dell'Inghilterra, e venne da ultimo al sua tema favorito della battaglia di Culloden. Alfieri gli porgeva docile ascolto, non senza però gittare di quando in quando uno sguardo furtivo alla leggiadra contessa. Ella non gli era mai paruta così bella come oggi. Il velluto nero della sua veste faceva vieppiù risaltare la candidezza della sua carnagione; i suoi biondi capelli cascavano inanellati dopo le spalle, e la sua bocca amorosa sorrideva con ineffabile leggiadria.

Tornati dopo il pranzo nel salone, il Pretendente chiuse, come al solito, gli occhi al sonno, gli ospiti si

allontanarono, e rimasero soli la contessa ed Alfieri. Questi tolse in mano un libro aperto sul tavolino e lesse il titolo, tentazione cui non aveva mai potuto resistere. Era Plutarco. Lo stava ella leggendo? — I suoi occhi indirizzaronle una muta domanda, mentr'egli riponeva il libro al suo posto, e la contessa rispose di sì nello stesso muto linguaggio.

— Voi vi meravigliate forse ch'io trovi gusto in simili letture? — prese poi a dire. — Può darsi che le non vi paiano acconcie ad una donna; ma esse porgono all'anima una medicina che la corrobora, e m'insegnano a giudicare dei miei avvenimenti personali secondo la grande misura dell'istoria. Il fiume poderoso ci rapisce tutti nella sua piena, e pochi soltanto ponno guidare con le proprie mani il timone della lor vita. Ciò insegna ad esser modesti. Raddurre sana e salva la propria barca in porto, non vien fatto a tutti, e quando va naufraga mal si può coi frantumi costrurne un'altra. Quanto sono perciò privilegiati quei pochi che a somiglianza di voi, conte Alfieri, recano in sè le condizioni tutte della propria felicità, e quel che noi soffriamo sanno esprimere con ardenti parole. Io v'invidio codesta prerogativa, la quale mi avrebbe riconciliata con qualunque destino!

Mentr'ella andava per tal modo favellando, Alfieri la contemplava commosso e con simpatia profonda, e quindi con la sua maschia e sonora voce un po' alterata rispose:

— Contessa! queste parole suonano deliziose sulle vostre labbra! Il poeta non può scrivere se non col cuore, e il mio batte; dopo essersi stancato sotto la pressione delle circostanze che lo separano dalla patria e dagli amici,

il mio cuore ha gran bisogno di simpatia per rinfrancarsi, come il fiore ha bisogno per vivere della luce del sole. Le poche vostre parole mi hanno schiuso un mondo.... un mondo non mai presentito, non mai sperato!...

La contessa si fece in volto di brage, e levando verso di lui i suoi begli occhi neri rispose:

— Se la mia simpatia per le creazioni divine del poeta ha valore agli occhi di lui, la più bella ricompensa per me è quella di farmi partecipare ad esse.

— Se vi degnate essere la Musa, sotto la cui influenza io mi studierò condurre alla maggiore perfezione possibile le poesie che ho dettate, io sento che non avrò più da invidiare Dante, Petrarca e Tasso.... io sono sicuro dell'immortalità del mio nome!... — sclamò Alfieri con entusiasmo indicibile.

Qui ebbe fine il conversare imbarazzante, ed amendue si rimasero silenziosi e con gli sguardi atterrati. Pareva loro di aver stretto un patto solenne e non potevano trovar parole per esprimere quel che provavano. Elisabetta Orlandini venne a trarli d'impiccio togliendo commiato col poeta, il quale l'accompagnò fino alla sua abitazione. Rimasto solo respirò liberamente, e studiò il passo finchè giunto in un luogo solitario lungo l'Arno, sedè sopra un sasso, occultò la faccia nelle mani, e prese a singhiozzare e piangere dirottamente.

Il venticello vespertino scendendo dalle vette dei monti che accerchiano Firenze increspava le acque del fiume, ed agitava i capelli del solitario pensatore; la intiera natura parlava il suo tranquillo misterioso linguaggio che solo il poeta sa decifrare; ma l'orecchio d'Alfieri era in questo momento chiuso al mondo esterno.

Una gioia ineffabile, paradisiaca, riempiva l'anima sua! Una felicità impreveduta, insperata, si era impossessata di lui, spremendogli dagli occhi lagrime di sovrumana dolcezza. Egli era divenuto un altr' uomo, dopo che la fiamma del vero divino amore aveva tutto compenetrato il suo cuore.

Quando finalmente si posò alquanto l'agitazione soavissima delle sue fibre e, dileguata l' estasi amorosa, rizzò con riconoscenza lo sguardo al cielo, la falce della luna spandeva una luce magica sulle acque placide dell'Arno, e fra i silenzii notturni ei cominciò a comporre uno de' suoi immortali sonetti alla donna amata:

Negri, vivaci, in dolce fuoco ardenti, ecc.

Tutt' ad un tratto fra le ombre debolmente rischiarate della notte, gli comparve innanzi una figura, ed aguzzando gli occhi riconobbe il padre Piacente, nostra antica conoscenza.

— Voi qui? — sclamò egli meravigliato e turbato insieme a quella vista inaspettata.

— Le tengo dietro da molti giorni senza poterla mai trovar solo, — rispose a bassa voce il gesuita.

— E cosa volete da me? Siete forse venuto a chiedere gli abiti frateschi che avete lasciato nelle mie mani in quella vostra famosa fuga?

Il gesuita fece lo gnorri a questa punta satirica, e girando intorno un' occhiata di diffidenza rispose in fretta:

— Il tempo stringe; io le vo debitore della vita e son qui venuto a sdebitarmi. Tolga qui questa lettera e ne legga bene il contenuto!

E trasse in ciò dire dalla sua nera veste una lettera

che sporse ad Alfieri; ma anzichè questi ne potesse scorrere le prime righe, il padre Piacente scomparve non men misteriosamente di quel che fosse venuto.

CAPITOLO V.

Capricci d'amanti.

Il giovane irlandese Gehegan non credeva che la dama del suo cuore, la bella signora Orlandini, fosse per adontarsi sì fattamente della sua visita a Corte, da cercare immediatamente un altro cavalier servente. Con la leggerezza propria del popol suo, egli aveva accettato i favori della duchessa di Parma che solleticavano la sua vanità, e tenne broncio alla Orlandini senza cercare però di vendicarsi. Ben tentò recarsi da lei, per rimproverarle il suo abbandono e veder modo di rabbonirla, ma trovò sempre vietato l'accesso.

Egli passò una notte inquieta. I servitori gli avevano riferito che la signora era uscita in compagnia del conte Alfieri, e parevagli perciò che il miglior partito fosse di recarsi a trovare quest' ultimo.

Ei lo trovò seduto al tavolino con in mano la penna, e ben sapendo quanto gli riuscissero incresciose le visite quando si stava scrivendo, chiese scusa allegando l'urgenza della faccenda per cui era venuto.

— Accomodatevi! — disse Alfieri porgendogli una

seggiola, — sono agli ordini vostri. Qual che sia per essere il servizio che siete venuto a chiedermi, eccovi la mia mano in pegno ch'io ve lo presterò.

Gehegan arrossì e parve imbarazzato.

— Ebbene?... di che si tratta, se è lecito?... domandò Alfieri.

— Jeri avete avuto la bontà di far le mie veci, — cominciò titubando l'irlandese.

Alfieri rispose annuendo col capo.

— Vorrei pregarvi a non incomodarvi più.

— E perchè? Non fu vostro espresso desiderio ch'io accompagnassi la signora Orlandini? — chiese Alfieri trasecolato.

— No, davvero!

— Io stupisco! Non potevate voi accompagnarla dunque?

— Propriamente!

— Ebbene! Dovreste aver caro ch'io vi abbia surrogato e vi abbia prestato questo servigio, quantunque, a dir vero, sarebbe stato meglio che non me l'avessero chiesto!...

Gehegan prese qui un granchio a secco dandosi a credere che Alfieri avesse trovato pericolose pel proprio cuore le attrattive della bella vedova, e sentì nascere un gran timore di un rivale così formidabile. Ei balzò in piedi come per iscatto di molla, e prese a camminare su e giù per la camera in grande agitazione.

— Oh! le donne!... le donne!... — esclamò egli mordendosi le labbra, — non si ponno lasciar sole un minuto senza che succeda un qualche guaio.

— Che cos'avete?.... perchè siete così scalmanato? — domandò Alfieri strabiliando.

L' irlandese si arrestò tutt' ad un tratto, pose le mani sulle due spalle del suo interlocutore, e dopo averlo fissato un istante negli occhi, esclamò:

— Voi siete un uomo d' onore! confessatemelo schiettamente, l' amate voi già?

— Qual domanda indiscreta! — disse Alfieri sdegnato: — chi vi ha dato il diritto di scrutar per tal modo il mio cuore?

— Abbiate compassione di me! — sclamò Gehegan supplichevole, senza lasciarsi scoraggiare dalle parole brusche anzi che no d'Alfieri, — tutto poss'io sopportare tranne il dubbio. Se il vostro cuore arde d' amore per la mia Elisabetta, non vi sarà difficile conquistare il suo ed in tal caso sono un uomo spacciato. Non mi resta a far altro che cacciarmi una palla di pistola nel cervello e por fine per tal modo ai miei tormenti.

— La vostra Elisabetta? Io amarla?... Io conquistare il suo cuore?... Non me lo sono mai sognato! — rispose Alfieri cadendo dalle nuvole.

— Dunque non l' amate?

— Ma no, no, vi dico!

— Uomo incomparabile! — gridò l' irlandese gittandogli con entusiasmo le braccia al collo, e ballando poi pel soverchio della gioia intorno alla camera, — voi mi tranquillate e mi rendete il più felice fra tutti i mortali!

— E questa è tutta la cagione della vostra visita?

— Naturale! Voi l' avete accompagnata ed ella mi chiuse la porta in faccia; che cosa avevo io a credere se non che la disegnasse piantarmi?

— Dio mio! Come son pazzi gli amanti!... — sclamò Alfieri ridendo, — voi la rendete gelosa e vi lagnate

poi della sua infedeltà! Se vi dedicate ad un' altra dama è naturale che l'antica vi cerchi un surrogante, ciò va da sè, ed è pienamente nelle regole.

— Ma fatemi il favore, caro conte, o non poteva ella aspettare per pochi giorni? Perchè guastarmi con la sua impronta gelosia questo piccolo scherzo con la duchessa?

— Ma fatemi anche voi il favore, caro signor Gehegan, perchè la non può cercarsi anch' ella in questo frattempo che voi amoreggiate con un'altra, una piccola distrazione? Perchè pretendete indulgenza per voi e la negate ad altrui?

— M'avveggo che non posso farvi comprendere il vero stato delle cose, e che voi avete preso di proposito deliberato le parti d' Elisabetta.

— V' ingannate, amico! Tutt' al contrario, io sono pronto a prendere le vostre, sol che vogliate essere ragionevole. Voi ponete me stesso nell' imbarazzo col vostro modo d' agire. Io non posso negare alla signora di accompagnarla quando non siete al vostro posto, e questo ufficio mi riesce in questo momento assai penoso. Questa mia compiacenza mi ha già portato qualche conseguenza disgustosa; io non posso spiegarmi più chiaramente; ma bastivi che voi mi obblighereste assaissimo se induceste la signora Orlandini a non mi voler far più questo onore di scegliermi per vostro luogotenente.

— E potrò io riuscirvi?

— Sì, perchè la si calmerà e si ammanserà tosto che vegga quanto vi spiacerebbe di perdere le sue grazie.

— Tenterò, ma.... oggi mi bisogna recarmi di bel nuovo dalla duchessa di Parma.

— Ma ditemi, di grazia, che cosa mai può tirarvi colà?

— Non saprei dirvelo; ma non posso assolutamente respingere l'invito ch'ella mi ha fatto.

— Singolare! E non l'amate davvero?... — chiese Alfieri tentennando il capo.

— Dio me ne guardi!

— Io conosco a prova la potenza terribile d'amore, e so che è quasi impossibile sottrarsi mediante la risoluzione alla sua influenza; ma offendere una donna amata ed abbandonarla per un'altra, che solletica soltanto la vostra vanità, ciò non mi vien fatto di comprendere. Io vi consiglio perciò, caro il mio Gehegan, ad intendervela il più presto su questa faccenda con la vostra dama, e a non porre più oltre al cimento il verace amore di lei. Se non è effettivamente che un capriccio, uno scherzo passaggiero, la signora Orlandini vi permetterà, ne sono certo, di andar dalla duchessa, e la miglior cosa che possiate fare si è di aprirvene con essa e di confidarvele intieramente.

— Dite bene, e farò così per l'appunto! — sclamò l'Irlandese colpito dalla ragionevolezza delle parole d'Alfieri. — Ella si convincerà che questa piccola avventura non menomerà punto l'amore ch'io nutro verso di lei, e che scalderà sempre il mio cuore. Addio, mio caro conte! Se tutto va a seconda, non verrò più ad importunarvi; ma se il diavolo ci mette la coda, permettete ch'io venga di bel nuovo a chiedervi consiglio.

E ciò detto uscì a furia. Alfieri si affacciò alla finestra e gli tenne dietro con lo sguardo, finchè ebbe voltata la cantonata; appresso tornò a sedere ridendo dinanzi al suo tavolino. Egli aveva saputo dare all'amico un buon consiglio, ma non sapeva pigliarselo per sè. L'irlandese era venuto a chiedergli aiuto e conforto in un momento

ch' egli stesso aveva gran bisogno dell' uno e dell'altro.
— Che altro è mai l'uomo fuorchè un ammasso di contraddizioni! sclamò egli fra sè. E non pertanto, quantunque conosca il bene, s' appiglia al peggio, come dice il poeta. —

Egli non era stato interrotto da Gehegan ne'suoi lavori tragici e linguistici, essendochè stesse scrivendo una lunga lettera al suo fido servitore Elia in Torino. Ei lo aveva lasciato in quella città per dar sesto alla sua casa, curare i suoi cavalli comprati a Londra ed incassar danari, di cui aveva gran bisogno per le molte spese che faceva in Firenze. Passando sempre dall' uno all' altro estremo, Alfieri or gittava il danaro a piene mani ed or viveva a stillino accordando a sè stesso appena appena il necessario. Come nell'odio e nell'amore così nelle spese ei si trovava sempre ai due poli. Il riflusso era ora entrato nel suo scrigno ed egli andava stillandosi il cervello sul come riempirlo. Il pensiero delle sue strettezze finanziarie era oggi per avventura disacerbato dalla memoria di un par d' occhi neri e meravigliosamente belli, che lo avevan conquiso; quando si risovvenne tutt' ad un tratto della lettera misteriosamente consegnatagli da padre Piacente. Era scritta da una dama di cui il nome, con tutto che non vergato in calce, fu prontamente indovinato da Alfieri; ella narrava fra le altre novità la nascita di un bimbo del signor Needham e della signora Parodi, nostre antiche conoscenze, la fama crescente del francese Leclerc come istitutore, sì che la sua casa era piena di giovanetti di buone famiglie, gli scialaqui della corte con gran dispiacere di tutti i buoni piemontesi, la dimora in Firenze del giovane conte Vittorio Alfieri, il quale, come la scrit-

trice pretendeva sapere da buona fonte, aveva pretermesso di far prolungare il suo *permis*, il che spiacevale soprammodo, perchè il caro conte si guastava con ciò e con le sue maniere poco ossequiose col re, il quale ne lo avrebbe punito sequestrandogli i beni ed anche facendolo sostenere a un bisogno.

Quantunque Alfieri si aspettasse qualche dispiacere pel suo disprezzo delle formalità legali, credeva però che un' ammonizione avrebbe preceduto in ogni caso il castigo, e ch'egli avrebbe avuto agio a riflettere se doveva cedere o no. Ora dopo letta la lettera inviatagli segretamente da Torino, si vedeva la spada sospesa sul capo ad un filo di seta e prese a meditare sul modo di parare un colpo improviso.

Egli scrisse ad Elia incaricandolo di fargli fare un nuovo uniforme ed inviarglielo immediatamente a Firenze. Appresso gl' ingiunse di vendere la sua casa, i suoi cavalli e tutto quanto possedeva in Torino alle migliori condizioni possibili, essendochè gli premesse assaissimo possedere un capitale che lo rendesse assolutamente indipendente dal re di Sardegna.

Mentre prendeva questa disposizione per dare un eterno addio alla patria Alfieri ordinava un nuovo uniforme, da lui già tanto detestato, di uffiziale sardo, perchè lo specchio gli aveva detto che gli si adattava meglio di qualunque altro vestito. Egli trasse un sospiro nel dare quest' ordine; ma il desiderio di far bella comparsa al palazzo Guadagni vinse la sua ritrosia.

CAPITOLO VI.

La Figlia dell'Imperatrice.

Il granduca Leopoldo e la sua sorella Amalia duchessa di Parma passeggiavano insieme sotto gli alti pergolati del giardino di palazzo Pitti, attraverso i quali la stella vespertina dardeggiava gli amorosi suoi raggi. Parevano assorti in serio e poco gradevole colloquio, dacchè la fronte del granduca spesso rannuvolavasi, nel mentre la duchessa traeva fuori di quando in quardo la pezzolina per asciugar gli occhi.

— Dunque tu mi hai invitata a Firenze per farmi soltanto rimproveri? — iva ella dicendo con tono lagrimoso. — Io credeva che tu, mosso da amor fraterno, mi avresti fatto, con qualche piccola distrazione, dimenticare la misera condizione in cui mi trovo; e in quella vece mi comparisci ora innanzi quale un giudice severo a chiedermi ragione del mal governo del nostro stato, come tu dici. Che ci posso io fare? Come poss'io indurre il duca a governare saviamente, se ha così poco cervello come il mio cagnolino? Ed io deggio accarezzarlo e studiarmi di rinsanirlo? Gli è troppo esigere da una donna!

— Noi tutti dobbiam fare di necessità virtù, sorella mia, — rispose con dolcezza il granduca, — lassù nelle stelle sta scritto il nostro destino, e noi non possiamo

mutarlo. Nascer principi è una disgrazia che dobbiam saper sopportare. Tu non devi perciò misurar te stessa e la tua condizione come semplice donna, bensì come un' arciduchessa d'Austria: e quel che ad essa s'appartiene è il cómpito della tua vita.

— Perchè dunque non mi hanno maritata quale s' addice ad un' arciduchessa? Perchè darmi a questo parmigiano? — sclamò Amalia singhiozzando.

— La posizione non è cattiva, sorella. L' Italia offre un vasto campo alla tua ambizione. Sii la degna figliuola della tua gran madre Maria Teresa, e ti acquisterai la riverenza e l' ammirazione del mondo.

— Io nulla so di politica, e detesto le faccende di governo. A che sono nati gli uomini se le donne devono governare in vece loro? Perchè mi avete dato ad un principe che non sa governare?

— Forse che le cose vanno meglio per tua sorella in Napoli? — chiese Leopoldo scrollando la testa. — Carolina governa colà il meglio che sa, quantunque quel povero paese vada a rotoli per gli intrighi dei favoriti. E anche la nostra sorella Maria Antonietta non ha trovato in Luigi XVI un Salomone; ella non l' ama più di quello che tu il tuo parmigiano, e si acconcia di mala voglia a' suoi doveri coniugali. I Borboni sono una razza sciagurata, e le figliuole di Maria Teresa non sono atte a pigliare in mano il timone degli stati secondo vorrebbe la loro ambizione. I nostri figli e i nostri nipoti proveranno le conseguenze disastrose di questo stato anormale. I popoli vogliono benessere materiale, e i Borboni in quella vece gli spogliano. La giustizia e la legge devono governare, ed una savia economia deve riempiere le casse dello stato; dacchè alla fin fine quel principe è

il più potente che ha l'erario più rifornito. Ma voi sparnazzate quello che avete, e siete immersi nei debiti fin sopra i capelli.

— Voi, dici tu? Come se tu potessi accusarmi di scialacquo mentre traggo una vita così disforme alla mia condizione! — osservò Amalia piangendo.

— Ciò dipende dal modo d'intendersi; io chiamo vivere secondo la propria condizione quando non si spende più di quel che s' incassa, e tutti sanno che voi in Parma non solamente fate prestiti sopra prestiti, ma avete impegnate persino le gioie della corona con poca speranza di riscattarle.

— Ciò dovrebbe mostrarti le nostre necessità; chè in fin dei conti non è molto piacevole per me di comparir qui alla tua corte con diamanti così meschini, che ne arrossirebbe persino una dama.

— Così mi fai credere alla verità di quella diceria che la corte di Parma sia tanto immersa nei debiti da dover vendere l' intiero ducato per soddisfare i creditori; se avanzasse ancora qualche cosa da impegnare lo avreste impegnato per comperarti qualche gioiello. La vostra condizione disperata si rileva dalla scarsità delle tue gioie.

— Dunque tu non vuoi aiutarci? — disse Amalia sdegnosamente.

— Coloro soltanto voglionsi aiutare che aiutano sè stessi, sorella mia, e tu non mi hai ancor dato prova di voler ciò fare. Ti ripeto seriamente ancora una volta: piglia in mano il timone dello stato, studiati di ravviare il duca, svezzalo dalle sue ridicole bigotterie, dal suonar le campane, parar gli altari, e che so io. Fa ch' egli

apra nuove strade, ponga in coltura i terreni, amministri saviamente: ed uscirete d'impicci.

— Come se potessimo così in un subito accrescere le nostre entrate al punto di poter pagare gli enormi interessi dei nostri debiti! — osservò Amalia con ironia.

— Io so bene che è impossibile! — rispose tranquillamente il granduca: — voi dovete pagare una parte di debiti incamerando i beni della chiesa....

— Giammai! giammai!... Il duca è nelle mani dei preti, e lo splendor della chiesa è la sua monomania!

— Tu devi capacitarlo con la tua influenza, se non vuoi andare incontro ad un fallimento nazionale.

— Che cosa m'importa? — sclamò Amalia scrollando le spalle: — che m'importa alla fine di quella microscopica Parma? Essa non val la pena ch'io faccia il sacrificio di gratuirmi il duca, giacchè, se ho da dire la verità, egli mi riesce insopportabile.

— Davvero? — sclamò il Granduca aggrottando le sopraciglia, — si dice però che non tutti gli uomini sono insopportabili alla gioviale duchessa di Parma.

— Lo dicono? Ebbene perchè negare che anch'io, come il mio buon fratello di Toscana, non sono indifferente alla gioventù e alla bellezza?

— Il paragone non calza, sorella mia, — rispose con severità Leopoldo. — Mia moglie non può lagnarsi in nulla e per nulla di me. Io adempio coscienziosamente i miei doveri di regnante e posso permettermi una qualche ricreazione. Io non ti farei alcun rimprovero, se tu, dopo le serie occupazioni di stato, cercassi darti un po' di buon tempo. Ma le apparenze s'hanno a salvare, ed una figlia della nostra casa imperiale dee saper conservare il decoro e non offendere le conve-

nienze. Antonietta e Carolina hanno già passato il segno, ma la tua sconsideratezza, — soffri ch' io tel dica apertamente, — non ha più modo nè misura. Tu credi, perchè Parma è piccola, poter soddisfare liberamente tutti i tuoi capricci, e non rifletti che appunto in sì piccolo spazio tutto si esplora, tutto si sa, ed ogni forastiero che vi capita va poi a sbraitarlo per tutta Europa. Se sentissi quel che si dice dei fatti tuoi, ne arrossiresti.

— Calunnie! mere calunnie! Io mi meraviglio che mio fratello porga ascolto a chi osa vituperare per tal modo una figlia di sua madre!.... — sclamò singhiozzando la duchessa.

— Amalia!... — ripigliò severamente Leopoldo levando il dito minaccioso. — Non giova il negare! Pensa ch' io so tutto... tutto!...

— Che cosa sai?... che cosa puoi sapere?... Chi è quell' abbietto che tentò screditarmi nella tua buona opinione?....

— Amalia!..... Ti conosco io forse da ieri? — disse Leopoldo tentennando il capo. — La tua leggierezza mi è nota da lungo tempo,... ma che tu dovessi calpestar per tal modo nella polvere la tua dignità di donna e di principessa non me lo sarei mai aspettato.....

— Come?.... quando ho io ciò fatto?... — sclamò Amalia furiosa.

— Tu vuoi delle prove?.... Degg' io esporre anche i fatti?... Oh! vérgognati di sentire ciò che ti farebbe arrossire fino alla radice dei capelli!....

— No!... — gridò ella singhiozzando. — No... io vo' sapere che cos' hai da dire contro di me!...

Leopoldo girò attorno sospettoso lo sguardo ed appressatosi alla duchessa le bisbigliò all' orecchio:

— Cosa son divenuti i servitori tutti della tua casa, ch' ebbero la disgrazia di far compre per te e di cercare il danaro occorrente?... Qual sarebbe la loro sorte se osassero chiamare a render ragione la loro augusta debitrice?.....

Amalia diè indietro un passo a questa rivelazione, e levò in aria la mano come per impor silenzio al fratello.

— Basta!— gridò ella con voce arrotata e sibilante, — io ne ho udito abbastanza per convincermi che un arciduca d'Austria non rifugge da assoldare una polizia per ispiare i segreti più intimi del mio palazzo!....

— Hai ragione, sorella mia, — rispose freddamente Leopoldo, — noi principi siamo assai ben serviti in ciò, e persino la Chiesa non ricusa alle volte di darci informazioni giovevoli su certi piccoli misteri di famiglia...

— E poss'io chiedere quali vantaggi il mio imperial fratello spera ritrarre da questo spionaggio delle mie faccende private? — domandò Amalia con ironia.

— Innanzi tratto voleva sapere la verità, e poscia, chiarita la cosa, ammonir mia sorella a far senno e a ravvedersi.

— Io debbo cavarmi d'impiccio come posso, — disse la duchessa rompendo di bel nuovo in pianto. — Se la mia famiglia, dopo avermi sacrificata in Parma, invece d' aiuto non ha per me che rimproveri, amo meglio vivermene da sola secondo il piacer mio e non sentir più intemerate da nessuno.

— Tu non devi abbandonarti per tal modo ai tuoi capricci, Amalia, ma vivere e morire come un' arciduchessa d' Austria.

— Io tornerò nella mia piccola Parma e farò quel che vorrò.

— E noi sapremo impedirtelo!... Tuo fratello Giuseppe saprà trovare il modo ed il mezzo di porti il cervello a partito.

— Egli è imperatore d'Austria, ma non di Parma!

— Il suo braccio arriva lontano, e verrà in persona a un bisogno.

— Mi mandi egli del danaro, ed io non sarò più costretta a far debiti e a temere dei miei creditori.

— Il male è più profondo, Amalia! Non si tratta soltanto di momentanei imbarazzi pecuniari, bensì della corruzione del tuo carattere, del mal vezzo di far debiti sopra debiti soppiattoni, come chi è uso al giuoco e al cioncare che non può più rimanersene.

— Ed è egli lecito chiedere in qual modo il mio accorto fratello si è avvisato di questa corruzione del mio carattere?

— Ponendo mente al modo onde vai spargendo le tue reti, — rispose ridendo Leopoldo.

— Come?... Tu mi hai osservato?... E dove ho io gittato le mie reti? sentiamo! — ripigliò ella facendosi in volto color di brace.

— Qui, nella mia corte, quando hai mostrato vaghezza di far conoscenza degli invitati alla festa. Io mi appoggiai alla spalliera del seggiolone della principessa Cowper, e stetti osservando la caccia.

— E gli è dunque per ciò che tu hai soddisfatto prontamente al mio desiderio?

— Per l'appunto. Io voleva vedere come la mia sorella di Parma uccellava ai moscioni, e mi avvidi tosto che il bell'irlandese Gehegan era la vittima prescelta. Io rideva segretamente di quella scelta, essendochè sapessi ch'egli era nudo bruco, non gli accordando il

padre suo che il puro necessario, per distorlo dalla Orlandini ch'egli ama perdutamente. Tu non hai dunque trovato in lui che una borsa vuota ed un cuore già preso, ed io iva almanaccando cosa avresti fatto dopo una scoperta così scoraggiante.

— E per ciò ridevi?...

— Precisamente. Quel buon ragazzo era fuor di sè dal contento per una tale preferenza davanti tutta la corte, non avvisandosi della ragia. E con ciò ebbe fine il primo atto della commedia.

— Davvero?... E poi?...

— Il dì seguente ei ricevette un bel mazzo di fiori con entrovi un bigliettino e una spilla....

— Orribile calunnia!... — interruppe sdegnosamente Amalia.

— Orribile in effetto; giacchè la povera Orlandini andò sulle furie vedendo il suo amante ai piedi tuoi; il pomo della discordia era gittato fra voi due; ella uscì a passeggio col conte Alfieri mentre l'infido irlandese stavasi nascosto nelle tue stanze. Che cosa ve lo trattenesse sa il cielo, non certo amore verso di te!...

— Oh! orribile.... orribile!... — gridò Amalia singhiozzando. — Anche qui tu mi hai circuita di spie, e la santa ospitalità non ha potuto proteggere la sorella dal fratel suo!...

— Ciò ti serva di prova che le tue soppiatterie nulla valgono con me. Ma proseguiamo....

— Basta; io conosco i tuoi bei tiri e non vo' saper altro.

— No, no; giacchè siamo iti tant'oltre, tanto fa che andiamo sino alla fine... Stamane hai mandato il giovane e scimunito irlandese a scegliere da un gio-

ielliere un vezzo in mosaico e diamanti, e lo hai incaricato di comprarlo a tuo nome....

— C'è altro ancora?.... — sclamò Amalia alla tortura.

— Mia sorella, la figliuola di Maria Teresa disegna ella portar con sè questo vezzo a Parma?

— Senza dubbio!

— E lasciar qui l'irlandese in pegno del pagamento?

— Gli manderò il danaro, s'intende.

— Tu non ne hai punto intenzione, e il baccellone si lagnerà amaramente di te quando avrà il gioielliere alle costole pel pagamento. Ma affinchè tu vegga che io non sono un fratello inumano, pagherò per te, pregandoti a recar teco il vezzo in ricordo della visita che mi hai fatta. Sei tu contenta?...

— Tu vuoi avvilirmi, Leopoldo! — osservò la duchessa stizzita anzi che lieta di quella profferta.

— Io vo' salvare quanto è da me l'onore del nostro nome, sorella; ciò debbo a Dio che mi ha collocato in alto, ed al mondo che venera in noi i modelli dei popoli. Finchè tu rimani in casa mia io farò spiare i tuoi passi, e se porrai il piede in fallo è mio dovere fartene avvisata.

— Grazie tante, e ti leverò presto l'incomodo! — disse la duchessa freddamente avviandosi dal giardino al palazzo Pitti.

Il granduca le tenne dietro a lento passo.

CAPITOLO VII.

La riconciliazione.

Gehegan aveva già picchiato tre volte alla porta della signora Orlandini durante la giornata, senza poter essere ammesso. Nell'ultimo gli fu detto ch'ella erasi recata dalla principessa Cowper, ed avendo anch'egli ricevuto l'invito per la festa, con cui i neo-principi solennizzavano la dignità ricevuta di corto, deliberò di andarvi per veder modo di impietosire col suo aspetto doglioso la corrucciata Elisabetta.

La nobiltà fiorentina e tutti gli inglesi che trovavansi a Firenze erano stati invitati dal principe Cowper. Le sale magnifiche erano tutte fulgide di candelabri ed olezzanti di fiori; uno stormo di servitori con parrucche incipriate e in livrea di velluto cremisi e calze bianche iva intorno recando rinfreschi, gelati, confetti, non costumandosi per anco a que' tempi cibi e refezioni più sostanziali nelle conversazioni.

Il giovane irlandese ebbe tosto intravveduta da lungi la donna de' suoi pensieri; ella lo aveva di già scorto, ma con un piglio indifferente che non pareva suo fatto. Molti signori stavansi a cerchio intorno alla vedova seducente, cianciando di cose gradevoli, pare, perchè la si vedeva ridere spesso di gran cuore.

Per il povero Gehegan quell'allegrezza era tanto tossico. Ella rideva mentre avrebbe dovuto attristarsi ed apparir malinconica come lui; dunque essa non lo amava, e non si curava nè punto nè poco di lui. Di questa noncuranza, di questo sprezzo egli avrebbe preso volentieri vendetta, ma non sapeva da qual punto rifarsi. Renderle la pariglia, come suolsi in simili casi, non avrebbe approdato a nulla, dacchè ella non lo degnasse pur di uno sguardo, come se non fosse mai esistito.

Gehegan inchinò, prima cosa, la nuova principessa, la quale stavasi seduta alteramente a ricever gli omaggi e le gratulazioni degli invitati, ed andò poi a sedersi nella strombatura di una finestra per non perdere di vista la donna sempre cara al suo cuore, quantunque gli tenesse ostinatamente il broncio. Reclinata la fronte sul palmo della mano, egli stava osservando attraverso le dita tutto ciò che succedeva nella sala, mentre la Orlandini, ingannata da quella finta, e credendo non esser vista, volgeva di quando in quando verso di lui i suoi begli occhi pieni di commiserazione e di amore. Gehegan non capiva in sè dalla gioia a quelle tenere occhiate; il sangue gli affluiva impetuoso al cuore, un nuovo fuoco gli discorreva per le membra irrequiete e durava non poca fatica a contenersi e a non farsele incontro esclamando: Tu m'ami ancora, Elisabetta, lo veggo!

Egli era così commosso, così contento di quella scoperta insperata, che risolvette di non più recarsi dalla duchessa se così voleva la donna amata; sol gli cuoceva non potere, in mezzo a tanta folla di gente, darle contezza della sua nuova risoluzione.

Ei non potè rimanere più oltre nella sala ove gli mancava il respiro, e, tolto in mano il cappello, uscì per prendere una boccata d'aria fresca e pura. La Orlandini si avvisò tosto della sua partenza e trasse un sospiro profondo, credendo ch'ei fosse uscito per recarsi di bel nuovo dalla duchessa. La presenza di lui era come uno sprone al suo brio e alla sua amabilità; ma non appena ei si fu dileguato venne manco in lei la vaghezza di piacere, e i suoi ammiratori si ritrassero un dopo l'altro sbaldanziti e quasi mortificati. Ella colse il destro, sgusciò inavvertita e si affrettò a casa oppressa dal dolore e straziata dalla gelosia. Ella aveva sperato finora che l'infido amante ravvedendosi sarebbe tornato nelle sue braccia come agnella smarrita all'ovile; ma la sua scomparsa subitanea dalle sale della principessa Cowper aveva tronco l'ultimo fil di speranza di rivederlo pentito ai suoi piedi.

Appoggiatasi al verone la sconsolata Orlandini levò gli occhi al cielo seminato di fulgide stelle. La vita le era divenuta indifferente, e dopo un colpo siffatto da cui non credeva più riaversi, cominciava a ventilare fra sè se dovesse chiudersi per sempre in un monastero.

Tutto ad un tratto sentì un fruscio nel giardino sottostante, e fece per gridare a prima giunta, ma ravvisandosi tosto si fermò per veder davvicino colui che s' inerpicava su per gli alberi fino al verone; essendochè le paresse, al fioco lume delle stelle, conoscerne già le sembianze. In un baleno Gehegan era a' piedi suoi scongiurandola coi più dolci nomi di perdonargli. Ella voleva ancora tener il broncio, voleva volgergli le spalle, rinfacciargli sdegnosamente la sua infedeltà ed incostanza; ma in quella vece acce-

cata dalla passione, ed inebbriata da una gioia celestiale, la gioia degli amanti riconciliati, prese fra le sue mani l'amato capo, lo piegò alquanto da una parte, e lo guardò in faccia con aria di rimprovero esclamando:

— Così dunque tu ricompensi il mio grande amore?

Gehegan adagiato il capo sul molle seno palpitante, le rimproverò alla sua volta la sua diffidenza e lagnossi amorosamente della sua pretesa di volerlo trattar come schiavo, e non gli voler accordare il diritto d'uomo libero. Naturalmente egli aveva ragione in tutto, e l'innamorata donna, quantunque non trovasse troppo convincente codesta logica del sesso più forte, si acquetò alle sue scuse speciose. Ella sapeva a prova che gli uomini non voglionsi soverchiamente tormentare ed indispettire con un broncio troppo a lungo protratto, bensì commovere con dolci parole ed impietosire, se occorre, con le lagrime, quest'arma femminile sempre potente quantunque derisa.

Gehegan le confessò il proprio trascorso narrandole per filo e per segno la sua avventura con la duchessa, e quando la Orlandini l'ebbe accolto di bel nuovo al suo servizio si sentì liberato di un peso insopportabile.

Se non che una cosa aveva egli taciuto, la compra del vezzo per la duchessa, siccome cosa che parevagli per avventura poco importante. Egli doveva recarsi da lei il mattino seguente, ed avutane licenza dall'Orlandini, v'andò di buone gambe e col cuore in pace.

Il sole era ancora alto, e il Lungarno perciò deserto, quando Gehegan traversò il ponte lentamente per recarsi al palazzo Pitti. Le carrozze granducali stavano davanti al portone; Maria Luigia scese le

ampie scale, entrò in una di esse, mentre una mezza dozzina de' suoi figliuoli si allogava nelle altre. Gehegan si cavò il cappello aspettando che pigliassero le mosse; la granduchessa gli rese sorridendo il saluto, come se il conoscesse, di che l'irlandese arrossì.

Ei conosceva già la via alle stanze riposte del palazzo, e senza chiederne ad alcuno traversò i lunghi corridori fino all'appartamento della duchessa di Parma. Nell' anticamera non appariva anima nata. Ei bussò a più riprese, cercò, girò intorno, e non gli venendo veduto persona viva, si appigliò al partito un po' audace di aprir l'uscio da sè; ma invano girò la chiave nella toppa e sospinse: l'uscio era chiuso.

In quella capitò pel corridoio una cameriera, e chiestole della duchessa s' ebbe in risposta ch' era partita il mattino.

— Partita?... — ripetè Gehegan come non intendesse il senso di quella parola. — Partita?...

E gli fu mestieri sedersi perchè gli si sfasciavano sotto le gambe. La duchessa era partita ed egli era rimasto, egli compratore del vezzo di mosaici e diamanti di cui dovea sborsare oggi appunto il valsente al gioielliere che lo stava aspettando. Ella era partita senza lasciare una parola di spiegazione... un ringraziamento... un addio!... Egli domandò in palazzo se la duchessa avesse lasciato qualche lettera, qualche messaggio per lui... ma nessuno gliene seppe dar contezza. Egli stava per partirsi con la disperazione nel cuore, quando un lacchè gli si fe' incontro un tratto esclamando.

— Sua Altezza imperiale prega il signore a voler recarsi da lei.

Gehegan, presentendo qualche scioglimento favorevole, non se lo fece dire due volte, e diviossi agli appartamenti del Granduca. Il quale, dopo squadratolo per bene un istante, esclamò:

— Voi vivete disoccupato qui in Firenze?

— Sì, Altezza.

— È un' assai cattiva cosa per un giovane dell' età vostra. Dovreste prender servizio nell' esercito o che altro so io; ma ciò è affar vostro. È naturale però che ad una persona disoccupata vengano affidate ogni sorta commissioni, le quali non sono sempre piacevoli, e pongono spesso in grande imbarazzo un giovane cavaliere quale voi siete. Tale vi sarà accaduto testè nello apprendere la partenza inaspettata di mia sorella, la duchessa di Parma.

Gehegan era come un pulcino nella stoppa, e non sapeva che pesci pigliare. Egli temeva commettere qualche indiscrezione se narrava spiattellatamente la faccenda del vezzo comperato e non pagato. Il perchè rispose irrisoluto:

— Altezza, non oso contraddirla.

— Perchè ho ragione, — ripigliò ridendo Leopoldo. — Le grandi dame patiscono distrazioni, assai spesso, e mia sorella può benissimo aver dimenticato che voi avete comperato un vezzo per lei, e che vi bisogna avere alle mani una somma per pagarlo che supera forse i vostri mezzi. Io m' imagino in quale imbarazzo vi dovete trovare, e sono lieto potervene trar fuora essendo stato di ciò informato per caso. Mandate dunque il gioielliere da me, o piuttosto dal mio camerlingo.

— Altezza, egli crederà ad un sotterfugio da parte mia e non mi vorrà prestar fede.

— È possibile. Io vi farò dunque accompagnare da un servitor di palazzo. Sappiate trarne almeno una piccola lezione per l'avvenire. Un cavaliere non può mai essere troppo oculato nel servizio delle dame che fanno a fidanza con la sua borsa. Addio!

Gehegan aveva il capogiro nello scendere le ampie scale del palazzo Pitti. Sull'orlo di quale abisso non erasi egli trovato! La fuga soltanto avrebbe potuto salvarlo dal suo creditore, ed egli sarebbe rimasto disonorato. Lieto di essere sfuggito a questo pericolo, eseguì in prima l'ordine del granduca, e volò poi dalla sua donna, la quale gli era divenuta doppiamente cara dopo quella avventura. Ei le baciò teneramente le mani facendole le più calde proteste d'inalterabile amore.

— Perchè la duchessa è partita? — chiese la Orlandini scotendo la testa e non comprendendo il perchè di quell'insolita tenerezza.

— Non mi parlate più di lei! — diss' egli seriamente. — Voi non sapete che tiro mi abbia fatto, e in qual modo io me ne sia salvato. Non ne parliamo più!

Elisabetta credeva ch'egli alludesse alla loro rottura, e sorridendo rispose:

— Io non vi avrei abbandonato così facilmente, Gehegan; il mio sdegno era apparente.

— Mi avreste dovuto pagar troppo caro! — ripigliò egli scherzando sul doppio senso. — Sia ringraziato Iddio che havvi in Toscana una polizia che sa cavarvi d'impiccio a vostra insaputa.

———

CAPITOLO VIII.

Il Bello ed il Vero.

Il gabinetto di belle arti del granduca trovavasi in due gallerie paralelle lungo la via, le quali terminavano con tre arcate sorrette da colonne di stile dorico, opera del Vasari.

Ambedue queste gallerie contenevano piccole sale piene di una grande varietà di oggetti artistici. Busti e statue alternavansi in bell'ordine, e i gruppi marmorei stavano in fondo. Solo i tesori dell'arte antica stavano là adunati, e dei moderni capolavori non vi si ammirava che il famoso Bacco di Michelangelo, ed un altro meno pregiato del Sansovino.

Il conte Vittorio Alfieri stavasi un mattino davanti l'opera del gran Buonarroti, aspettando la duchessa d'Albania, la quale gli aveva dato la posta nella galleria per ammirare insieme ed esaminare i tesori dell'arte.

Lunga pezza prima dell'ora fermata ei s'era recato colà, essendochè, al paro d'ogni vero amante, ei fosse impaziente di vedere colei che riempiva ora di sè tutta l'anima sua.

Finalmente ei la vide spuntare per la via precedente a lento passo a fianco del Pretendente che camminava sorretto al solito da due servitori. Ella lo riconobbe

dalla lontana, e rispose al suo saluto rispettoso con uno di que' sorrisi incantevoli che schiudevano ad Alfieri le porte del paradiso.

Quell'etereo sentimento platonico che Dante nudriva verso Beatrice, che Petrarca espresse in versi divini per la sua Laura, quel sacro affetto verso un essere mortale puro e virtuoso sì che il solo stringerlo fra le braccia parrebbe profanazione irriverente e da cui altro favore supremo non puossi pretendere che un tenero sguardo, — questo squisito sentimento, diciamo, infiammava anche Alfieri per la contessa Luisa d'Albania, alla quale altro non chiedeva che poterla chiamar sua, consecrarle i suoi pensieri e le rime.

La contessa aveva stabilito il suo convegno con Alfieri presso la statua di Michelangelo, perchè voleva favellar con lui a dilungo su quel grande artista che Alfieri era in grado di conoscere e di apprezzare più di qualsivoglia altro artista degli antichi e moderni tempi. Quella forza titanica che crede poter dominar cielo e terra e non si appaga che nella creazione di grandi cose, albergava anche nel sommo tragico che, non contento del bello, pur agognava al grande ed al vero, e al sentimento anteponeva il pensiero ed il fatto.

Ciò che fece Michelangelo artista, e Alfieri poeta tragico sovrano, non fu tanto il bisogno di creare plasticamente, quanto la necessità di porre in opera l'interna potenza o facoltà creatrice. Sotto la pressione delle circostanze, non rimaneva loro altro modo di esprimere quel che sentivano interiormente, ed amendue crearono perciò uomini come di ferro.

Il Pretendente prese a considerare svogliatamente

il freddo marmo che porgeva occasione al conte Alfieri ed alla propria moglie di uno scambio eloquente di sentimenti e di opinioni.

Il servitore mescè in quella al Pretendente un bicchiere di vino di Cipro che si portava dietro a lui, sperando forse attutire la gelida impressione che la statua marmorea faceva sopra i suoi nervi con la caldezza di quel vino generoso. Un classicista avrebbe detto ch' ei libava propiziando a Bacco rappresentato nel marmo.

La contessa intanto aveva avviato il discorso sul popolo già così potente degli Etruschi, da' cui sepolcri Michelangelo attinse l' ispirazione austera, il fare terribile, i suoi genii e gli angeli vendicatori della Cappella Sistina. Lo studio dell' arte etrusca fece sì che l'ira fosse il sentimento predominante di tutte le sue opere grandiose, nelle quali mai non trasparisce la dolcezza e la mansuetudine del Cristianesimo. Persino l' amore che portava caldissimo alla donna del suo cuore non valse a disasprire il suo genio severo, e la corda della mite soavità non oscillò mai nella fiera e sdegnosa anima sua. La contessa svolse ampiamente e con ineffabile leggiadria queste idee che abbiamo qui accennate di volo nel mentre Alfieri pendeva incantato dalle labbra di lei.

— Per lo spirito gentile della donna, il mio grande predecessore non può avere che poche attrattive, contessa, — rispos'egli poi, — e non pertanto io debbo difenderlo contro di voi. Michelangelo cercava il *vero*. È questa la luce che rischiara anche la mia vita, e gli è perciò ch' io lo comprendo, che l'amo e mi sento stretto intimamente a lui. Tutto ciò che gli antichi

poetarono, favoleggiarono, insegnarono, non fu che menzogna. Essi fecero uomini come eransi formati gli Dei, secondo l'immagine che ne recavano nel proprio petto. Ma Michelangelo guardava la realtà e cercava afferrarla e incarnarla nelle sue opere.

— L'arte vera è figliuola del Cielo! — esclamò con entusiasmo la contessa. — Essa costruisce il ponte che da questa misera vita terrena, piena di cure e di dolori, mette all'eliso dei nostri sogni; essa ci riconcilia col bello alle cui attrattive niun occhio può resistere, niun cuore può rimaner freddo.

— Quando però il bello piglia corpo e vita diviene con ciò il vero, — osservò Alfieri con uno sguardo affettuoso.

La contessa ripigliò sorridendo:

— Anche nel freddo marmo, amico mio, il Bello esercita questa salutare influenza sopra di noi, ed io il porrò a conto della vostra galanteria soltanto quando confesserete ciò davanti la Venere medicea.

Ciò detto presero a passeggiare lungo la galleria, mentre il Pretendente teneva lor dietro a lenti passi.

— Io non mi sono finora occupato mai seriamente dell'arte, — continuò Alfieri. — Io l'ho sempre considerata come il portato dalle ore d'ozio, e nella mia inscienza delle cose che rappresenta non ho potuto spesso o non ho voluto darmi la briga di comprendere le idee personificate, incarnate dall'arte. Ma dopo che premo una terra veramente italiana e mi studio a tutta possa di apprendere il dolce idioma di Dante e Petrarca, i miei occhi sono divenuti via via famigliari coi prodigi dell'arte. In quella guisa che la poesia e la lingua

decaddero ed inselvatichirono con la barbarie de' tempi nella nostra cara patria, così anche l'arte e il buon gusto imbarbarirono. Ora il mutamento, l'innovazione ch' io sto tentando nello stile e nella forma della tragedia non potrebbero essi ricondurci anche nel dominio del vero?

— Il vero!... e sempre il vero?... — disse la contessa scuotendo la leggiadra sua testa.

— Perdonatemi, signora contessa; l'uomo non può svincolarsi da sè stesso, e voi dovete prendermi, accettarmi quale io sono. Il pensiero fa l'artista; ma io penso molto e volentieri, ed ho perciò posto spesso in dubbio la mia facoltà poetica. Il mio ardente patriotismo, il mio desiderio irresistibile di una grande e libera patria, il mio odio contro i tiranni e la mia rabbia furibonda all' aspetto di questo popolo già così grande ed ora così abbietto — tutto ciò costituisce un insieme di sentimenti troppo vasti pel dominio angusto della poesia, e che mal può quadrare nel breve spazio di cinque atti. Ma il fatto verso cui anela bramosamente questa mia povera anima non mi è, e non mi sarà mai, temo, concesso; il perchè io piango e piangerò eternamente che Dio non mi abbia dato una patria degna di un secondo Bruto!...

In ciò dire il poeta infiammato si appressò ad una finestra, appoggiò la fronte ai vetri, e grosse lagrime rigarono silenziose le calde sue guancie.

Luisa d' Albania impallidì all' aspetto di sì profonda commozione. Ella non sapeva a prima giunta qual tono assumere per ammansare e ridurre alla ragione quell'uomo primitivo, signoreggiato, soprafatto da sentimenti così potenti; e fermò fra sè di non mai più toc-

care quindinnanzi una corda così sensibile e vibrante al menomo sfiorarla:

— Ciascuno dee sopportare il proprio destino secondo gli fu addossato sopra le spalle, — diss' ella con voce soave e intelligibile soltanto ad Alfieri: — voi da uomo forte, io come una donna debole. Nessun di noi due è al suo posto!

Ei volse la faccia per guardarla, e vide le sue belle sembianze velate dalla dolce malinconia della rassegnazione. A quella vista ei dimenticò sè stesso e i proprii dolori.

— Non andiam dunque più avanti? — chiese un tratto spazientito il Pretendente, e stizzito di non trovare nella galleria alcun forastiere che gli si facesse presentare.

Il tono scortese di questa domanda offese Alfieri, il quale avrebbe immerso un pugnale nel cuore anche di quell' imbelle tiranno che tormentava in modo così indegno quella dolce e cara creatura. Ei si contenne però per amore di essa e rispose:

— Maestà! tra non molto verrà a ristorarla della fatica del camminare lo spettacolo del capolavoro della creazione, della bella donna perfetta.

— Puh!.. — sclamò il principe corrugando la fronte, e sporgendo il labbro inferiore. — Io per parte mia non credo che la nostra prima madre nel paradiso terrestre fosse punto diversa da una donna comune; il buon Dio quando la creava sapeva già quel che si faceva, signor conte. Se egli avesse voluto dare al bel sesso quella simmetria ed armonia squisita delle membra che i Greci prescelsero a tipo del bello, non se ne sarebbe certo rimasto per riguardo di noi altri uomini.

Per altra parte un po' d'imperfezione è salutare alle donne, in caso diverso la loro vanità non avrebbe più confine. Quanto a me, io fo poco conto della bellezza. La è una prerogativa che va diminuendo con gli anni, e alla fin delle fini il meglio, in fatto di bellezza è sempre quel nostro proverbio inglese: *Handsome is, who handsome does.*

In quella erano giunti nella così detta *Tribuna*, ove signoreggia nella sua divina bellezza la madre delle Grazie e degli Amori, Venere, il capolavoro di Cleomene d'Atene, circondata da altri miracoli dell'arte greca. Alfieri era in una disposizione di spirito assai concitata; ma l'aspetto dell'olimpica serenità, della pacatezza di quelle forme marmoree, calmò la tempesta che gli ruggiva nell'interno. La sua venerazione verso una donna viva e presente, la sua ardente aspirazione al grande e al sublime rendevano la sua anima sommamente disposta a ricevere le impressioni di quel che il suo occhio vedeva. Se fosse stato solo avrebbe probabilmente nella caldezza del suo entusiasmo stretto al suo seno la Venere medicea; ma accompagnato com'era sprigionò il suo entusiasmo nei seguenti termini:

— Grandi maestri dell'antichità! Lasciate ch'io prema le vostre vestigia e raggiunga la perfezione per divenir come voi immortale mediante le opere mie! Quale felicità comparire dinanzi ai posteri cinta la fronte d'alloro immarcescibile, e dell'aureola d'una gloria immortale!... Nessun tiranno porta simil corona, propria soltanto dei poeti e dei grandi capitani, e largita volonterosamente dalle mani di tutti. *Vox populi vox Dei* è il motto della mia ambizione; anch'io vorrei

cingermi una corona che mi appaiasse agli eroi di tutti i tempi.

— E l'avrete! — sclamò Luisa d'Albania levando i neri occhi sul giovane poeta che le stava innanzi come trasumanato dal divino entusiasmo.

Nella sua ammirazione, ella non avvisò che Carlo Edoardo la stava osservando freddamente, finchè prese a dire:

— Sì, sì, anch'io pensava un tempo così, signora! Prima della battaglia di Culloden i miei pensieri erano perfettamente simili ai vostri, signor conte. Ma avvenne altrimenti di quel ch'io sperava, e il simigliante succederà anche a voi! Quando Clara Macdonald con pericolo della propria salvò la mia vita, io era un coraggioso giovane eroe, e parlava a un dipresso come voi di presente; anch'io credeva allora poter conquistare il mondo con la mia volontà. Ed ora osservatemi!... Io sono una rovina, l'ombra di me stesso! Io sono anzi tempo invecchiato; il mio passato è un sogno... e il mio avvenire è privo d'ogni speranza!...

La sua voce tremava per la commozione senza commovere i suoi uditori. Il vino gli dava spesso simili accessi patetici, in cui i suoi occhi lagrimavano involontariamente.

— Bisogna saper sopportare degnamente l'immutabile, Sire! — disse la contessa con una certa durezza.

Voi dite sempre codesto, madama, quando trattasi dei miei desiderii e delle mie speranze, mentre accordate sempre libero spazio alle vostre! — rispose Carlo Edoardo, con un tono che presagiva una sfuriata ulteriore del suo mal umore.

Per risparmiare alla donna amata un rabbuffo che l'avrebbe in sua presenza doppiamente offesa, Alfieri scappò a dire:

— Maestà, abbiate la degnazione di paragonare alla mia la vostra sorte. I re della terra stanno immediatamente sotto la mano di Dio, e quel che loro incoglie viene direttamente da Dio.

— Siamo d'accordo! — rispose il Pretendente ammansato da quella allusione alle sue regali pretese. — Ma Dio avrebbe potuto interporre la sua mano onnipotente ed impedire lo strazio che fu fatto de' miei diritti al trono d'Inghilterra. La mia casa lo ha sempre venerato, ed egli non ha degnato proteggerla. La mia eredità mi fu tolta e il demonio ci ha piantato il suo regno!

Alfieri durava fatica a tener le risa e non osava guardare Luisa d'Albania per non provocare anche lei a ridere.

— È difficile per noi mortali scrutar le vie arcane della Provvidenza — diss' egli con serietà forzata. — A noi fu data e ci vien poi tolta la vita senza che ne abbiam fatto richiesta; e la medesima volontà arbitraria ci assegna la parte che per poco tempo dobbiamo rappresentare sulla scena effimera e mutabile di questa terra. Rimane però questo di particolare: quel che vediamo compiere su di noi dal destino in grande e nella totalità, ci studiamo imitare in piccolo, ed ogni re nel suo regno, ogni patrizio nel suo palazzo aspira a far le veci di quella cieca provvidenza cui crede lo abbia a ciò destinato. Questa pretesa mi riempie sempre di maraviglia. Non deggio io dunque credere che un altro pensi e senta come me? e come posso io dunque pretendere ch' egli sopporti pazientemente da me, ciò che io stesso non potrei sopportare senza digrignare i denti? Gli è questo, Sire, che io non riesco

mai a comprendere, e mi stupisco soltanto di non vedere i popoli muovere contro i loro governi tirannici quella guerra di libertà e di indipendenza che mossero gli Americani contro la madre patria, o dirò meglio la matrigna Inghilterra. Se tutti la pensassero come me, avremmo già versato da lungo l'ultima goccia di sangue per la rivendicazione degli umani diritti.

Il Pretendente tentennò il capo negativamente esclamando:

— Voi adoperate una parola ch'io detesto, signor conte. Ciascuno dee starsi pago e contento del posto allogatogli quaggiù da Dio, ed è peccato tentar d'insorgere contro il suo immutabil volere.

— E ciò non possiamo fare, sire, tutte le volte che ce ne prende la voglia, — rispose sorridendo Alfieri — Oggi, in via di esempio, davanti a questi tesori dell'arte io sono pienamente rassegnato al divino ordinamento del mio destino. Ieri, per contro, credeva anch'io che il demonio si mischiasse un po' troppo nelle faccende di questo mondo, perchè mi venne manco una speranza, e perchè ricevetti la notizia che il re di Sardegna nella sua paterna sollecitudine pei figli suoi, non vuol più permettermi di dimorare in Toscana.

— Davvero? — sclamò la contessa impallidendo.

— Dovete essere riconoscente al mio real cugino di Sardegna, — osservò con dignità il Pretendente, — per questo suo interessamento al vostro benessere, signor conte, e da suddito fedele non frapporrete indugio ad adempiere al desiderio di Sua Maestà.

— Quanto a ciò io considero questa violazione dei diritti d'un uomo libero non altrimenti che se un bri-

gante mi ponesse una pistola al petto gridando: *La borsa o la vita!*

— E cosa volete voi fare? — chiese ancora la contessa.

— Sacrificare la borsa e salvare la vita! — rispose Alfieri, ridendo e volgendo un tenero sguardo alla contessa che divenne in volto color di brace.

— Parmi che abbiamo contemplata abbastanza la Venere de' Medici, — osservò il Pretendente rimettendosi in cammino.

Alfieri, a queste parole, tolse commiato.

CAPITOLO IX.

Fuga dall' amore.

Una sera Alfieri giunse inaspettatamente in Siena in casa il suo amico Gori Gandellini. Il dotto uomo lo accolse con affettuosa cordialità, non senza però domandargli la cagione della sua partenza improvvisa da Firenze. Gori conosceva il temperamento impetuoso ed il cuore facilmente infiammabile dell' amico suo, e temeva di qualche sua risoluzione eroica, per istrappare qualche nuovo vincolo amoroso.

Alfieri gli stese sorridendo la mano ed esclamò:

— Grazie, grazie, del vostro interessamento pel mio benessere; non dovete però attribuire la mia pre-

senza in Siena a qualche catastrofe, bensì alla mia irrequietezza ed alla diffidenza di me medesimo. L'amore verso la bella contessa non è più una distrazione, ma minaccia di divenire una faccenda seria. La fiamma serpeggia grandeggiando, ed il momento si approssima ch'io non potrò più signoreggiarla. Addio ambizione poetica! addio gloria! addio mia patria che dovevi come la fenice risorgere dalle tue ceneri! Addio speranze riposte in me dagli amici! Quel che ho voluto così seriamente, il frutto di tanti sudori, l'aspirazione di tutta quanta la mia vita, dee dunque andar per sempre in dileguo? Un miserabile di più dovrà premere questa terra di servitù, un effeminato di più respirare quest'aere molle e snervante, e fra i bisbigli amorosi e lo strascico delle catene dimenticare d'esser uomo?... Perciò io vengo a ricoverarmi presso di voi, mio Gori, presso di voi che conoscete la mia sete ardente di libertà e la condividete, acciocchè mi salviate da me stesso e mi aiutiate a conservare la mia umana dignità. Io ve ne scongiuro, siate il mio buon genio anche per questa volta!...

— Che sento io mai? — rispose Gandellini con dolce serietà. — Il mio Alfieri ch'io lasciai non ha molto in così ottime disposizioni fa ora ritorno a me così sconvolto, così fuor di sè stesso?... Che cos'è dunque accaduto?...

— Accaduto? — ripetè Alfieri sgombrandosi sopra pensieri dalla fronte i capelli. — Io non saprei dirvelo per l'appunto. Voi mi avete consigliato a non fuggire il consorzio della bella contessa, perchè così il poeta come l'uomo mal ponno far senza del raggio vivificante

dell'amore. Così avete voi detto, e seguitando il vostro consiglio io bazzicai la casa del Pretendente.

— E poi? — chiese Gori ansioso.

— La mia storia è ultimata, — rispose Alfieri con un sospiro profondo con le braccia incrociate e la testa reclinata sul petto.

— Non al tutto, — ripigliò Gori fissandolo con un sorriso maliziato. — La signora.... con qual occhio l'avete voi osservata, mio caro amico?... E il marito, come si è egli diportato verso di voi?...

— In una casa principesca ove regna la formalità e l'etichetta, cui è forza a ciascuno sottomettersi, non è facile entrare in stretta dimestichezza con chicchessia.

— Voi eravate dunque sempre come uno straniero in quella casa, un ospite come gli altri tutti, non è vero? Gli è forse ciò che voi volete dirmi e di cui volete lagnarvi con me?...

— È... e non è — rispose Alfieri in forse ed evitando una risposta diretta. — L'etichetta mi tiene per vero lontano dalla contessa quando riceve, e mi preclude ogni colloquio confidenziale con essa.

— Quando riceve in casa sua volete dire? — chiese Gori accettando queste parole. — Ma quando vi trovate con essa in altro luogo havvi sempre la barriera dell'etichetta?

— La sua posizione speciale le vieta frequentare le conversazioni, e quante volte esce in pubblico il marito non le si spicca mai dal fianco.

— Ma non ho anche udito dalla vostra bocca un *non è* che mi fa arguire altrimenti?

— Voi sapete bene, mio buon Gori, che non ci ha

punto bisogno di parole per leggere nel cuore delle persone amate, — disse Alfieri con un sorriso.

— Volete voi dire che i begli occhi della contessa vi hanno rivelato un mistero profondo?...

— Credo di sì! — rispose Alfieri messo alle strette, con un sorriso significante.

— E l'amor proprio non v'induce in errore?...

— Io sono pressochè certo di quello che dico!

— E non siete il più felice fra tutti i felici della terra?... In tal caso il cieco iddio ha pigliato un granchio a secco aprendo co' suoi strali una ferita di cui altri gli è ben poco riconoscente!.....

— Che cosa m'importa di una felicità ch'io non posso esprimere a parole? — esclamò con dolore Alfieri. — Che cosa mi giova la certezza di un amore, che dee nascondersi, occultarsi come il peccato e il delitto? Quale felicità può procurarmi questa sacra fiamma se al mio forzato tacere aggiunge ancor la menzogna, la finzione e le arti tutte dell'inferno, senza ch'io ne abbia altra ricompensa che guardar dalla lontana la donna amata, udire il suono incantevole della sua voce e pregar con essa a pie' degli altari?...

— Dunque la vedete anche in chiesa? — chiese Gori come avesse udito le ultime parole soltanto.

— Sì, — rispose Alfieri, sorpreso da questa domanda che non si aspettava.

— E non avete mai trovato il destro di bisbigliarle una segreta parola? — chiese Gori scotendo il capo. — Un uomo così versato in amore come voi, sarebbe ancora così novizio ed inesperto?...

— Io non dico di non averlo mai fatto! Era quello l'unico mezzo di accostarmi ad essa; ma ella me lo

ha poi vietato. Il Pretendente le teneva dietro anche in chiesa, ed amari, aspri assai sono i rimbrotti ch' ei le fa quante volte crede violata la dignità del suo grado e della rigorosa etichetta che reputa necessaria alla moglie dell'ultimo Stuardo. La sua pace domestica fu con ciò turbata, e seguirono scene che la lingua ricusa narrare. Ella, che già tanto dee soffrire, ha da essere doppiamente infelice per l'amor mio!... Questa, caro il mio Gori, è propriamente la cagione della mia venuta. Quella donna a me più sacra di una santa del paradiso, innanzi alla cui virtù, purità, bontà ed intelligenza io piegherei il ginocchio come davanti una divinità, quella donna io non posso vederla amareggiata da rimproveri incessanti sol perchè mi sorride. Ella non dee sopportare rinfacci per avermi susurrato una parola di consolazione.... In questo stato di cose altro non mi rimaneva a fare che fuggire per tema di commettere qualche avventatezza, che avrebbe raddoppiato la nostra infelicità.

— Io non avrei però creduto che il principe nato in Italia si sarebbe mostrato ricalcitrante all' uso generale di permettere a sua moglie un Cavalier servente, — osservò Gori pensoso: — questa circostanza aggrava, non ha dubbio, la vostra attinenza con la nobil donna dalla quale io mi riprometteva molto bene per voi; giacchè la vostra anima forte è tenera in pari tempo, e il vostro cuore ardente non può amare idee astratte soltanto e dee scaldar col suo fuoco un oggetto visibile. Il simile avvenne con Dante, Michelangelo, Petrarca e tutti i nostri grandi poeti patriotti, e niun popolo del mondo può vantare uomini che abbiano amato e cantato così divinamente le donne del loro cuore. Le

vostre inclinazioni anteriori erano scompagnate da ogni sentimento di venerazione ed un amore privo di sentimento non può vantaggiare il poeta. Ora il vostro sguardo si è finalmente posato sopra un oggetto degnissimo, si è circonfuso dell'ideale poetico; perciò non vi ho sconsigliato di riporre in esso il vostro affetto nobilissimo.... Perchè dunque questo sconforto? Non deggio io credere che sia un po' per colpa vostra, mio giovane amico? Non è forse la vostra avversione, la vostra insofferenza d' ogni menomo ostacolo che turba le vostre attinenze coll' amata donna? Non nudrite per avventura pretese cui non avete diritto? Non potreste tener maggior conto delle circostanze e rinunciare alla soddisfazione di certi piccoli desiderii per guadagnare sul punto principale?... Ponderate a mente fredda codeste cose e ditemi poi schiettamente se è erroneo il mio supposto: — che voi non avete frenato bastantemente i desiderii del vostro cuore.

— Dopo che vi sto porgendo ascolto, caro Gori, molte cose mi si affacciano già sotto un aspetto diverso, e qui in Siena inchino ad addossarmi tutta la colpa dell' infelicità che mi opprime, — rispose Alfieri con pacatezza, — Ma quando mi trasporto di bel nuovo col pensiero a Firenze e rifletto che la mia donna è vicina a me, ch' io potrei e vorrei vederla e non oso, allora mi coglie nuovamente quella smania rabbiosa di andarla a trovare là dove io non deggio. Non potendo io moderarmi e non essendo padrone della mia passione, è dicevole ch' io non turbi la sua pace e mi allontani da Firenze. Perciò ho risoluto irmene a Roma. L' eterna città m' insegnerà quella saviezza che la mia testa non sa inculcare al cuore irrequieto. Io visiterò San Pietro,

il Colosseo e tutti i grandi monumenti del passato per accendermi tutto del desiderio della gloria ed immolare la felicità del momento che fugge alla immortalità avvenire; forse mi riuscirà di liberarmi dall'amore che mi strugge e mi tronca i nervi.

— Voi conoscete già Roma, — osservò Gandellini scotendo dubbiosamente il capo, — e non troverete più colà la potenza entusiastica delle prime impressioni. Dovreste scegliere un altro luogo che vi offra qualcosa di nuovo, di non più veduto, se desiderate da senno attutir l'amor vostro.

— Io non conosco ancor Roma quantunque ci sia già stato, dacchè il giovane insipiente assai poco comprenda di ciò che vede, e non sia atto al meditare. Ella mi ha ora insegnato come io abbia falsamente osservato allora e falsamente giudicato, e co' suoi occhi voglio ora osservare un'altra volta quello ch' Ella mi ha dipinto con profonda conoscenza del luogo ove ha dimorato lungo tempo. Ella sarà il cicerone de' miei pensieri, e guidato dalla sua mano, andrò errando per la città immortale dei sette colli. Quest'è che mi ha fatto dare la preferenza al viaggio di Roma.

— Ah! capisco ora! — sclamò Gori reprimendo un riso involontario: — volete raddirizzare colà il vostro giudizio e comunicarle poi il risultato di questo nuovo modo di vedere con che naturalmente le entrerete in maggior grazia. E quanto fate conto rimanere in Roma?

— Non ho prefisso alcun termine. Forse, chi sa, ci rimarrò per sempre! — disse Alfieri.

— Davvero?... Nol credo. Quella gran città deserta co' suoi tanti preti e frati e cardinali temo la vi venga tosto o tardi in uggia. Ad ogni modo potrete approfit-

tare di quella dimora per studiare da vicino quelle località che vi rimarranno nella memoria come sfondo per le vostre tragedie classiche: dacchè Roma è sempre Roma, ed ogni argomento storico antico ha colà la sua scena. A qual punto siete della *Congiura dei Pazzi?*

— Ci ho lavorato poco o nulla dopo la vostra partenza, — rispose Alfieri con la sua usata schiettezza, ma non senza arrossire.

— Se così è, vi consiglio a fare questo od altro viaggio che vi ridoni a voi stesso, — osservò Gandellini con mesta serietà.

Alfieri avvisò ch'egli addolorava l'amico suo, e ciò lo indusse a partirsi. Cagionar cordoglio a tutti quelli ch'ei conosceva parevagli una maledizione della sua sorte, e passò nell'insonnia la notte ragionando se caso mai non potesse con la forza di volontà rimutarla. Malcontento di sè stesso fece insellare, allo schiarir del giorno, il cavallo, e partì per sottrarsi all'umiliazione di comparire così indegno agli occhi dell'amico come compariva ai proprii.

E prese lentamente la via di Roma conoscendo ad ogni passo più chiaramente la propria condizione. Egli guardava dentro di sè e non intorno a sè. La natura nella sua solenne quiete non parlava al suo cuore commosso; egli avrebbe piuttosto trovato l'eco de' proprii sentimenti nello sfuriare degli elementi. I giorni del suo viaggio gli parvero lunghi e più lunghe le notti finchè giunse in Roma da ultimo.

Il sole feriva in pieno il monte Pincio quando giunse in piazza di Spagna. Egli diede al servo le redini del cavallo e salì senz'altro le ampie scale del convento situato in alto ove ammirasi il San Giorgio di Guido Reni.

La donna sua gliene aveva grandemente encomiato la bellezza, ed egli voleva esaminarla ora co' proprii occhi. Egli stette lunga pezza davanti a quel dipinto e in quella contemplazione ebbe a chiarirsi che la potenza del bello era inefficace sopra il suo spirito, mentre il grande e il sublime lo commovevano fino alle lacrime. Egli aveva però promesso di non chiuder l' occhio a questa influenza a fine di arrivare grado grado ad appropriarsela e mitigare con essa l' asprezza ingenita dell' esser suo.

Quando uscì dal convento il sole piegava al tramonto. L' ampio orizzonte appariva soffuso di una vaga tinta porporina; i morbidi profili de' monti Albani erano velati da una fitta nebbia e le ombre vespertine stendevansi poco a poco sull' ampia e deserta campagna di Roma.

Quella pace solenne s' impossessò grado grado di lui. La capitale del mondo cristiano si differenzia dalle altre capitali, ove romoreggia la vita materiale e ferve la febbre dei piaceri chiassosi, mentre in Roma regna il silenzio, tranne in alcuni pochi punti dalla vasta necropoli.

I rintocchi delle campane della sera annunziavano da cento campanili l'Ave Maria. Il Vaticano, questo mare di edifizii ove dominava Pio VI, il più bello, il più arguto e il più vano di tutti i papi, era immerso anch' esso in silenzio profondo. Alfieri lo stava contemplando pensoso in un con San Pietro, il Colosseo, Castel Sant'Angelo, il Campidoglio a volta a volta, chiedendo a sè stesso se tutte quelle grandiose strutture fossero veramente belle per sè o non derivassero piuttosto il loro magico incanto dalla tradizione.

Tutta la storia del mondo incivilito stava per così

dire spiegata davanti a lui in que' monumenti e lo attristava il pensiero delle grandi e moltiformi vicende di cui erano stati testimoni nel volgere dei secoli. Troppo c'era lì da imparare. Ogni muro diruto offriva lo spettacolo muto ma tanto più eloquente d'un êra dell'umanità, e quel che fosse ancora per accadere colà non voleva indagare nè chiedere alla provvidenza.

I pini fronzuti di Villa Borghese andavano frattanto allungando sul terreno le loro grandi ombre ed una fitta nebbia stendevasi come lenzuolo funereo sulla desolata campagna. Un brivido scorse per le membra del poeta. Il mutamento subitaneo dell'atmosfera che da un calore oppressivo passa d'un subito al freddo frizzante la sera e genera le maligne febbri romane, si fece sentire anche a lui sicchè, nonostante la saldezza de' suói nervi si abbottonò il vestito, scese al basso ed affrettossi alla sua abitazione.

Allora lo prese più vivo il desiderio della donna lontana. Egli rampognò sè stesso per esser fuggito da colei che solo poteva renderlo felice e si accinse ad esprimere co' versi i sentimenti profondi che riboccavano nel suo petto. Tale si fu l'origine di quel maraviglioso sonetto: *Vuota, insalubre regiòn* ecc. il quale, come la più parte delle poesie d'Alfieri, è l'espressione di un sentimento veracemente provato e non immaginario, come suole appo il più de' poeti.

Questa composizione l'occupò fin molto avanti nella notte finchè, punto dalla rimembranza dell'amata contessa d'Albania, cessò il poetare e andò a letto.

Guidato da un impulso irresistibile ei cavalcò il dì vegnente verso Frascati, dimora del duca d'York. Enrico Stuard, uomo assai pio e di poca levatura, era

molto affezionato alla cognata, ma viveva, per molte cagioni, in iscrezio col fratello. Alfieri disegnò trar partito a proprio vantaggio di questo mal umore verso il pretendente, ma quando giunse alla porta del palazzo e fece per chieder d'essere ammesso vennegli manco il coraggio. Nel momento decisivo il suo buon senso gli disse che il Cardinale, nonostante i suoi dissapori col fratello, non avrebbe però mai favoreggiato le mire del cavalier servente della moglie di lui. Per il che si stette pago ad osservar alquanto il palazzo e fece poi ritorno a Roma.

Tutti i giorni egli andava gironzando nelle adiacenze di Roma immerso co' suoi pensieri nell' istoria de' tempi passati, visitando terme, acquedotti, tempii, foro, archi trionfali, lasciando libero il corso alla sua fantasia, e studiandosi evocare la passata romana grandezza in mezzo alla degenerazione presente.

La contessa lo aveva ammonito di esaminare per bene quella città meravigliosa, cumulo di rovine e di pietre delle quali poche erano rimaste al loro posto primitivo.

Quel che mancava in effetto eran l'unità e l'armonia, queste condizioni essenziali d'ogni bellezza, ed Alfieri ciò avvisava ad ogni passo. Là nello sfondato scorgeva un rudere del Foro, qua le rovine d'un tempio in mezzo a chiese, conventi costrutti coi materiali d'antichi edifizii; le tonache e le coccolle avevano surrogato le pompe guerresche dell'antica Roma, e faccie contrite od ipocrite la fierezza maschia e disdegnosa degli antichi dominatori del mondo.

Tutte le sere l'avvenente papa Pio orava davanti la statua dell'apostolo Pietro di cui occupava il seggio

dimentico od ignaro ch'ei piegava invece il ginocchio davanti un Giove tuonante, tramutato in un santo cristiano, con in mano le chiavi del cielo in luogo della folgore pagana.

Frattanto la polizia era la peggio del mondo, e potevasi ammazzare ed essere ammazzati senza tema d'essere scoperti o puniti. La famosa *acqua tofana* prestava sempre i suoi servizii micidiali, e niuna legge vietava l'introduzione o lo smercio di quel terribile veleno.

Il popolo non aveva veruna stima del papa e dava spesso a conoscere con manifesti improperii il suo mal talento. Alfieri ne fu spesso testimonio e cuocevagli che i romani non sapessero insorgere che a parole contro il mal governo sacerdotale. Essi erano poveri, conculcati ed oppressi da mercenari stranieri e non avevano il coraggio di vendicarsi in libertà.

Chi diede a Carlo Magno il diritto di donar Roma ad un vescovo della Chiesa Cristiana? Poteva un popolo cambiar padrone come un armento venduto? Era egli degno d'uomini nati liberi piegare il capo a così turpe baratto?

Codeste e altre così fatte riflessioni stizzivano spesso Alfieri; e il suo odio contro i tiranni, che riversava anche sul capo della Chiesa oppressore del proprio popolo, trovava colà nuovo alimento. La Roma papale gli divenne incresciosa ogni dì più, e, non fosse stato uno contro molti, sarebbe divenuto facilmente un nuovo Bruto. Egli provava gran bisogno di comunicare ad altrui i sentimenti che l'opprimevano; sì, egli aveva bisogno di un cuore che sentisse con lui, che amasse e soffrisse come lui. Egli non poteva più sopportare quella solitu-

dine desolante, e riconosceva ora quel che aveva perduto allontanandosi dalla contessa. Poterla vedere ogni giorno parevagli ora una felicità inenarrabile, e bisbigliarle all' orecchio una parola una gioia sovrumana!... Per la qual cosa, non potendo più reggere alle mosse, con l'impazienza naturale agli amanti, deliberò dare un addio a Roma e far prontamente ritorno a Firenze.

Ei diviossi a casa e scrisse all' amico Gori Gandellini confessandogli apertamente il torto aveva avuto di non aver seguito il suo consiglio e domandandogliene scusa. Egli disegnava al suo ritorno abboccarsi di bel nuovo con esso lui, e volle perciò prepararlo al suo arrivo e spiegargli anticipatamente le cagioni della sua brusca partenza da Roma. Ei si fece precedere di un giorno dalla sua lettera, e dopo una dimora di due settimane abbandonò l' eterna città per non riporvi più piede.

CAPITOLO X.

La Lettura.

Al suo ritorno in Firenze, Alfieri fu costretto a promettere alla contessa d' Albania di leggere, una sera di adunanza e conversazione in casa sua, una delle sue tragedie. Nel mentre iva appressandosi questo giorno solenne, egli era imbarazzato a scegliere quella fra le

sue tragedie che potesse produrre una migliore impressione sui suoi uditori. Ora si risolveva per una ed ora per l'altra e ne avrebbe per ultimo composto una a bella posta ben di buon grado, essendochè la lode che ne aspettava avesse ad essere, come dire, la prima foglia dell'alloro avidamente ambito. Se la sua donna rimaneva commossa, se essa teneva dietro con sospensione d'animo alla lettura, se leggeva negli occhi suoi le parole anzi che fossero profferite dalle labbra, in tal caso la vittoria era certa e i suoi pensieri giubilando a codesta idea già gli ponevano in capo la corona.

Ma la sua fantasia gli andava pingendo con colori non men vivi anche il contrario, sì che Alfieri piegò il capo disanimato pensando al silenzio dell' uditorio, condanna eloquente della sua pretesa facoltà tragica.

Finalmente giunse la sera agognata insieme e temuta. L' amore e l' espettazione gli posero le ali ai piedi e col manoscritto sotto il braccio giunse trafelato al palazzo Guadagni. Naturalmente ei giunse troppo presto e salì lentamente le ampie scale ruminando fra sè il perchè si fosse tanto affrettato.

La contessa d' Albania lo ricevette in un piccolo salotto, ornato le pareti di vaghi dipinti, sua dimora prediletta. La signora Orlandini col suo Gehegan avevano pranzato quel giorno dal pretendente, e anch' essi stavano aspettando il suo arrivo. Carlo Eduardo indossava il suo abito rosso trinato di oro con la giarrettiera al ginocchio; egli sedeva assonnato sul suo seggiolone e gittò al poeta uno sguardo che era tutt' altro che incoraggiante.

Il piccolo crocchio si strinse poscia intorno ad una tavola in mezzo alla quale prese posto Alfieri tutto

rimescolato. Un candeliere d'argento a bracciuoli con otto candele accese illuminava vividamente il manoscritto. La contessa sedè dirimpetto a lui. Ella era amabile oltre l'usato e pareva si studiasse, contrariamente al marito, incoraggiare il titubante poeta, il quale aveva scelto per la lettura, dopo un lungo ponderare, la sua tragedia *Filippo*. Prima di cominciare ei dichiarò che il tema in essa trattato così come la sua intenzione miravano a schiudere, sì per la forma e sì pel linguaggio, una nuova êra poetica alla sua patria. Tutti i personaggi accessorii perciò, tutto ciò che tendeva al così detto effetto erano stati pretermessi; poche *dramatis personae* comparivano soltanto sulla scena e la lotta delle passioni formava il solo interesse dell'azione. La mollezza soave del verso italiano stava in vivo contrasto con la sua dizione semplice nervosa e non di rado aspra e dura.

— Quale il popolo tale il linguaggio, conchiuse Alfieri; noi siamo figliuoli degeneri di questa terra e parliamo come pensiamo; ogni forza, ogni energia, ogni virilità si sono da noi dipartite. Ma noi non disperiamo di veder sorgere una nuova aurora di libertà sull'Italia, e se le mie parole varranno ad affrettarla pure di un'ora, la mia missione come cittadino, come patriota e come poeta sarà pienamente adempiuta!

Il pretendente prese a tossire a queste parole del giovine piemontese che non gli andavano gran fatto a sangue e forse avrebbe espresso la sua disapprovazione se la contessa, indovinando la sua intenzione, non lo avesse prevenuto col suo tatto squisito esclamando:

— Sentiamo in prima, signor conte Alfieri, la vostra tragedia, e discorreremo poi degli intendimenti con

cui fu scritta; di questa guisa sarà più facile intenderci.

Alfieri cominciò subito la lettura. Dotato di una voce maschia e sonora, ei leggeva le sue composizioni con molta e, diremmo quasi, con soverchia enfasi. È cosa notoria che ciò suole accadere ai poeti pressochè tutti e così accadde anche ad Alfieri. Egli si scalmanò sì fattamente che finì per gridare straziando l'orecchio de' suoi uditori.

Il pretendente soprattutto appariva uggito, e gittava occhiate provocanti ed ironiche alla moglie, la quale cansava il suo sguardo porgendo attento ascolto al poeta, il quale da quando in quando la sogguardava senza ch' ella se ne schermisse.

Nel *Filippo*, com'è noto, la lotta delle passioni, amore, amicizia, patriotismo, tirannia, è spinta fino al limite estremo. Il poeta aveva riversato in questa tragedia tutto il fuoco ribollente dentro di lui ed alleggerito il proprio cuore per mezzo della bocca de' suoi personaggi. Oltre di ciò ei vedeva dinanzi a sè gli ardenti e neri occhi della donna amata, lo sguardo dei quali bastava a renderlo felice; qual meraviglia perciò s' ei leggeva e porgeva i suoi versi con tale un tono di verità da svegliare il sospetto ch' egli stesso avesse provato quel che aveva composto?

La contessa impallidiva ad occhi veggenti ed atterrava gli occhi commossa. Elisabetta Orlandini guardava smarrita il suo Gehegan. Il pretendente girava intorno meravigliando lo sguardo, e tutti rimasero immoti al loro posto fino al termine della lettura.

Ultimato ch'ebbe, Alfieri raccozzò tranquillamente i fogli del suo manoscritto. Egli era lieto oltremodo di

vedere i suoi uditori turbati a segno di non potere appicicare insieme due parole di ringraziamento e di congratulazione verso di lui. Di tal modo ebbe agio di ricomporsi anzi ch' eglino esprimessero i loro giudizii.

Egli mutò alcuni passi per la sala e si fermò poscia in vicinanza alla contessa come aspettando il suo parere sulla tragedia.

Ella gli levò in volto i neri occhi smaglianti, e gli stese la bianca e morbida mano sclamando sottovoce:

— Vi ringrazio! Continuate su questa via e renderete, con la potenza de' versi vostri, maggior servizio alla vostra patria che cento altri con la spada. In questa poesia spira un soffio che mi vivifica ed io sento che educherete con essa uomini forti.

— Voi parlate in un modo assai singolare, madama! — scappò qui a dire con istizza il pretendente. — Io non posso menomamente approvare che si cantino e si espongano sulla scena passioni che metton capo al delitto. Ei non può nascerne che pessimi effetti. Se il conte Alfieri ha la frega di scrivere, celebri i gesti dei re. Io conosco ottimi argomenti di poesia, e la mia stessa vita, debitamente compresa, produrrebbe un grande effetto ed aprirebbe gli occhi agli inglesi su molte cose che lo spirito di parte loro impedisce di vedere. Ma io vieterei rigorosamente questo *Filippo* se ne avessi il potere.

— Poss' io chiedere a Vostra Maestà cosa ci trova da riprendere? — disse la signora Orlandini, dopo avere osservato il rabbuiarsi minaccevole della fronte di Alfieri.

— Non mi commuove nè mi diletta — rispose il

pretendente; — al teatro io debbo ridere o piangere, non c'è via di mezzo.

— E la è questa forse la cagione che Ella dorme pressochè sempre nel palchetto? — domandò maliziosamente la leggiadra donna.

— Può darsi, signora, — rispos' egli stizzito. — Io non posso negare che questo vuoto verseggiare delle tragedie italiane mi ripugna in sommo grado, quantunque io sia cresciuto in Italia, e ne ami per abitudine il linguaggio e i costumi. L'abitudine mi conduce anche al teatro, dacchè come passare altrimenti la sera? Tutti ci vanno e ci vo anch'io per conseguenza.

— Se non le piaciono quelle tragedie, Ella dee udire tanto più volontieri un linguaggio che le ricorda Shakspeare!

— Non ho mai potuto soffrirlo. Quel poeta non poteva fiorire che sotto il governo di un'Elisabetta; noi Stuardi non avremmo tollerato il suo protervo linguaggio. Quando si traggono sulla scena i re come fossero uomini e nulla più, anche il popolo si assuefà a considerarli tali e gli caccia poi a un bisogno.

— Il teatro è una gran scuola. I nostri re avrebbero potuto imparare colà molte cose, sol che avessero voluto, — osservò Gehegan.

— Voi parlate secondo il vostro modo di vedere, — rispose Carlo Eduardo con istizza crescente. — Io so che un re non può far tutto, ma so altresì ch'egli ha il potere di far tutto e che questo potere gli viene da Dio. Se non che egli dee stare con la maggioranza del popolo, e non tentar di combattere i pregiudizii religiosi. Io sono stato educato da un precettore protestante ed avrei fatto educare i miei figliuoli nella religione protestante.

— Ella non parla da senno, Sire! — esclamò Gehegan, scandolezzato come irlandese e cattolico.

— Da maladetto senno! — ritorse Carlo Edoardo. — Non s' impara al teatro soltanto; la vita stessa è una scuola ben più vasta e migliore, e la mia propria esperienza mi ha insegnato più di quello ch' io volessi imparare. Ma non se ne parli più. Tutto è finito per me, e la mia parte è compiuta.

— Chi sa? — ripigliò la signora Orlandini per continuare un discorso che dava agio ad Alfieri di cambiare sottovoce alcune parole con la contessa d'Albania: — ai nostri giorni avvengono strane cose. Perchè non potrebbero un bel dì gli inglesi ridomandare il loro legittimo sovrano?

— Signora, voi passate i termini! — sclamò il pretendente sdegnato. — Dirmi ciò mentre sapete ch'io non posso più salire sul trono, è una scortesia per non dir peggio.

— Io ho parlato a buon fine! La mi perdoni, Sire!

— Io non sono un fanciullo, signora, da divertire co' ninnoli; sono un uomo attempato, debole, ammalato, sazio della vita, privo d' ogni speranza... perchè dunque venirmi a parlare di un mutamento delle circostanze? — rispos' egli sempre indignato.

— Lo spirito ha una potenza sorprendente sul corpo ed una gran gioia improvvisa potrebbe rialzare ad un tratto le forze prostrate di Vostra Maestà, — ripigliò con convinzione l' Orlandini.

— Io non vo' già dire che ciò non possa succedere; ma... questa gioia non verrà, ed io mi rimarrò qual sono. Avessi almeno figliuoli!

E gittò in ciò dire uno sguardo di rimbrotto alla

moglie, che trovò in stretto colloquio con Alfieri. Egli tossì, e la contessa si volse al solito senza però interrompere il discorso. La signora Orlandini tentò ravviar di bel nuovo il conversare col pretendente, ma non potè far sì ch' ei non tenesse sempre confitti gli occhi sopra que' due.

La contessa iva pregando Alfieri di condurre a compimento le sue altre tragedie, per darle poi alle stampe. Dopo il suo viaggio a Roma ella temeva più che in addietro vederlo piombare in un' apatia che avrebbe frapposto alla sua vocazione di poeta ostacoli che realmente non esistevano. La lontananza momentanea di Alfieri aveva fatto sentire alla contessa un gran vuoto; ella non aveva risaputo il suo pronto ritorno e lo credeva ancora in Roma mentre era già a Firenze.

Recatasi al solito al teatro, ella se ne stava in fondo al palchetto porgendo ascolto svogliatamente ad una commedia del Goldoni, quand' egli comparve improvvisamente in platea. Ella non l'aveva scorto e i suoi sguardi erravano malinconici e senza prendere interesse a quel che succedeva. Ella era divenuta più seria, e sentiva doppiamente il peso della sua misera sorte. Dopo che Alfieri l'aveva lasciata, la si sentiva priva d'ogni conforto e la sua bella bocca era atteggiata a continua mestizia.

Ella aveva imparato a conoscer con lui la felicità, e la sua partenza aveva dileguato un tratto il dolce sogno di un' amicizia che la ristorava delle gioie che non aveva potuto trovare nel matrimonio. Alfieri l'aveva lasciata perchè la non poteva e la non voleva svincolarsi dai doveri che l'onore le imponeva. Se ciò non comprendeva e non poteva sopportare era meglio che

egli partisse; ma l'ultima ombra di felicità erasi con esso lui dipartita. Nessun presentimento le diceva che lo avrebbe tantosto riveduto.

Dove sarà egli ora e che cosa andrà facendo per dimenticarmi? pensava ella fra sè e sè, nel punto che i suoi sguardi imbatteronsi d'improvviso co'sguardi di lui in platea. Ella rattenne a fatica un grido di gioia; ma egli aveva sorpreso, aveva veduto il raggio di quella gioia che illuminava le amate sembianze, ed acquistata la convinzione che la felicità ineffabile di rivedersi era comune.

Luisa d'Albania sapeva ora ch'egli non poteva star lontano da essa; egli doveva ora studiarsi di starle vicino alle condizioni ch'ei già conosceva, se non voleva che la sua vita domestica divenisse per lei sorgente di ambascie infinite.

Con questa convinzione ella salutò l'amico reduce da Roma.

Dopo la lettura della tragedia ella non si era mai trattenuta a discorrere così a lungo con lui. Il suo cuore provava un alleviamento benefico nel riversare nel cuor dell'amico il peso che l'opprimeva, nello esprimergli il desiderio ch'ei consecrasse la propria vita a qualche cosa di grande e glorioso. Questa occupazione mentale avrebbe posto un argine al traboccare dei sentimenti del suo cuore. La posterità non gli avrebbe già chiesto qual donna avesse amato in vita, bensì come avesse posto a profitto il grande ingegno sortito dalla natura, come giovato alla patria, come procurato il benessere de' suoi simili. Ella era così riscaldata in questi e somiglianti discorsi, che non poneva mente al tossire raddoppiato del pretendente, al quale quello

stretto e continuato colloquio pareva assai sconveniente.

— Singolare! — sclamò Alfieri commosso. — Voi mi proponete ciò, voi?... Io debbo vivere per la mia gloria e dimenticarvi?... Ciò desiderate voi dunque?...

— No, no; il mio disinteresse non va tant' oltre, amico mio. — rispose la contessa. — Io vo' prender parte ai vostri lavori e conseguentemente anche alla gloria vostra. Mentre voi mi accordate questo privilegio, arricchite spiritualmente la mia povera vita e mi procacciate l'apparenza di una felicità che emmi vietata per sempre. Usatemi questa magnanimità, soffrendo con me, voi che almeno avete ristori e risarcimenti ch'io non ho, nè posso aver mai. Voi potete cantare le vostre gioie e i vostri dolori; a me è forza seppellirli nel cuore. Ponete dunque a profitto il grande ingegno che vi fu dato da Dio, combattete con le parole per le vostre convinzioni! Spianate qual precursore la via alla libertà, che dee tosto o tardi felicitare e compiere i voti di questa magnifica Italia! Evocate dai sepolcri lo spirito eroico de' secoli trascorsi e rattemprate, ravvalorate co' grandi e forti esempi le generazioni nascìture! Combattete in tal modo pel giusto, pel grande e pel vero, ed avrete più operato per la vostra patria e per la vostra gloria che se aveste strenuamente pugnato in cento battaglie!

— Eccovi la mia mano in luogo di giuramento! — sclamò Alfieri con entusiasmo ed amore. — Io compirò quanto mi avete ora detto, e mi troverete fedele al mio giuramento, finchè questo cuore avrà cessato di battere! Io mi adoprerò per la gloria, per la patria, e in pari tempo per l'amor mio! Ora io veggo la via

che debbo premere e non porrò più il piede in fallo e non più apparirò piccolo agli occhi di una donna che mi ha trasfuso l'ispirazione e il desiderio del grande!

— Voi parlate con calore, — sclamò il Pretendente alzandosi un tratto. — Dopo esservi tanto affaticato nel leggere la vostra tragedia non è dicevole che stanchiate più oltre i vostri polmoni. Io vi ringrazio della bella serata che ci avete procacciata.

Con queste parole ironiche Carlo Edoardo accommiatò Vittorio Alfieri, il quale uscì tutto sconvolto e come avesse il capogiro. Nei silenzii della notte refrigerante per poco ei non si gittò con la faccia per terra esclamando:

— Dio del Cielo! Tu hai mandato in terra una tal donna, e non sono io nelle cui mani tu hai riposto la sua felicità?

Ei non poteva parlare pel soverchio della passione, e tolse mutamente commiato da Gehegan e dall'Orlandini per ire ancora vagando lungo le rive dell'Arno e posar l'animo straordinariamente agitato. Ella lo amava, era evidente oggimai, lo amava più di sè stessa, dacchè la sua felicità le fosse più cara della propria. Ed egli avea finora pensato a sè stesso, alla soddisfazione soltanto dei propri desideri, anche a costo di sacrificare la pace, la felicità, l'onore di quella donna incomparabile!... Egli confessava ora vergognando queste cose a sè stesso.

— Sì, ella è mille volte superiore a me stesso! — conchiuse Alfieri il suo monologo. — Noi uomini siamo plasmati di rozza creta, mentre il bello, il nobile, il grande, s'incarnano sempre e si rivelano nella donna, di noi più perfetta.

CAPITOLO XI.

L'Alloro e il Bordone.

Ne' suoi varii viaggi in Europa, Alfieri erasi imbattuto a Lisbona col suo compatriota l'abate Tommaso Valperga di Caluso che trovavasi colà presso suo fratello inviato della corte di Torino presso quella del Portogallo.

Quel degno e dotto uomo aveva provato una certa qual compassione del giovane conte inesperto che iva scorazzando pel mondo, aveva tolto ad amarlo e gli aveva prestato perfino docile ascolto quando sbottoneggiava e levava i pezzi degli uomini e delle cose senza averne conoscenza.

L'abate Caluso era un uomo dotto, come abbiamo detto, pieno d'amore per le scienze e per le lettere, senza poter però trovare nella sua patria il luogo che gli convenisse. Egli aveva spesso espresso ad Alfieri il suo dispiacere di vedere il Piemonte star molto addietro nel progresso intellettuale alle altre nazioni e lo aveva inanimato ad adoperarsi con tutte le sue forze, come nobile e pieno d'ingegno, a consecrarsi al vantaggio ed al lustro della patria comune.

Questa semente era caduta in buon terreno e, in quella guisa che il dottissimo Gravina aveva svegliato dal suo sonno il genio del Metastasio, così l'Italia va

debitrice all'abate Caluso del suo sommo tragico Alfieri e dello svegliarsi d'un nuovo genio nella sua letteratura.

L'abate era tornato in patria di corto ma non trovava in grembo alla sua famiglia ospitale la tranquillità e ritiratezza indispensabili agli studii. Oltre di ciò ei non poteva tollerare il fracasso incessante delle carrozze e il rullo continuo del tamburo nella troppo militare città di Torino, e vaghezza il prese di visitare quella parte d'Italia ove le scienze e le lettere avevano posto la loro sede, protette e favoreggiate dal Granduca Leopoldo. Egli partì dunque per Firenze e sopraprese il suo giovane amico Alfieri il mattino susseguente alla lettura della sua tragedia nel palazzo Guadagni, e nel mentre era ancora tutto rimescolato per quello straordinario avvenimento che abbiamo narrato.

Alfieri fu lieto oltremodo dello incontro coll'abate Caluso ch'egli amava e stimava come un padre amorevole.

— Il destino ha preso manifestamente a favorirmi, — sclamò Alfieri giubilando, — dacchè dopo avermi beato con un amor nobilissimo che tutte ridesta le mie poetiche facoltà, mi manda ora un amico dilettissimo, i cui savi consigli guideranno i miei passi incerti sul cammino della gloria cui aspiro con tutte le potenze dell'anima. Uomo egregio! quanto rendete voi felice il vostro Alfieri pur con la vostra presenza! Non sarà questa, spero, una visita fuggevole, ma rimarrete a lungo con me, per ammaestrarmi, porgermi ascolto pazientemente e raddrizzarmi ne' miei studi. Io vi leggerò i miei cattivi versi che hanno sempre gran difetto d'armonia, e il vostro orecchio addestrato e squisito saprà dirmi dov'è la pecca, affinchè io possa rifoggiarli

e limarli. Voi siete venuto per meritarvi con questo servigio segnalato i miei eterni ringraziamenti.

— Anzi tutto leggeremo insieme Virgilio, e questo modello incomparabile di stile vi aiuterà a formare il vostro buon gusto, mio giovane amico, — rispose affettuosamente l'abate. — Voi non ignorate com'io vi abbia sempre raccomandato la lettura di quest'aureo poeta, ed ora eccomi qui pronto ad aiutarvi personalmente.

— Amico impareggiabile! — sclamò Alfieri gittandogli al collo le braccia con trasporto. — Ora io non istarò in forse e spezzerò le catene odiose che hanno finora inceppato i miei passi. Io manderò un addio alla patria, e vivrò quindinnanzi libero cittadino del mondo.

— Piano, piano, mio giovane amico! Sentiamo in prima di che si tratta, e vedremo.

— Mi vogliono costringere a vivere in Piemonte! Leggete questa lettera! Me l'ha recata un frate in ricompensa d'un servizio che gli ho reso e che non ne meritava punto. È scorso il tempo accordatomi dal re per dimorare all'estero ed io non ho chiesto un'altra proroga. Ed ora vogliono punirmi per questo delitto!

— E perchè non chiederla, codesta proroga? Non costava mica tanto! — osservò con dolcezza l'abate.

— Sempre chiedere! sempre umiliarmi!.... Io non posso... non voglio!...

— Volete dunque perdere tutti i vostri averi? Mio giovane amico, questo è troppo osare. Voi siete uso a vivere signorilmente, ed avete voi riflettuto che le cure prosaiche della vita tarpano facilmente le ale al poeta?

— Come potrei io divenire poeta nel soldatesco Piemonte?... Io debbo rinunciare alla gloria o alla patria!...

— Rimane anche a vedere se il re vorrà accordarvelo questo favore di divenir poeta! — disse sopra pensieri l'abate.

— Favore!... Io non so che farmene di questo favore! — sclamò sdegnosamente Alfieri. — È mio diritto, è il diritto innato dell'uomo di esercitare le facoltà largitegli dalla natura. Io non vo' chiedere alcun favore!

— Ma le conseguenze? Perchè dar di cozzo con la testa nel muro senza necessità?

— Io farò stampare all'estero le mie poesie.

— E il governo porrà allora le mani addosso ai vostri averi. Esiste, come sapete, una legge in Piemonte la quale dice: « Niun suddito potrà pubblicare un libro fuori del regno senza licenza del governo; se ciò farà sarà punito con multa o con pene corporali, secondochè si vorrà dare in lui un pubblico esempio. » E se scegliessero appunto voi per dare questo pubblico esempio, mio caro amico?

— Perciò io non posso essere, ripeto, piemontese insieme ed autore! — sclamò cupamente Alfieri. — L'ora della decisione è giunta! Il poeta in me dee sacrificare la patria!

— Voi inclinate a guardar le cose dal loro lato sinistro, — ripigliò tranquillamente l'abate Valperga. — Io vi conosco da lungo. È il vero che questo modo di sentire, questo trascorrere agli estremi rivela la facoltà tragica. Il vostro polso non può perciò battere regolarmente come quello delle persone assennate e ragionevoli; il perchè permettetemi che questa volta io pensi per voi. È probabilissimo che le vostre poesie non vadano a sangue al re, e la previdenza vuole che si tenga conto di questa probabilità. Che cosa ne dite

di una cessione dei vostri beni a vostra sorella contro una rendita vitalizia? È vero che vi bisognerebbe in tal caso rinunciare per sempre al matrimonio, e vivere, come me, perpetuamente celibe. Ma sareste libero come un uccello e non varchereste più mai i confini del Piemonte!... Se potete e volete fare un tanto sacrifizio al poeta, la faccenda è bell'e accomodata. Sentiamo come vi garba la mia proposta?

Alfieri gli aveva prestato ascolto con gli occhi atterrati e come trasognato. Tutt'ad un tratto balzò in piedi ed afferrò le mani dell'abate esclamando:

— Voi mi avete salvato, degnissimo e carissimo abate, giacchè, lo confesso, quante volte io tentava avere a vile i beni di questo mondo e contentarmi della virtù e della parsimonia degli stoici, non mi poteva mai venir fatto. Io sono un uomo orgoglioso e non posso acconciarmi a vivere rimessamente. La botte di Diogene, per quanto io l'ammiri, sarebbe stata per me un carcere insopportabile. Additandomi un'uscita per pormi al sicuro della povertà e conseguire in pari tempo l'ambita gloria poetica, voi mi togliete da un grande impiccio e mi riconciliate con me medesimo e con la mia sorte.

— Ma il celibato?... Avete già pensato a questo sacrifizio? e saprete compierlo? — disse l'abate Valperga con un sorriso.

— È cosa fatta, caro amico! — rispose Alfieri ridendo e sgombrando dalla fronte la folta e rossa chioma. — Io sono oramai sposato alla gloria, la quale non patisce donne rivali e che mi rendano ad essa infedele. Quanto alla donna che mi ravvalorerà nell'amor della gloria io l'ho già trovata!

— Siffatte donne sono assai rare! Non occupare il primo posto nel cuore dell'uomo, gli è per la maggior parte di esse essere misconosciute.

— Vedrete dunque qual gemma ho trovato, qual donna rara e mirabile, la quale, non che ingelosire, mi sprona anzi a camminare arditamente per l'ardua via della gloria!

— Vorrei un po' conoscere codesta fenice di donna che non s'interessa all'uomo, ma soltanto alla sua gloria! — osservò l'abate con un sorriso malizioso.

— Voi non credete alle mie parole. Voi mi avete sempre in conto d'un giovinastro scapato che va perduto dietro alle donne ed agli amori volgari! Ma per santo Francesco di Sales, protettore della nostra Torino, io vi giuro, mio buon Caluso, che questa dama, questa nobile gentildonna è il mio angelo protettore, il mio buon genio, la mia musa!...

— Ve lo credo, — osservò lepidamente l'abate. — Numa Pompilio non sarà dunque il solo mortale cui gli Dei abbiano largito un'Egeria, e mi congratulo infinitamente col mio Alfieri per essere stato assunto anch'egli a tanto onore. Senza dubbio questa signora parla egregiamente italiano e ve lo insegna?

— È questa al contrario la sola cosa in cui la non mi giova. In casa sua non si parla che il francese; ma ella si è risoluta, per amor mio, ad apprendere perfettamente l'italiano.

— Ma il rimanente della sua casa non vorrà imitare il suo esempio, e il linguaggio consueto sarà pur sempre l'odiato francese. Anch'io voglio perfezionarmi nel dolce idioma toscano, divezzando l'orecchio e la lingua dal l'aspro gergo piemontese. Faremo di risarcire insieme

il danno che potrà derivare alla purezza della vostra favella nel consorzio con la vostra dama.

— Voi le perdonerete facilmente questo difetto quando avrete imparato a conoscerla.

— Io non ne dubito punto. Se non che nè oggi nè domani io non posso venire a vedere la vostra Egeria, dovendo anzi tutto cercare una nicchia qui in Firenze coll'aiuto vostro per allogarmivi. Voi siete già conosciuto e sapete come s'ha a fare. Accompagnatemi dunque e poi andremo insieme da lei.

Alfieri annuì, quantunque non di troppa buona voglia. L'abate se lo tolse a braccetto e dopo esser iti a zonzo per la città, visitandone i principali monumenti, salirono sulle alture circostanti. Il dotto uomo mostrò al suo giovane amico molte meraviglie dell'arte cui non avea mai posto mente, e gli narrò in iscorcio molti episodii dell'istoria antica e moderna di Firenze, sì che parea ci fosse vissuto ogni sempre. Appresso passò a discorrere delle scienze e delle lettere, della protezione che trovavano sotto il governo di Leopoldo e conchiuse:

— Un autocrate come questo, mio giovane amico, è una benedizione per un paese, dacchè, sotto il suo mite ed illuminato governo, prospera in pochi anni ciò che sotto una forma più libera di governo non otterrebbesi che dopo lunghi contrasti e dibattimenti. Dove molti parlano pochi agiscono. Ma il guaio sta in ciò che principi siffatti sono rarissimi; il caso a volte ce li dà, ma al caso soltanto non s'ha a commettere il benessere e la felicità d'un popolo. Il tempo ci mostrerà se il successore di Leopoldo premerà le orme sue; io auguro di tutto cuore alla Toscana ch'ei viva ancor lungo tempo!

Alfieri sentiva quanto gli rimanesse ancora da apprendere dal dotto e sperimentato abate, dalle cui labbra pendeva sì che le ore trascorsero istruttive e piacevoli in serii ragionari. Per ultimo si fecero a discorrere delle tragedie già composte da Alfieri e di quelle che andava disegnando, fra le quali il *Bruto*, non che dei sonetti e delle mende che aveva in essi rilevate il Gori e che furono pienamente confermate dal Caluso.

In quella la sera era scesa ed ambedue rincasarono. L'abate frugò e trasse fuori della tasca una lettera affidatagli in Torino dal fido Elia, in cui annunziava al suo amato padrone gli sforzi che iva facendo per vendere, il men svantaggiosamente che far si potesse, i beni mobili. Il compratore acconcio non s'era anche presentato, ma sperava venirne presto a capo; il che non consolò gran fatto Alfieri, che aveva bisogno urgente di danaro.

Un giovane nobile di quei tempi viveva assai diversamente da quelli dei tempi nostri. Procacciarsi col lavoro un sostentamento era incompatibile con la sua dignità, com'era cosa indegna d'un gentiluomo non isborsare puntualmente i salarii alla servitù. Col suo temperamento focoso e con le sue subitanee risoluzioni, Alfieri ebbe tosto deciso quel che avesse a fare e, ripiegata in fretta la lettera d'Elia, suonò il campanello.

— Luigi! — diss'egli al servo che entrò in presenza dell'abate. — Domani sono licenziate tutte le persone al mio servigio, tranne te; io sborso loro il salario per tutto il mese e do loro tutte le mie vesti da dividere. Poni soltanto in disparte per me il mio

abito nero per la sera, e la veste turca pel mattino, e pigliatevi il rimanente, compreso il nuovo uniforme. Quanto ai miei cavalli, quattro saranno ricondotti a Torino per essere venduti da Elia insieme a quelli che ci ho lasciato; degli altri quattro farò presente agli amici. Dirai allo stalliere che conduca subito il sauro al signor Gehegan con preghiera di volerlo accettare per amor mio. Appena tornato gli darò gli ordini pei rimanenti. Ed ora spicciati! Tra ventiquattr'ore la mia casa dee esser sgombra di tutte le persone inutili.

L'abate Caluso era rimasto a bocca aperta, e non sì tosto partito Luigi, esclamò

— Che vuol dir questo?

— Che so essere stoico quando debbo! — rispose Alfieri rattamente. — A me non garbano le mezze misure, e quando fo una cosa la fo intera. Abbiamo fermato che mia sorella mi sborserà un'annua rendita contro la cessione di tutti i miei beni in Piemonte; ora questa rendita non può bastare alle spese di *grand seigneur* che ho fatto finora e preferisco piuttosto troncarle tutte di botto che farle a mezzo. Con la sera di domani tutto sarà scomparso che formava il signore, e non rimarrà che il poeta.

— Troppo presto! troppo presto, mio giovane amico! Il passaggio è troppo rapido e subitaneo. Posseder tutto ed esser privo di tutto sono due estremi da evitarsi ugualmente. Se vi restringeste soltanto nelle spese non sarebbe meglio?...

— Sono gli ultimi aneliti in me del cavaliere, — rispose Alfieri con mesta serietà. — Lasciate, mio Caluso, ch'ei finisca degnamente. Concedete quest'ultima

soddisfazione al mio orgoglio di vedere accettare da altrui un dono che essi non oserebbero offrirmi. È, in certo qual modo, un risarcimento per la mancanza dei banchetti ch' io non potrò più loro quind' innanzi imbandire; dacchè, d' ora in avanti, il mio nutrimento sarà semplice come il mio vestire; il vino non rallegrerà più i miei pranzi, il caffè non irriterà più il mio sangue; io mangerò un po' di riso e un' ala di pollo, e basta. Mediante questa parsimonia io sfuggirò alla probabilità che, come avvenne al Tasso e altri molti, il giorno ch' io cingerò dell' alloro sperato la fronte, la mia mano debba in pari tempo afferrare il bordone del mendicante.

L' abate stese la mano ad Alfieri esclamando:

— La vostra previdenza è spinta agli estremi, ma essa è figlia di sentimenti nobilissimi, ed io non posso se non lodarvi, mio giovane amico. Quando la casa arde, è spesso troppo tardi ire in cerca della scala, ed è meglio esser privo del necessario che andar debitore ad altrui del superfluo.

— Dunque siamo intesi! — sclamò Alfieri, con voce gioconda.

In questa tornò lo stalliere e poco stante lo stesso Gehegan, cui aveva recato in dono il cavallo, secondo gli ordini impartiti dal padrone. Il giovine irlandese gongolava di gioia, abbracciò Alfieri, lo ringraziò caldamente, soggiungendo che lo aveva cercato in ogni dove per invitarlo a casa la signora Orlandini; ma vedendolo in compagnia non si attentava disturbarlo.

— La vostra signora mi scuserà, — rispose Alfieri, — quando saprà ch' io le prometto di presentarle il mio caro amico, l' abate Caluso.

CAPITOLO XII.

L'apparizione notturna.

Il consorzio del dotto abate esercitò un' influenza salutare sull' animo del poeta. Per suggerimento, e con la scorta di lui, furono fatti i primi passi per rendere Alfieri indipendente dalle leggi restrittive del Piemonte cedendo i suoi beni a sua sorella Giulia contessa di Cumiana. È il vero che si frapposero ancora non pochi ostacoli e che fu mestieri di molte lettere accompagnate di spiegazioni e minaccie prima che Vittorio Amedeo si recasse a sciogliere il giovane conte da tutti i suoi doveri di sudditanza.

Queste lunghe seccature non valsero a storlo dal lavoro. Eccitato dalla contessa d'Albania insieme e dall'abate Caluso, egli si diede a tutt'uomo allo studio dei classici latini e più studiava di gana durante il giorno, più gli riusciva gradevole la sera il consorzio della donna amata.

L' abate Caluso si fece prudentemente presentare al Pretendente prima che alla moglie sua, e Carlo Edoardo ricevè con bontà e cortesia il degnissimo uomo. Appresso ei si presentò in compagnia d'Alfieri al palazzo Guadagni e dacchè il principe trovava poco piacere nel conversare col giovane conte le cui opinioni dissentivano grandemente dalle sue, così l' abate, bene

accetto per contro, serviva, per così dire, di scudo al suo giovane amico.

Il pretendente aveva già detto più volte quanto gli sembrasse ridicolo Alfieri nel suo abito nero serale; ma al cospetto dell' abate non si attentò più porlo in canzone. Non men ridevole apparivagli ora il suo mutato tenor di vita e il proposito deliberato di dare un addio sempiterno alla patria ed a' suoi averi per far versi; questo motivo gli pareva così futile che non voleva ammetterlo, e sospettava ci fosse sotto un altro movente che lo rendeva irrequieto e guardingo.

Del rimanente ei non riusciva a comprendere come la moglie sua potesse trovar piacere nella conversazione con quell'uomo noioso. Alfieri non cianciava mai, non conosceva le brighe della città, era sempre serio, e rado o non mai schiudeva al riso le labbra. Oltreciò la sua bocca appariva sempre contratta ad un sogghigno ironico che eccitava paura. Quando il pretendente era in vena di spassarsela e ridacchiare ilaremente Alfieri se ne stava pensoso, assorto in sè stesso e traendo sospiri profondi. La sua parola prediletta si era *Libertà*! e quante volte venia profferita egli scaldavasi, poichè rammentasse al principe Cromwell e il ceppo su cui era caduta la testa di Carlo I.

Ei gli appariva in tutto quale un rivoluzionario. Ciò che andava dicendo sullo stato, la civiltà, il progresso dell' uman genere, gli squarci di Plutarco, Tacito e Macchiavelli che leggeva alla moglie sua, non potevano naturalmente garbare ad un principe legittimo che voleva regnare soltanto, come i suoi predecessori, per *grazia di Dio*. Il menar che faceva ora per questa stessa *grazia di Dio* una vita abbietta ed espulso dalla

contrada che pretendeva governare, non gli cadea punto in mente; ma a coloro che il vedeano non poteva non ricorrere alla mente un simil riflesso.

Questa disparità di carattere fra il pretendente ed Alfieri adduceva spesso spiacevoli alterchi in cui l' uno o l' altro era costretto a tacere. La contessa inframmettevasi con tatto squisito.

Alla sua inclinazione verso Alfieri erasi ora accoppiato un sentimento di gratitudine, essendochè la non potesse ignorare che, egli sol per rimanerle vicino, aveva sacrificato la sua alta posizione e il suo splendido avvenire in Piemonte. Per essa egli aveva rinunciato ad un matrimonio vantaggioso e a menar vita solitaria ed isolata in terra straniera. Essere per lui un oggetto di tanto momento: solleticava la sua femminil vanità ed accresceva l' amicizia che già nudriva caldissima verso di esso. Il perchè, ella prese un interesse raddoppiato alla sorte di lui ed alla sua gloria come poeta sola cosa che potesse ristorarlo dei grandi sacrifizii che avea fatti.

L'arguta donna produsse sin dalle prime un' impressione favorevole sull' abate Caluso. La sua grazia ed amabilità accoppiate alla parsimonia delle parole così rara nelle donne, la sua modestia, nonostante un sapere non comune, la sua delicatezza, la sua accortezza, il suo tatto squisito, chiarirono tosto l'abate che l' amico suo avea davvero trovato in lei un tesoro, una di quelle donne che sono la redenzione dell' uomo che ha la ventura d' incontrarle. Egli stesso sentivasi come ringiovanito vicino ad essa.

Alfieri dal canto suo erasi assuefatto ad essere trattato dal pretendente con una specie di fredda indiffe-

renza assai affine al disprezzo; ed egli, l' uomo altiero, che non poteva patire pur l' ombra di un sopruso, che detestava i re, ch' era insofferente d' ogni supremazia, ei sopportava quel trattamento perchè la sua donna ne lo pregava; ei varcava la soglia di una casa in cui sapeva essere odiato dal marito perchè la moglie ve lo invitava. È il vero ch'ei non s'acconciava spesso a siffatta umiliazione senza un' aspra lotta interiore; egli imparò di tal modo a vincere sè stesso, pur per la felicità che gli procacciava la donna amata, ed immolò il suo grande amor proprio sull' altare dell'amore.

L' abate Caluso approvò pienamente la condotta d' Alfieri. Egli lo vedeva procedere alacremente sulla via della gloria, e poco calevagli se doveva premere alcune poche spine che sempre l' assiepano. L' influenza della contessa sopra di lui era così benefica, la sua approvazione uno sprone così efficace che l' abate le avrebbe veduto volentieri raddoppiate.

L' autunno intanto era sopraggiunto. I grappoli pendevano maturi dai tralci, le colline vestivansi di tinte giallognole e il sole splendeva men caldo sul Lung' Arno. Alfieri, coll'amico abate a braccetto, salì a Fiesole, lieto della bella giornata e più ancora per la certezza che la prima raccolta delle sue tragedie era pronta per la stampa. Il suo cuore batteva fortemente per irreprimibile commozione a questo pensiero. Il mondo avrebbe finalmente giudicato s' egli si era bene apposto credendosi poeta ed avrebbe confermato il giudizio coll' ambito alloro! Questi pensieri l' occupavano si fattamente ch' ei camminava taciturno a fianco dell' amico, non senza però che il suo sguardo si estasiasse di quando in quando nelle bellezze della natura autunnale.

Reduci dalla lunga passeggiata, i due amici si risolvettero passar la sera in casa la contessa.

Appena postovi piede, la contessa avvisò pur dagli occhi raggianti del poeta che l'animo suo era agitato da alcunchè d'inusato. Mentre l'abate salutava il pretendente ella colse il destro di scambiare alcune parole con Alfieri e riseppe tosto ciò che l'allietava insieme e l'accorava così profondamente.

Appresso sedettero a crocchio. Alfieri aveva smarrito la loquela e stava contemplando quasi estatico la contessa d'Albania, la quale appariva bella e seducente più dell'usato nella sua commozione. L'incarnato delle guancie candidissime, il cinabro delle labbra e il vivo lampeggiare degli occhi nerissimi risaltavano vie maggiormente pel contrasto col vestito di un rosso vivo, che lasciava nudi il collo e le braccia ben torniti, nel mentre i biondi capelli scendevano in morbide anella voluttuose sulle spalle alabastrine. Il seno ondeggiava soavemente sotto lo sguardo acceso del poeta, come la piena marina sotto il raggio lunare in dolce notte estiva, e la bocca graziosa increspavasi ad un sorriso incantevole.

Amendue sedevano per tal modo assorti nella contemplazione l'uno dell'altro, animati dallo stesso pensiero, dalla stessa felicità!

Il pretendente prese in quella a tossire secondo il solito.

Luisa d'Albania, nella sua commozione, non si rivolse a quel segno d'ammonizione maritale. Ella che non aveva mai avuto il coraggio di ribellarsi alla dura sua sorte ed erasi sempre acquetata all'inevitabile, senza

tentar di violentare le circostanze [1], ella fu per quella sera e, forse per l'unica volta, così temeraria ed imprudente da opporre una fredda indifferenza all'ira crescente del marito.

Non riuscendo al pretendente di ottenere ascolto col tossire, ebbe ricorso ad un altro mezzo. Approfittando di una pausa nel suo conversare coll'abate Caluso si volse bruscamente ad Alfieri esclamando:

— Signor conte! perdonatemi se io, come ospite, son così poco garbato da non rivolgervi la parola vedendovi muto come una statua. A me non piace che la gente s'annoi in casa mia... dunque!... non v'incomodate!...

— Io non so qual significato abbiano le vostre parole, Sire! — rispose Alfieri sorpreso.

— Credo che le mie parole s'intendano facilmente, — ripigliò il pretendente guardandolo bieco. — Io sono inglese quantunque nato in Italia, e i miei sentimenti, come le mie opinioni, saranno inglesi fino alla mia ultima ora.

— E come c'entro io, Sire? In quale attinenza sto io con la vostra nazionalità?

— Nell'attinenza con la pace della mia famiglia. Voi siete vissuto in Inghilterra, signor conte, ed avrete potuto far l'esperienza che noi isolani siamo rigidi custodi del focolare domestico e non soffriamo intramettenti. Chi ottiene accesso nel mio palazzo l'ottiene da me e ci viene per me; per la qual cosa ei deve studiarsi di rendersi accetto a me e prender parte ai discorsi ch'io metto in campo!....

Alfieri stava per dare nelle scartate; ma uno sguardo

[1] S. Réné Taillandier, *Revue des Deus Mondes* febbraio 1861.

supplice della donna amata lo contenne entro i limiti. Non veduta dagli altri ella pose persino la tenera mano sopra la sua per meglio ammansarlo. Queste dimostrazioni d' affetto e di sollecitudine lo raddolcirono maravigliosamente, ed anzi che potesse parlare rispose ella stessa in sua vece al prentendente:

— Riflettete, Sire, con quale indulgenza Lorenzo de' Medici trattasse il Tasso, e quanto si addica ad un principe proteggere e favorire le arti e le lettere. In ogni tempo l' ingegno fu bene accetto alle corti e gli fu perdonato qualche trascorso per le grandi cose da esso compiute. In tal guisa dobbiam comportarci anche noi verso un poeta che tramanderà, col suo glorioso, anche i nostri nomi alla posterità; dacchè sento appunto che sta per pubblicarsi una prima edizione delle opere del conte Alfieri.

— È un grande errore, madama, — rispose prontamente il pretendente, — se credete che il vostro nome abbia a divenire immortale per siffatta guisa. Sarebbe un privilegio di cui non dovreste gloriarvi, ed io meno di voi; e ciò dimostra soltanto che non sapete apprezzar degnamente la parte di regina che avete sortito per grazia speciale di Dio. Io deggio perciò tentar di proteggervi contro voi stessa e ripetervi quel che vi ho detto già tante volte, che non havvi per voi altra gloria sopra la terra tranne quella d' esser la moglie dell' ultimo Stuard.

— Di ciò parleremo meglio altra volta quando saremo soli; — osservò la contessa arrossendo. — Spiegazioni siffatte paionmi sconvenienti in presenza d' altre persone.

— Una persona cui accordate la vostra confidenza

come il conte Alfieri non parmi testimonio sconveniente — ritorse acremente il Pretendente.

— Vi dico di no!

— Perchè no? Voglio sapere perchè no? — chiese Carlo Edoardo stizzito.

— Perchè non siete capace di usare i dovuti riguardi e potreste offendere con le vostre espressioni il conte Alfieri. Vi prego dunque a protrarre queste spiegazioni per quando sarem soli, giacchè ora nè posso nè voglio sentirle!...

Alfieri e l'abate Caluso in questa eransi alzati tutti rimescolati. — Noi non vogliamo turbar la pace in famiglia! — disse l'ultimo accommiatandosi prestamente. Il Pretendente tacque per riguardo del degno uomo, ma non appena ebbe varcato la soglia col suo giovane amico, esclamò: — sia lodato il cielo! — La contessa impallidì. Ella sentiva che dopo quella scena Alfieri non poteva riporre, e non avrebbe più riposto, il piede nel palazzo Guadagni. Ella si alzò e rimase un istante irresoluta; appresso, seguì il suo impulso interno e tenne dietro con passo concitato ai due ospiti usciti. Con le tenere braccia avvinse Alfieri che stava già per richiudere l'uscio dell'anticamera, e lo trasse nel vano di una finestra coperta da una fitta tendina.

— Per amor di Dio, Vittorio! — gli bisbigliò stringendogli affettuosamente la mano e premendolasi al seno: — non riversate sopra di me le indegnità di mio marito!... Non vi partite da me a questo modo!... Io sono già bastantemente infelice!... Se voi mi abbandonate, io soccombo!... Perdonategli l'offesa per amor mio!....

Alfieri tremava a verga a verga. Per quanto fosse

grande l'ira sua, essa sbollì d'un subito a quelle amorose parole.

— Luisa! — diss' egli baciandole con trasporto le mani: — Luisa!.. Quale felicità inenarrabile!... voi qui?... Voi con me sola?... Voi per la prima volta così vicina al mio cuore?...

— Mi promettete di dimenticar l'accaduto?... — sclamò ella supplice ed ansante: — ah!... tante cose mi avete già sacrificato, patria... ricchezze... famiglia... tutto... tutto!... Ed ora mi è duopo chiedervi il più importante... lasciare impunita una grave offesa!... Potete voi compiere ancora questo sacrifizio?... Volete voi addossare anche questo grand'onere alla vostra povera amica, affinchè ella, se possibile, vi ami anche più?....

— Tutto farò... tutto quel che volete... che desiderate... che può contribuire alla vostra felicità!... — mormorò Alfieri sommesso stringendosi al cuore l'amato capo e coprendolo di baci.

— *Madame la Comtesse!* — gridò in quella il Pretendente a traverso l'uscio socchiuso del salone: — *Madame la Comtesse!* e il suo passo pesante si avvicinava ognor più.

— Mi è forza tornare!... Addio, caro amico!... — bisbigliò ella rattamente all'orecchio d'Alfieri.

— Io non vi lascio!... — rispos' egli stringendola più fortemente.

— Per amor di Dio!... per l'amor nostro, Vittorio!... — e divincolandosi gli sgusciò dalle braccia, sguizzando nel salone di cui richiuse l'uscio dietro a sè.

Poco stante, Alfieri, approfittando del buio, sbucò dal nascondiglio e uscì furtivo dal palazzo. L'abate Caluso non era più reperibile ed erasi avviato probabilmente

a casa. Alfieri fu ben contento di non trovarlo, perchè gli sarebbe spiaciuto favellare in quel momento. Il suo petto era pieno fino a scoppiare, e non poteva spiccarsi dal palazzo nè dilungarsi dall'amata donna che in esso albergava; gli era forza contemplar le finestre della sua stanza e cercarla colà col pensiero. Egli conosceva perfettamente la disposizione del palazzo, e vide spegnersi i candelabri nella stanza di ricevimento. L'oscurità riempiva ora quel caro luogo ove aveva provato tante gioie sovrumane, ed avea assaporato pur dianzi la felicità sovrumana di sentirsi riamato. Con quanta leggiadria... con quanto affetto... non l'aveva ella guardato co' suoi grandi, neri e dolci occhi, dai quali affacciavasi tutta quanta l'anima sua!... Con qual grazia ineffabile non gli aveva ella tesa la mano, mentre un sorriso angelico tornava ad illeggiadrir le sue labbra contratte per lo sgomento nella scena col Pretendente!... Perchè quei momenti non durarono eterni?...

I vetri dell'abbigliatoio della contessa, velati da fitte tendine, apparivano debolmente illuminati. Ella era là sola, godendo di quelle poche ore di pace che le concedeva la sospettosa gelosia del marito. Colà leggeva essa, colà pensava, colà soltanto sentiva d'essere libera. Ed egli come sentiva arrugginirsi il sangue al pensiero che la sua donna era sottomessa ai capricci d'un tiranno che nelle sue frequenti ore d'ubbriachezza passava spesso i limiti d'ogni convenienza.

Ella stava ora probabilmente davanti il suo specchio con le bionde e ricche chiome ricascanti sopra le spalle, ed aspettando che la cameriera le raccogliesse entro una candida cuffia. Ei la vedeva in ispirito, ma il buio non tardò ad invadere anche quel sacro loco. Alfieri

fece allora un circuito intorno al palazzo. Solo in una camera splendeva ancora una fioca luce; le porte e il portone del palazzo eran chiuse, ed un alto silenzio regnava ognintorno. Sul torbido orizzonte spuntò la falce sanguigna della luna, ed una brezza diacciata e frizzante da settentrione gli mise un brivido per le membra.

Augurando col pensiero innamorato un dolce riposo e dolci sogni alla donna amata, egli stava per allontanarsi, ma non aveva mutati appena alcuni passi ch'ei tornava addietro. Ei non poteva svellersi di là; egli era stato troppo felice per poter chiudere gli occhi al sonno. Ella aveva posato l'amato capo sopra il suo petto!... Questo pensiero era una gioia soverchia, e pur tenendo confitti gli occhi badava ad esprimere in versi l'immenso amor suo.

Tutt' ad un tratto ei fu scosso da un suono che non sapeva donde venisse, ma che lo riempì un tratto di profondo, misterioso terrore. Cos'era mai accaduto? Il vento notturno stormiva tra le fronde degli alberi e la luna spandeva intorno una luce incerta e sinistra.

Tutt'ad un tratto gli parve si schiudesse un'imposta della camera del Pretendente ed una candida figura si sporgesse al davanzale. Alfieri aguzzò gli occhi, ma nel mentre sforzavasi discernere che cosa fosse, la visione disparve, e il palazzo ridivenne silenzioso come un sepolcro. Un guizzo di luce improvviso illuminò una camera... poi parvegli udire lo squillo d'un campanello... poco stante tutto rientrò nel silenzio!

I suoi capelli rizzaronsi per terrore. — Che cos'è questo? — chiese egli a sè stesso. — Ho io udito un grido d'ambascia... od ho sognato?...

Ei cadde di sfascio sopra uno scaglione nel mentre calde lagrime rigavangli silenziosamente le guancie, finchè a passi rotti e pieno di sinistri presentimenti si avviò alla propria abitazione.

CAPITOLO XIII.

Il Presentimento.

Un bigio mattino erasi levato sopra Firenze. Alfieri fece insellare il suo cavallo per fare una lunga cavalcata. Un fresco vento d'ovest gli alitava per le guancie, rinfrescandogli le tempia accaldate ancora per le rimembranze della sera precedente.

Appresso ei si fece a ripensare la futura sua gloria poetica, quella gloria che gli pareva certa oggimai dopo le testimonianze d'amore che gli aveva date la contessa.

Era la stagione della vendemmia. La Toscana, giardino d'Italia, lieta del governo di un principe illuminato come Leopoldo, aveva raggiunto un alto grado di floridezza, e l'agricoltura in ispecie erasi grandemente sviluppata.

Alfieri non osava riversare su questo principe l'odio che nudriva contro i tiranni; ma lo studio dell'istoria dei piccoli stati d'Italia, e sopratutto della casa Medici, scemava alquanto la sua indulgenza verso Leopoldo.

Egli riandava con la memoria i tempi remotissimi quando l' Etruria con le sue dodici città fioriva come un paradiso terrestre, finchè fu sottomessa dall' orgogliosa Roma. Negli avanzi delle vetustissime e massiccie mura ciclopiche egli scorgeva i vestigi di que'tempi, e l'ira sua scatenavasi contro Roma che aveva rapito con la forza la libertà ad un popolo indipendente. In verità essa ne pagava ora il fio, ma con danno inestimabile della gran patria italiana. Borboni ed Absburghesi dividevansi il dominio della penisola, col solo diritto del più forte, e il papa in Roma teneva loro il sacco. Ma egli non potè indugiarsi a lungo su questi pensieri, che mettevano in fiamma il suo irritabile temperamento, e si ricondusse con la memoria alla contessa d' Albania, per cui mercè soltanto la sua vita aveva ancora uno scopo, una speranza! Prima della sera ei non poteva, non osava visitarla; perciò continuò la sua cavalcata, finchè l'estrema stanchezza lo ricondusse a casa.

L' irlandese Gehegan era stato in quel mentre più volte a cercarlo lasciando detto al servitore che aveva bisogno urgente di parlargli. Anche l' abate Caluso era venuto in cerca di lui. Alfieri andava pensando cosa volessero da lui que' suoi due amici in quel giorno appunto; ma, avvicinandosi l'ora del teatro, ove sperava vedere anche dalla lungi la contessa, rimise al dimani il pensier degli amici.

Egli si affrettò a svestirsi; se non che il suo abito nero gli sembrava in quella sera così sinistro che stette alquanto in forse se dovesse indossarlo. Rappresentavasi al teatro la *Zenobia* del Metastasio. Alfieri erasi sì fattamente affrettato che comparve al suo posto anzi che fosse alzato il sipario. Un mazzo di bellissimi

fiori stava sulla proda del palchetto della contessa d'Albania; egli stesso ve lo aveva fatto collocare con entrovi un sonetto composto per lei nella notte antecedente. Egli voleva esser presente quando la lo avrebbe tolto in mano odorandolo e cercando con gli occhi il donatore, che il suo cuore doveva tosto rivelarle.

I suoi sguardi non si spiccavan perciò dal palchetto vuoto, mentre l'orecchio suo non porgeva ascolto alla rappresentazione teatrale. Se non che pareva le sue aspettative avessero a rimanere frustrate in quella sera. Nessuna anima nata non appariva nel palchetto. Il terzo atto toccava già alla fine, e il mazzo di fiori era sempre al suo posto.

Alfieri cominciò a provare una certa inquietudine per quella tardanza. Il Pretendente era generalmente assai puntuale nel suo arrivo in teatro, come in tutte le altre bisogne della sua vita; tutto con lui era metodicamente regolato sull'orologio e mai per lo addietro aveva tanto protratto la sua venuta in teatro. Una cagione ci aveva da essere ed una cagione importante! Forse gli era incôlto qualche malessere, e fors' anco a lei?.....

Quest'*anco a lei?* cadde come un piombo sul cuore d'Alfieri, il quale girò intorno irrequieto lo sguardo cercando qualche conoscente, per poter plausibilmente uscire dal teatro e non turbare la rappresentazione. Egli stava su carboni ardenti, si scontorceva e faceva violenza a sè stesso per non farsi osservare.

Finalmente calò il sipario, ed egli potè svignarsela avviandosi a precipizio al palazzo Guadagni. Il portone era aperto; ei salì le scale a quattro a quattro, e chiese al primo servo che gli capitò innanzi se le Loro Maestà

erano in casa. Gli fu risposto negativamente. La principessa era nella sua stanza, e non si sentiva bene, e Sua Maestà per oggi non riceveva nessuno.

Alfieri, ringraziato il servo, discese le scale costernato. Egli avea sulle labbra la domanda che cosa avesse la Contessa, ma non si attentò profferirla, essendochè non ignorasse che ogni cosa veniva riferita puntualmente al Pretendente che la torceva a mal senso. Oltre di ciò la Contessa gli avea raccomandato da lunga pezza la massima prudenza, ed egli avea dovuto prometterle di non dir mai ai servitori ch' egli veniva per lei in palazzo.

Ma egli avea commesso oggi un' altra imprudenza cui doveva por riparo senza indugio. Il mazzo di fiori con entro il sonetto stava ancora nel palchetto, e se capitava per caso in mano al Pretendente il segreto dell' amor suo era bell' e svelato. E' non gli avrebbe mai perdonato di aver cantato in versi, per quanto belli, la propria moglie. Il perchè ei fece ritorno immediatamente in teatro, e si fece subito restituire dal palchettista il mazzo pericoloso. Ben gli cuoceva non poter far pervenire all' amata donna fiori e sonetto; ma come fare?... E non pertanto il sonetto era bello, ed esprimeva così fedelmente i suoi sentimenti, la felicità sovrumana assaporata in quella sera, che avrebbe racconsolato lei stessa ne' suoi affanni e travagli coniugali.

Alfieri tolse il mazzo e si avviò dalla signora Orlandini. Ella non era in casa, e il servitore non sapeva dove fosse andata essendo uscita fin dal mattino senza dire quando sarebbe tornata. La sua cameriera, meglio informata delle faccende della signora, non era in casa. Alfieri la fece cercare e dopo molti andirivieni fu tro-

vata in casa di una vicina. Frattanto il tempo era trascorso e la notte era scesa. Doveva egli aspettare il ritorno della signora?... La cameriera non sapeva che cosa gli avesse a consigliare e pareva del rimanente guardinga e ritrosa nelle sue risposte.

Essendosi Gehegan recato nella giornata in cerca di lui, ei non poteva essere in compagnia della signora. Nel mentre stava ruminando queste e siffatte altre cose, gli si affacciò improvvisamente il pensiero ch' ella doveva trovarsi presso la sua amica nel palazzo Guadagni.

Era dunque la contessa così gravemente ammalata da aver bisogno della compagnia, dell' assistenza continova della signora Orlandini?

Egli vergò speditamente un biglietto a quest' ultima, le narrò la sua ambascia, la sua incertezza, vi acchiuse il sonetto ed ordinò al servitore di recarlo immediatamente alla propria padrona in casa il Pretendente.

— Io non le ho detto, signor conte, che la si trovi colà! Io non ne so nulla! — osservò schermendosi la cameriera.

— E ciò appunto mi prova che ne sapete più di quel che non vogliate dire, — rispose alteramente Alfieri. — Io preferisco perciò rivolgermi direttamente alla vostra padrona, e tolgo sopra di me ogni responsabilità.... Affrettatevi! — disse poi al servitore regalandogli una moneta d' oro.

Appresso prese a passeggiare irrequieto pel salone della signora, ora battendo co' piedi in terra, ed ora tamburellando con le nocca sui vetri della finestra. La notte frattanto iva vieppiù inoltrandosi.

Tutto ad un tratto udì uno scalpiccìo affrettato nella

via. Qualcuno entrava in casa parlando ad alta voce sul limitare. Egli non riconobbe immediatamente la voce, ma non gli pareva quella del servitore. Alfieri aprì l'uscio che dava sulla scala e stette origliando.

— Ei non sa dunque nulla? — sentì dire da una voce. — Dio sia lodato!... Noi dobbiamo nasconderglielo, finchè è possibile.

— A chi? e che cosa mai?... — pensò fra sè Alfieri. Le voci frattanto avvicinavansi; egli richiuse l'uscio prontamente e poco stante entrò Gehegan.

— Buona sera!... così tardi qui? — chies' egli con piglio indifferente che non pareva suo fatto.

— Aspettando la signora Orlandini, e le ho già mandato un messaggio, dacchè vo' sapere come sta la contessa d' Albania.

— Perchè? — fece Gehegan scrutandolo in volto.

— Perchè la dee esser malata, non essendo comparsa in teatro, ed un segreto presentimento mi dice che deve essere accaduto qualche cosa di straordinario.

— Ubbie! — rispose Gehegan facendo spallucce.

— No, non sono ubbie, caro amico! A proposito, debbo ancora scusarmi con voi, oggi siete venuto più volte in cerca di me. Fu mero impulso della vostra amicizia o ci è sotto qualche altra cosa?

— Niente affatto; io voleva.... cioè la signora Orlandini desiderava ch' io facessi una cavalcata con voi, ma sfortunatamente eravate escito a buon' ora.

— Però siete venuto altre due volte.

— Semplicemente per vedere se eravate di ritorno.

— Queste visite insistenti non avevano dunque altra cagione?

— No, per quanto io mi sappia.

— Era forse un sinistro presentimento che mi fosse incôlta una qualche disgrazia cavalcando?

— A voi?

— Sì.

— Non mi son mai sognato di aver timori per voi!

— E per chi dunque?...

— Nol so nemmen io! — rispose Gehegan imbarazzato, accostandosi alla finestra. — Io sono fuori di me, non so quel che mi dico, nè quello che penso. La lunga assenza della signora Orlandini mi riempie la testa di mille cattivi pensieri... Ella poteva bene immaginarsi in qual penosa aspettazione io mi fossi!... cinque volte almeno io son qui venuto stassera!

— Più volte adunque che non in casa mia? — ritorse Alfieri con un sorriso sarcastico. — Siete un amante irrequieto, lasciate ch'io ve lo dica, e l'egoismo della passione non vi abbandona un momento, dacchè la mia sospensione d'animo, la mia ambascia, i miei terrori non vi commuovono, quantunque fondati, mentre i vostri non fondansi che sulla vostra immaginazione.

— Un irlandese egoista! — osservò Gehegan, — verrà tempo che mi chiederete scusa di questa espressione; ma non sentite voi il fragore di una carrozza?

— Son io che ho smosso la tavola!

— State zitto!.. No, è una carrozza! — e con un balzo fu all'uscio.

Alfieri gli tenne dietro prontamente. Se era effettivamente la signora, ei non aveva men fretta di Gehegan di salutarla. Ella giunse infatti trafelata, si trasse per mano Alfieri in una stanza, e chiuso accuratamente l'uscio esclamò:

— Dio sia lodato, caro conte!... Ella è salva!

— Chi? — gridò Alfieri con gli occhi sbarrati.

— Non sapete voi dunque nulla?... Mio Dio! mio Dio! mio Dio!... come deggio fare a dirvelo?...

— Ma che cosa?... Per quanto avete di più caro non mi tenete più così sospeso... ditemi la verità.... che cos'è accaduto?... Non vive ella più?... Dio mio!...

— Ella vive, sì, ed è una gran cosa!

— Ma.... che cosa le è mai accaduto?.. Perchè la vivrebbe?.. Ditemi schiettamente la verità.

— Ma saprete voi sopportarla?... sopportarla da uomo?... Mi date voi la vostra parola d'onore che quel ch'io sto per dirvi non vi spingerà a commettere veruna imprudenza?... Mi promettete voi di non far nulla senza il mio consiglio?...

— Tutto vi prometto, tutto quel che volete, sol che mi diciate la verità! Che cosa le è accaduto?.. Voi mi uccidete se mi tenete ancora sulla corda....

— Il Pretendente ha tentato stanotte strozzare sua moglie!

— Ah!... i miei presentimenti!.. — gridò Alfieri piangendo a cald'occhi. — Dio di bontà e di misericordia! E quella cara creatura dovrà dunque rimanere nelle mani del suo codardo assassino?... Giammai!... Io la salverò, dovesse costarmi mille volte la vita!... Io la libererò, dovessi sconvolgere il cielo e la terra!... Io non la lascerò più oltre nelle unghie all'ebbro tiranno!... Oggi stesso gliela strapperò, e se si opporrà la vedremo!...

— Fermatevi! — gridò l'Orlandini parandosi davanti al furibondo. — Mi avete dato la vostra parola.... dovete mantenerla, e non farete un passo senza di me!...

— E se stanotte tentasse di bel nuovo strozzarla? — sclamò Alfieri fuori di sè.

— Nol farà, non oserà... Dopo che ha veduto sul suo candido collo l'azzurra striscia, egli si è tutto mutato, ha pianto come un fanciullo, ha invocato mille volte il suo perdono, e stette accanto al suo letto stringendole la mano e contando i battiti del suo polso. Io non la ho perciò potuto vedere da sola a sola, e soltanto mentre ei sonnecchiava ho scambiato con essa alcune parole. Ella mi ha scongiurato di dirvi di non tentar di vederla, giacchè se la vostra presenza non irrita più il Pretendente ella non ha più nulla a temere da lui, e la sua vita non corre più alcun pericolo. Ella ha deciso del rimanente di abbandonare il Pretendente e di cercare un asilo in un monastero per quanto le gravi la reclusione. — La vita mi è ancor cara! — diss'ella da ultimo con un piglio così commovente, ch'io ne rimasi tutta rimescolata. Se volete renderle un servigio recatevi dal granduca ed invocate la sua protezione per essa. Egli non può ordinare al Pretendente di lasciarla libera, e gelosamente custodita com'è difficilmente potrebbe involarsi da lui. Solo l'astuzia può aiutarci!

———

CAPITOLO XIV.

Il monastero delle Bianchette.

Percorrendo la via del Mandorlo in Firenze scontravasi un monastero di monache dell' ordine domenicano dette *Bianchette*, dall'abito bianco che vestivano. Fondato da un Borromeo, questo monastero fu soppresso al tempo della rivoluzione francese. [1]

Le monache che lo abitavano erano in fama di valentissime in ogni ragione di donneschi lavori, per modo che tutti i forastieri che capitavano a Firenze recavansi a visitarle.

Un giorno fosco del novembre 1780 fu veduto in sul meriggio la carrozza del Pretendente prender la via del monastero delle Bianchette, e far sosta alla porta d' ingresso.

Carlo Edoardo smontò con sua moglie e la signora Orlandini.

— Bisogna salir fin lassù? — disse il Pretendente osservando le lunghe scale. — Se me lo aveste detto, signora, io non sarei venuto a pagar caramente la vostra mania pei merletti e altre siffatte zacchere donnesche.

— Ho la parola regale, e Carlo Edoardo non vorrà

[1] Alfred von Reumont: *Die Gräfin von Albany.*

violarla, — osservò la accorta Orlandini, — e se il salire tante scale spiace alla Maestà vostra, ebbene faccia una cosa, rimanga in carrozza finchè scendiamo. Io le do promessa, che ci spiccerem presto.

— Eh... si sa? come si spiccian le donne quando si tratta di ornamenti! — sclamò il Pretendente, ridendo. — No, verrò anch'io ad ogni modo; è meglio ch'io mi annoi lassù che quì. Però mi conforterò in prima lo stomaco con un bicchiere di Cipro.

Mentre il servitore gli andava mescendo quel nettare così pernicioso alla sua salute, capitò Gehegan a cavallo, e riconosciuta la carrozza del Pretendente, si fermò salutandolo.

— Sono lieto d'incontrarla, Sire! — diss'egli come se l'incontro fosse propriamente casuale. — Sto provando questo cavallo sauro. Le piace?

— È un bell'animale.

— Godo che ottenga l'approvazione di Vostra Maestà.

— E quanto vi costa?

— Un semplice ringraziamento. Me lo ha donato il Conte Alfieri. Era il suo cavallo prediletto e quindi innanzi non cavalcherà più, a quel che dice.

— Dev' essere molto ricco per far simili donativi, — osservò Carlo Eduardo con un ghigno sarcastico. — Ad ogni modo mi congratulo con voi, chiunque sia il donatore; voi non avete fretta, a quel che pare; vorreste aver la bontà di accompagnar queste dame su in convento ove vanno a far compere? La signora Orlandini stamane, a colazione, mi ha saputo così bellamente impaniare che mi ha strappato la promessa di condurla qui con mia moglie, e non pare abbia punto voglia di prosciogliermi dalla parola data.

— E perchè vorrebbe esserne prosciolta, Sire, trattandosi soltando di far pochi passi? — disse Gehegan ridendo e consegnando il cavallo ad uno dei servitori. — Io sono agli ordini suoi, come sempre; se la mi permette salirò su con queste dame per agevolar loro le compere che devono fare.

Ciò detto, fece un inchino profondo al Pretendente, offrì il braccio destro a Luisa d'Albania e il sinistro alla sua donna, e tutti e tre salirono rapidamente le scale.

— Come corrono! — pensò fra sè Carlo Edoardo sorseggiando lentamente il suo bicchiere di vino di Cipro. — Si direbbe che hanno timore di non arrivare a tempo. E questo poeta maledetto ha dunque fatto dono del suo cavallo a Gehegan? Smargiasso! Ma lo concierò io per le feste. Vittorio Amedeo deve aver ricevuto a quest' ora la mia lettera, e so quel che posso aspettarmi da lui.

Nel mentre l'ultimo degli Stuardi iva per tal modo favellando fra sè e sè, le due giovani donne erano giunte con Gehegan a sommo la scala. La porta del monastero si schiuse come da sè; le due donne entrarono, e Gehegan si rimase fuori facendo al Pretendente un segno di sorpresa per esser lasciato in asso.

Carlo Edoardo, uso a non perder mai di vista la moglie, non era menomamente disposto a che ella si rimanesse senza di lui con le monache; dacchè chi gli entrava mallevadore che la non si lagnasse di lui e non lo accusasse di mali trattamenti che la sua coscienza pur troppo apponevagli? Perciò egli afferrò in fretta e in furia il braccio di due servitori e salì stentatamente ed ansante le scale, maledicendo la

propria condiscendenza, e giurando di non si lasciar mai più cogliere all'amo.

Gehegan stava sempre come smemorato e trasecolato davanti alla porta del monastero.

— Perchè non picchiate? — gridò il Pretendente a mezzo le scale: — come ponno sapere che voi volete entrare, se non date segno di vita? Io vi credeva meglio avvisato. Starmi a guardare facendomi de' cenni non è il modo di chiamare la portinaia.

— Sire, dopo che le monache mi hanno chiuso la porta in faccia, non credo ci abbia modo di far loro aprire! — osservò freddamente Gehegan.

— Io insegnerò loro la creanza! — disse il Pretendente bussando reiteratamente; ma nessuno rispose.

— Ella vede bene che non ci vogliono lasciar entrare! — osservò Gehegan.

— Ebbene, entreremo per forza! — sclamò furioso il Pretendente. — I miei servitori sforzeranno la porta!....

Allo strepito che iva facendo Carlo Edoardo, la badessa comparve in persona alla gratella, chiedendo cosa volessero quei signori ch'eran venuti a turbare la pace di quel sacro asilo.

— Voglio entrare — rispose sbuffando il Pretendente — sono cattolico e principe legittimo. È un'indegnità lasciarmi quì davanti una porta chiusa, come fossi un paltoniere!

— Mi dispiace infinitamente, sire, non poter annuire alla richiesta di V. Maestà, — disse la badessa pacata.

— Io ve l'ordino, mio fratello il cardinale d'York ve l'ordina, tutta cristianità cattolica ordina sia schiuso l'ingresso ad un real protettore e seguace della vostra chiesa!

— E non pertanto non posso accordarglielo, Sire!

— Ricorrerò al papa immediatamente!... — sclamò il Pretendente fuori di sè. — Dite alla contessa d'Albania ch'io non le permetto di rimanere un momento di più in un convento ove mi si fanno siffatti oltraggi!.... Io le ordino di uscire senza indugio e di nulla comprare de' vostri maledetti lavori!....

— Sire, mi dispiace di non potere adempiere il vostro mandato, giacchè la contessa ha in animo di rimanere per qualche tempo in queste sacre mura.

— Ed io voglio che ne esca immediatamente!... — gridò il Pretendente fuori dei gangheri a questa risposta inattesa.

— Ella si è posta sotto la nostra protezione, credendo a buon dritto esser quì più sicura che non in casa propria.

— Una bella protezione! — urlò Carlo Eduardo spumante di rabbia. — Vedremo un po' se una donna ha il diritto di porsi sotto un'altra protezione che quella del suo legittimo consorte, e se due monachelle ponno infrangere i diritti conferiti dal grande sacramento del matrimonio!... Badate bene a quello che fate, signora badessa, chè vi potrebbe costare assai caro!.. Riconducetemi mia moglie, ve lo dico per l'ultima volta!...

— Sire, è inutile discutere una faccenda in cui io non agisco di propria autorità. La granduchessa di Toscana ha posto quì la contessa d'Albania sotto la nostra speciale protezione, ed aspetteremo da essa, nostra unica e legittima sovrana, ordini ulteriori. Ella perdoni se la sua autorità dee cedere a quella della granduchessa!

Ciò detto, la badessa tirò una riverenza e chiuse lo sportello ingraticciato.

Il Pretendente rimase con un palmo di naso.

— Che cos' è questo?... che vuol dir questo?... — diss' egli da ultimo volgendosi e squadrando con occhi schizzanti fiamme il giovane Gehegan, il quale si contentò di far spallucce.

— Non istate a far lo gnorri! — continuò Carlo Edoardo, — codesta è una trama ordita infamemente sotto il mio tetto, e voi ci avete la vostra parte. La vostra donna ipocrita e falsa mi ha con indegne arti ingannato, inducendomi con belle maniere ad accompagnarla quì. E voi non siete capitato quì a caso, non siete venuto a caso a provare il vostro cavallo donato in via del Mandorlo; ma avete tenuto il sacco per trarre in questa trappola il vostro legittimo sovrano. Siete un traditore!... un miserabile!... Levatemivi dinanzi!

— Sire, domando soddisfazione di questi insulti!.... — sclamò Gehegan, facendosi in volto di brace e squadrando minacciosamente il Pretendente.

— Soddisfazione!... Sì, col bastone!... Io vi farò bastonare dai miei servitori! [1] Questa è la soddisfazione che merita la vostra indegna condotta!...

E strinse in ciò dire il pugno come volesse egli stesso assalir l' offensore.

Gehegan lo guardò uno stante irresoluto. Egli avrebbe potuto con uno spintone mandare il Pretendente ruzzoloni giù per le scale del monastero, ma parvegli, come sarebbe stato in effetto, un atto codardo ed indegno d' un uomo e di un patrizio. Egli frenò perciò l' ira sua esclamando soltanto:

[1] Questo fatto è narrato da Dutens che trovavasi allora a Firenze.

— Sire, se il vino non parlasse in voi vi ricaccerei in gola i vostri insulti!

E ciò detto scese a furia le scale, balzò a cavallo e disparve.

Al Pretendente non rimase che scaricar la sua rabbia sopra sè stesso, e non è a dire come rimproverasse a sè stesso la propria credulità. Egli si scatenò contro tutti e vomitò improperii contro coloro che gli avevano fatto quel tiro, al quale aveva però anch' egli contribuito.

La contessa d' Albania erasi frattanto affacciata alla finestra della badessa, e stava osservando Carlo Edoardo nel mentre scendeva lentamente la scala, finchè egli giunto al basso, gittò ancora uno sguardo corruccioso al convento, entrò in carrozza e partì. Ella piangeva a cald' occhi; senza presentire che la lo vedeva per l' ultima volta, aveva però la convinzione d' essersi con quella fuga separata per sempre da lui. Per giustificare in certo qual modo la propria condotta ella evocò tutto quello che aveva dovuto soffrire sotto la sua gelosa tirannide, e il pensiero del recente tentativo ch' egli avea fatto di strozzarla nel fumo dell' ebbrezza la fece rabbrividire. Era cosa indegna al tutto di lei vivere al fianco di un uomo cosifatto, esser chiamata moglie di lui, e l'ambizione che l' aveva spinta a così funesto connubio era stata punita abbastanza. Ella avea scontato amaramente la propria leggerezza, ed avea ora saldato le partite con sè stessa e col destino.

Alfieri era stato invitato in questo mezzo a comparire davanti il granduca Leopoldo.

La calda amicizia della signora Orlandini aveva procacciato alla contessa d'Albania la protezione della gran-

duchessa, e Leopoldo, pregato da quest'ultima a porre un freno alla tirannide di Carlo Edoardo verso l'infelice, da quel principe giusto ch'egli era, allora soltanto voleva intromettersi che avesse per bene esaminato la vertenza.

Il conte, vestito tutto in nero e pallido in volto, stava nell'anticamera del granduca in aspetto d'un'udienza ch'ei prevedeva avesse a riuscire assai penosa. L'abate Caluso, noto al principe per le sue opere e la sua alta condizione, lo accompagnava per chiedere licenza d'essere introdotto con esso lui. La fronte del granduca rasserenossi al sol vedere l'Alfieri presentarsi in compagnia d'un uomo così stimato. Egli salutò sorridendo l'abate Caluso, e guardò poi freddamente Alfieri, chiedendogli il perchè non si fosse fatto fin allora presentare alla sua corte.

Alfieri non s'impennò fieramente come costumava davanti ai principi, presentandosi per la prima volta in vita sua ad intercedere per una persona dilettissima.

— Altezza imperiale! — diss'egli perciò umilmente, — io non ho ambito il favore di farmi presentare a Vostra Altezza, finchè non avessi arricchito la letteratura italiana con una composizione degna di essere umiliata ai vostri piedi. Io sono avido di gloria, e tutte le mie ore sono consecrate allo studio della lingua italiana ed alla tornitura di versi, quali uscirono dalla penna dei nostri migliori poeti.

— E a sceglier dame avvenenti ad eroine delle vostre tragedie, ispirando loro un amore così ardente che i mariti ingelositi tentano ucciderle come nel vostro *Filippo*, non è vero? — soggiunse con un sorriso maliziato il granduca.

Il sangue impetuoso d'Alfieri cominciava a ribollire, ma uno sguardo espressivo dell' abate Caluso il contenne, sì che facendo violenza a sè stesso ei rispose:

— Altezza imperiale, il poeta come l' artista ponno scegliere a lor talento i tipi delle loro opere, e formare un insieme coll'ideale e il reale. Il mio *Filippo* fu composto anzi ch' io conoscessi quella dama cui ella si compiacque alludere. Se il marito nella sua cieca e rabbiosa gelosia credè ravvisare in quella tragedia i proprii sentimenti, fu un mero caso, ch' io non poteva prevedere, quando io la scelsi fra le altre per farne lettura in via d' esperimento.

— Dunque voi non amate la contessa d'Albania? — chiese Leopoldo guardandolo fisso.

— Quand' anco provassi una certa inclinazione verso una dama così alto locata la mia bocca dovrebbe però tacerlo, Altezza, giacchè io conosco perfettamente che tale è il dovere di un vero cavaliere.

— Se l' onor della dama vi era così sacro, perchè esporla alle dicerie della gente? — rispose mite il granduca, già vinto a mezzo dalle parole d'Alfieri.

— Io non ho mai dato occasione a simili dicerie!... I costumi del paese ammettono il *cavalier servente* ed ella si è degnata eleggermi pel suo.

— E non avete nudrito disegni ulteriori verso di lei?... Non volevate violare i diritti del marito?

— Altezza imperiale, quel ch' io volli o non volli, le aspirazioni del cuore e le prescrizioni del diritto, le sono cose che non si rivelano ad un giudice. Come uomo, quand' anco principe, ella avrà provato trattandosi di belle donne quel che ho provato io: la mi dica dunque come potrei asseverare con verità d' esser sempre

rimasto freddo ed indifferente al cospetto della bellezza, della gioventù, della grazia e dell'ingegno? Ella non mi crederebbe per fermo se anco il giurassi. Ma posso però affermare alteramente di non aver mai fatto cosa esteriore che potesse offendere i costumi.

— E se la contessa divenisse libera, quale attitudine pigliereste in faccia a lei?

— Nol so. La nobil donna ordinerebbe se io debba o no prestarle ancora il mio servizio.

— Egli è perciò dover nostro antivenire questa possibilità. Noi accordiamo da oggi la nostra protezione alla contessa d'Albania, fin tanto che rimane in un monastero, ove il conte Alfieri non può essere il suo *cavalier servente.* Siamo intesi.

Alfieri si accommiatò col fiele in corpo. Che doveva egli ora desiderare, che cosa temere? Se la si liberava dal marito era perduta per lui! Sopraffatto dal dolore ei si avviò alla propria abitazione, ove fu tosto raggiunto da Gehegan.

— Ella è salva! — sclamò quest'ultimo. — L'abbiamo condotta felicemente nel monastero delle Bianchette.

— Ed è finita per me!... — rispose Alfieri nascondendosi con le mani la faccia.

L'irlandese, che aspettavasi ad un ringraziamento, non comprese a prima giunta quello scoppio di dolore.

— Avviene spesso il contrario di quel che si pensa! — diss'egli da ultimo consolandolo. — Coll'andar del tempo tornerete al fianco della donna vostra, sol che sappiate aspettare con pazienza.

Ciò era appunto impossibile ad un temperamento impetuoso come quello d'Alfieri. Ei prese a misurare a passi

concitati la stanza, appigliandosi ad ora ad ora alle risoluzioni più disperate. Frattanto Gehegan prese a narrargli per filo e per segno quel che gli era accaduto alla porta del monastero, e le sue parole distolsero grado grado l'amico dai suoi sinistri pensieri. Giunto alle minaccie fattegli dal Pretendente, la memoria ridestò l'ira sua, e ponderò con Alfieri come avesse a comportarsi in circostanze siffatte. Eglino fermarono che Gehegan sfidasse per iscritto Carlo Edoardo in duello, e per maggior prova di coraggio recasse in persona la sfida al palazzo Guadagni, quando il principe non avesse ancora la mente ottenebrata dal vino. La lettera fu dibattuta e scritta lì su due piedi. L'inchiostro non era anche rasciutto quando entrò l'abate Caluso.

CAPITOLO XV

ED ULTIMO.

L'addio.

L'anno volgeva al suo termine. Una nebbiolina diafana stendevasi sulla campagna, ed una brezzolina frizzante spirava giù dai colli nell'alma Firenze. Poche persone indugiavansi ancora passeggiando pel Lungarno essendo il sole divenuto avaro dei raggi suoi.

Curvo il capo e ravvolto nel mantello, Alfieri avviavasi al monastero delle Bianchette. La contessa l'avea fatto chiamare alla gratella; ma il suo cuore non esultava di rivederla.

Una conversa aprì la porta, e lo introdusse nel piccolo parlatorio dove da una piccola ingraticciata apertura doveva rivedere l'essere a lui più caro sopra la terra. Tutto che avea fatto per liberarla dal marito era tornato a proprio danno. Ella viveva, è vero, separata dal suo tiranno, ma perduta anche, e per sempre forse perduta per lui! Come poteva egli nasconderle ch'ei si pentiva ora quasi di ciò che avea fatto e che non potea or sopportare?

Egli girò lo sguardo intorno alle fredde pareti imbiancate che gli parevano un paradiso, finchè racchiudevano la donna amata.

In quella fu abbassato lo sportellino della gratella, e chinatosi un po' vide la contessa in abito monacale col candido soggolo sotto il mento e il velo in capo. Alfieri rimase come annientato a quella vista. Ella sporse la piccola e bianca mano attraverso i graticci, e il poeta innamorato coprì di caldi baci le estremità delle rosee dita bagnandole di lagrime.

— Orribile.... orribil destino che mi rapisce tutto che forma la mia felicità sulla terra!... — sclamò egli singhiozzando. — Ben vi voleva io libera dall'esosa tirannide, ma questa libertà vostra mi costa troppo caro!... Il dolore tarpa l'ali al poeta.... La sua arpa è infranta!... Alfieri rinuncia per sempre alla gloria!...

— Dio ci assista! — rispose la contessa stringendo la mano dell'amico. — Sapermi amata da voi a costo di quel che dovete essere pel mondo contemporaneo e il mondo avvenire non fu mai mio desiderio, caro Alfieri, e non lo è. La mia inclinazione per voi è nata da ciò che volevate divenire, un grande poeta; io vi coadiuvai, quanto era da me, nelle vostre creazioni

poetiche, ed esultai dei vostri successi. Ma se ora intendete rimanervi a mezzo e vi acconciate alla sorte della comune degli uomini, voi diventate per me un estraneo. Allora non vi conosco più!... Allora siete diverso da quello che cercava la mia amicizia, ed io deggio imprima imparare a conoscere questo nuovo uomo per me, per sapere se la sua amicizia mi sarà accetta.

— Volete sciogliervi da me? — chiese amaramente Alfieri.

— Io nol voglio, il debbo, se Alfieri non è più Alfieri.

— E poss'io essere quello che ero se voi mi mancate?...

— Io?... E che cosa sono io dunque per voi?... Un raggio di sole, una scintilla della luce stellare che cade nell'anima del poeta imfiammandola pel bello e pel vero e nulla più!... Volete rapirmi sotto il terreno che porta i miei fiori?... Ebbene, fatelo, uomo egoista, pensate di bel nuovo alla vostra felicità soltanto; abbandonatevi al vostro dolore e riempite l'aria di lamenti sulla mia liberazione; allora l'albero della vostra vita non porterà più frutti, allora i rami appassiranno e diverrà arido il tronco!

— Ma come poss'io dimenticare quel che voi foste per me?... dimenticare quel che mi è forza ora perdere? — sclamò Alfieri dolorosamente.

— E chi vi chiede ciò?... Non io certo!... e men ch'altri io!... Al contrario io vi scongiuro a pensare a me ogni giorno... ogni ora; a serbare la mia immagine nel sacrario dell'anima vostra; a parlare con me nelle vostre estasi poetiche, e a confidarmi in silenzio il di-

segno delle vostre creazioni. Comecchè lontana da voi vorrei però viver sempre con voi! E come è ciò possibile se non nella gloria del nome vostro?... Che cosa è mai immortale sopra la terra?... Non i troni, non i palazzi, non l'opulenza, non il fasto, sì soltanto il canto divino del poeta!... Chi non conosce... chi non ama Omero, Dante, Petrarca?... Noi li abbiamo, noi li possediamo... essi vivono sempre con noi! V'ha egli un uomo sopra la terra cui prestiamo tanta ammirazione? No certo! Solo i grandi pensieri vivono eterni e scaldano i nostri cuori mediante l'incanto della poesia.... Essere immortale vuol dire esser grande poeta!... E per una piccola contrarietà la vostra mano non afferrerà questa corona per porvela in capo?... Ah! non era Alfieri che parlò pur dianzi! Voi mi avete fatto già tanti sacrifizi ch'io non so come sdebitarmene se non imponendovi ancora quest'ultimo!...

— Questi che a voi piace chiamar sacrifizii, contessa, furono più che ricompensati dalla felicità ch'io attinsi pur da un vostro sguardo celestiale! — rispose Alfieri con trasporto. — Ma perchè privarmi, o Luisa, della beatitudine di vedervi?... Perchè dare un addio al mondo per cagion mia?... Perchè non volermi appartenere in faccia a Dio soltanto?...

La contessa arrossì a queste parole di fiamma, e poco stante riprese pacata:

— Amico mio, io non posso adempiere il vostro desiderio. I miei doveri esistevano già prima che nascesse nel mio cuore il mio amore verso di voi. La mia propria conservazione m'impose abbandonare il marito, ma l'onoratezza del suo nome fin tanto ch'ei vive è anche la mia. Leggete quì quel che mi scrive mio co-

gnato, il cardinale d'York. Lo stesso Santo Padre mi ha preso sotto la sua protezione.

E porse in ciò dire una lettera ad Alfieri, il quale si fece a leggerla:

« *Frascati*, 15 *dicembre* 1780.

« Mia amatissima cognata,

« Io non posso esprimere adequatamente quanto la vostra lettera del 9 mi abbia profondamente addolorato. Io prevedeva da lungo tempo quel che è accaduto, e il passo che avete fatto coll' assenso della corte di Toscana è giustificato da buone ragioni. Del rimanente, cognata mia dilettissima, voi non dovete revocare in dubbio l' affetto ch' io nutro sempre verso di voi e il compianger che fo con tutto il cuore la vostra poco lieta condizione. Dall'altro canto vi prego riflettere che io non ebbi la benchè menoma parte in questa infelice unione con mio fratello Carlo Edoardo, tranne il mio consenso *pro forma* dopo che tutto era già conchiuso senza chiedere il mio consiglio; e dopo il vostro maritaggio con lui voi sapete bene che mi fu al tutto impossibile prestarvi assistenza nei vostri dolori e nelle vostre sofferenze.

« In siffatte circostanze nulla più savio e conveniente che adempiere il vostro desiderio di recarvi in un convento a Roma. Per coadiuvarvi in questo proposito io mi sono affrettato all' eterna città per veder mòdo di disporre ogni cosa d'accordo col Santo Padre, la cui bontà verso di voi come verso di me non si può encomiare tanto che basti.

« Io ho riflettuto a tutto ciò che può tornarvi vantaggioso e gradevole, e sono lieto di annunziarvi che ho ottenuto l' approvazione compiuta del Santo Padre.

Voi dimorerete nello stesso monastero ove si trattenne per qualche tempo la mia augusta madre, e che piacque assai al re mio padre. Vi si vive assai meglio che in ogni altro luogo in Roma, si parla francese e vi troverete alcune monache assai istrutte. Ne sta a capo monsignor Lascaris. Il vostro nome di contessa d'Albania vi proteggerà da ogni vessazione, e vi assicuro che sarete rispettata ed amata.

« Per quel che concerne le passeggiate indispensabili alla vostra salute il Santo Padre mi ha autorizzato a permettervele, e su ciò potete esser tranquilla come su tutti gli altri punti. La cosa principale si è che vi troviate in buone mani, ed io vi accorderò pubblicamente la mia protezione, convinto qual sono che, a un bisogno, porgerete ascolto a'miei consigli che non mirano che al ben vostro in faccia a Dio e agli uomini.

« Il nunzio in Firenze è incaricato in un con questa lettera di conferire con la corte intorno la vostra sicura partenza, e voi dovete rimettervi in tutto e per tutto a lui. Io credo che la signora di Margan e due cameriere basteranno per accompagnarvi.

« Per ultima, cara cognata, io vi scongiuro a tranquillarvi e a non dire a nessuno qualmente sia vostro proposito deliberato non voler più convivere con vostro marito. Non temiate perciò ch'io sia per consigliarvelo. Ma essendo possibile che Dio abbia ciò permesso per condurvi a vita esemplare onde mostrare la giustizia della vostra causa e la purezza delle vostre intenzioni, perciò ci può anche addurre con questo stesso mezzo il ravvedimento di mio fratello. In vero se non oso sperare quest' ultima cosa, sono pressochè certo della prima, e questa certezza attenua il mio rammarico per questa faccenda disgustosa.

« Addio, cara cognata; state di buon animo. Monsignor Lascaris, Contini ed io penseremo a tutto. Sono col più vivo affetto

« Il vostro teneriss. cognato

Enrico Cardinale. »

Alfieri restituì soprapensieri la lettera alla contessa, esclamando con un sospiro profondo:

— Ho letto fra le linee la mia condanna. Voi mi abbandonate per far piacere ad essi!... Voi fate maggior conto del giudizio del mondo che dell' amor vostro!....

La contessa sentì la verità di questo rimprovero, ma salda nel suo proposito risolutamente rispose:

— Caro Conte, nessuno può nuotare contro la corrente, e molto meno una donna. È il vero, io non posso far senza della stima del mondo. Per quanto appaia insulso allo spirito pensante questo spesso erroneo giudizio della gente io debbo però sottopormivi. Io voglio essere veritiera in quest'ora — io sono ambiziosa, Alfieri! Le mie nozze furono l' effetto di questo desiderio di rappresentare una parte nel mondo. Sciogliendolo, io non posso però rinunciare ai privilegi della mia posizione nella società. Se viveste insieme a me, la causa di questo passo che ho fatto cadrebbe tutta sopra di voi e sarebbe pronunciata la mia condanna. L'aureola che circonda il nome di Vittorio Alfieri scomparirebbe allora per dar luogo alla macchia che deturperebbe il vostro carattere, e voi rinuncereste alla gloria dopo esservene reso immeritevole. Dite voi stesso se io mi apponga al vero.

— Contessa! — rispose Alfieri commosso. — La ra-

gione desume queste conseguenze, perchè... il cuore è freddo!

— Od anco perchè presta ascolto alla ragione e non vuol risicare sopra il getto di un dado, che uscirebbe certamente contrario, la vostra e la mia felicità. Amico! Noi rimaniamo uniti, quantunque ci separiamo per ora. Noi ci rivedremo tostochè l'ambito alloro coronerà il vostro capo, e la gloria del poeta mi conferirà come a tutte le altre donne il diritto di poterv ammirare.

— Non volete voi formare un' eccezione? — chiese amaramente Alfieri.

— Agli occhi del mondo, no certo. Quali sentimenti io nutro particolarmente per voi è il mio segreto. Con quale alterezza batterà il mio cuore quando il nome d'Alfieri suonerà glorioso in ogni dove, il mio labbro non sarà per rivelare. La mia felicità è il mio segreto, ripeto; la mia sventura soltanto sia manifesta, giacchè la compassione ci procura amici e l'invidia ce li rapisce.

— È meglio essere invidiato che compatito, dice il proverbio — osservò stizzito Alfieri.

— Così parla l' orgoglio dell' uomo; ma la compassione, o in altri termini l' approvazione, è più cara al tenero cuor della donna.

— Anche l'approvazione di un papa, a quel che pare? — ritorse ironicamente Alfieri.

— Amico mio, voi siete sdegnato e perciò ingiusto. Ravvisatevi! Voi non potete proteggermi. Davanti alla legge così sacra come profana io appartengo a mio marito. Se la Chiesa stende sopra di me la sua mano io deggio far ritorno a lui e sottopormi di bel nuovo

a quei mali trattamenti a cui mi sono ora felicemente sottratta. Che se mi acconcio prudentemente alle circostanze e tento trarne profitto voi non dovete perciò rimproverarmi. Le cose cambieranno coll' andar del tempo, e il piccolo sacrificio della nostra separazione è ora necessario, per ricongiungerci un giorno!

— Un giorno!... — ripetè Alfieri mestamente. — È una piccola parola, ma comprende in sè un ampio spazio. A me non piacciono le distanze indeterminate che il mio temperamento riempie sempre di sinistre immagini!

— E il mio, di ridenti, — rispose la Contessa sorridendo. — Io guardo con fiducia l'avvenire, Alfieri, e spero il meglio da esso, così per me come per voi. La vostra gloria sarà il ponte attraverso il quale afferreremo l'altra sponda da cui guarderemo poi serenamente la scabra via percorsa.

— Voi amate la mia gloria e non me, Contessa, e questa gloria non è che un'illusione che voi vi create, che va creando la vostra ambizione, ma che non esiste per me.

— E che non pertanto mi ha rubato il cuore, ha eccitato l'ira del Pretendente e lo ha spinto quasi all'omicidio, — diss'ella sorridendo leggiadramente. — Uomo spietato! perchè rendermi così penosa quest'ora di addio che mi lascia in un' altra carcere, mentre voi godete della vostra libertà?... Può un Alfieri esser così ingeneroso da pensar soltanto a sè stesso, mentre la mia misera sorte dovrebbe eccitare tutto il suo interesse? Vuol egli rapirmi la mia speranza ch'ei solo può mutare in certezza? A che deggio io, poveretta, attenermi in questa separazione così dolorosa se non

a questa grande speranza che Alfieri mi conceda di vivere, pensare, aspirare con lui nel più profondo della mia anima, e di accoppiare il suo al mio avvenire?

— Codesto era anche il mio sogno; ma la vostra ragione ha squarciato freddamente il velo, e la bella visione è scomparsa! — osservò egli amaramente.

— Scomparsa?... e perchè scomparsa? Perchè io a cagione delle circostanze esteriori non voglio unire la mia alla vostra sorte?

— Volete proteggere il poeta come principessa, ma non volete come donna appartenere all'uomo, — disse con alterezza Alfieri.

La contessa arrossì.

— Alfieri!... mio Alfieri!... — diss' ella teneramente. — mio nel più profondo del cuore... mio nel tempo e nell'eternità!... Se non vi basta ciò, di più non posso concedervi. L'amore, l'amicizia di ch'io sono capace, tutto che posso amare, fuori di me, vi appartiene... io voglio essere un'anima... un cuore con voi!... Io voglio appartenervi con tutti i miei sentimenti, con tutte le mie potenze!... se ciò non vi basta non posso offrirvi di più!...

— Perchè non volete. Voi sapete che separandomi da voi il mio genio è fiaccato!

— Io ciò non so, e non voglio sapere, — rispos' ella con dolce mestizia. — Così non dee essere, e non sarà, se anco Alfieri il voglia. Voler rendere vieppiù doloroso un passo già tanto doloroso ad una povera donna che ha già tanto sofferto e di cui la sorte anche adesso non è per vero invidiabile, è cosa indegna di un uomo magnanimo; se mi amaste senza egoismo agireste diversamente, e vi rimarreste tranquillamente in Firenze,

offrendo una fronte serena alle calunnie sparse dal Pretendente, vivendo per la vostra gloria e preparando per la stampa le vostre tragedie. Mediante una simile condotta mi rendereste un servigio segnalatissimo, e torreste dal mio nome una macchia ch'io non posso vedere senza dolore. Così comporterebbesi Alfieri se pensasse magnanimamente come i suoi eroi; così agirebbe Alfieri se mi amasse come fa amare i suoi eroi! Il granduca Leopoldo ha posta per condizione alla mia partenza per Roma di non sentir pronunziare il vostro nome, e lo stesso riguardo che gli fece voler ciò, spinge me pure a desiderare che ciò avvenga. La mia sorte è ora nelle vostre mani, come la mia liberazione fu opera vostra; so bene che chieggo una cosa difficile, ma quella ferrea volontà che trasse un nobile piemontese a darsi tutto agli studii, può oggi compiere una cosa men ardua, quale è il sopportare la separazione da una donna che lo prega con le lagrime agli occhi di fare questo sacrifizio al suo onore ed alla sua gloria!...

Ciò detto la Contessa d'Albania volse uno sguardo supplice ad Alfieri, e chinando la testa leggiadra sfiorò con le labbra la mano di lui bagnandola di lagrime.

Non potendo resistere più avanti: — Luisa, io vi obbedisco!... — sclamò con subitanea risoluzione, e fuggì per isfogare nella solitudine il suo immenso dolore.

Lo sportellino si richiuse, e la misera donna incrociando le bianche mani pianse amaramente. Ella sapeva a prova che Alfieri avrebbe mantenuto la sua parola.

Il giorno non ischiariva per ancora quand'ella entrò nella carrozza che doveva condurla à Roma. Gehegan l'accompagnò fino ai confini, ove lo incaricò di portare l'ultimo addio all'amico abbandonato cui l'abate Caluso

aiutò a sopportare l'ambascia ineffabile dell'amaro distacco!

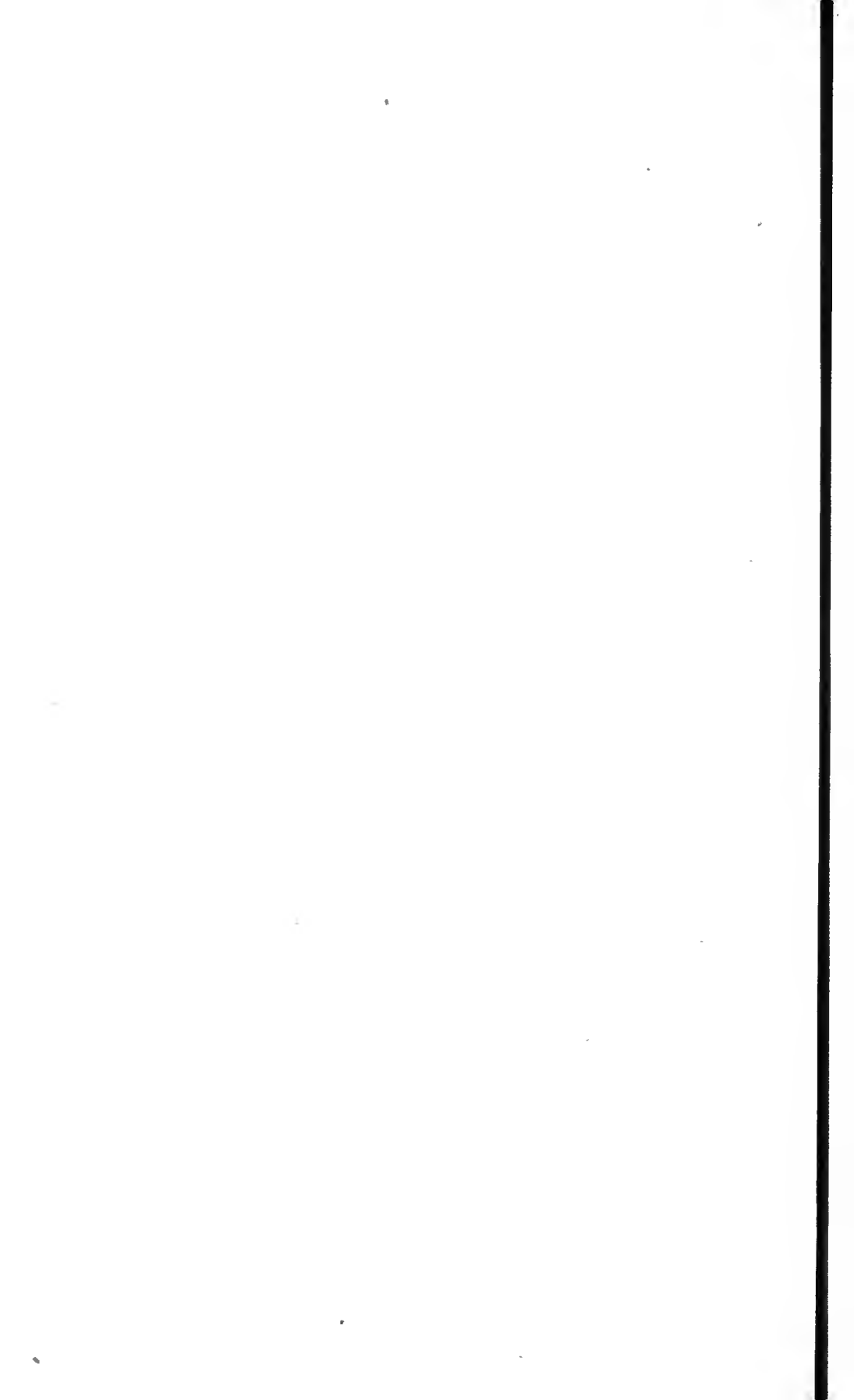
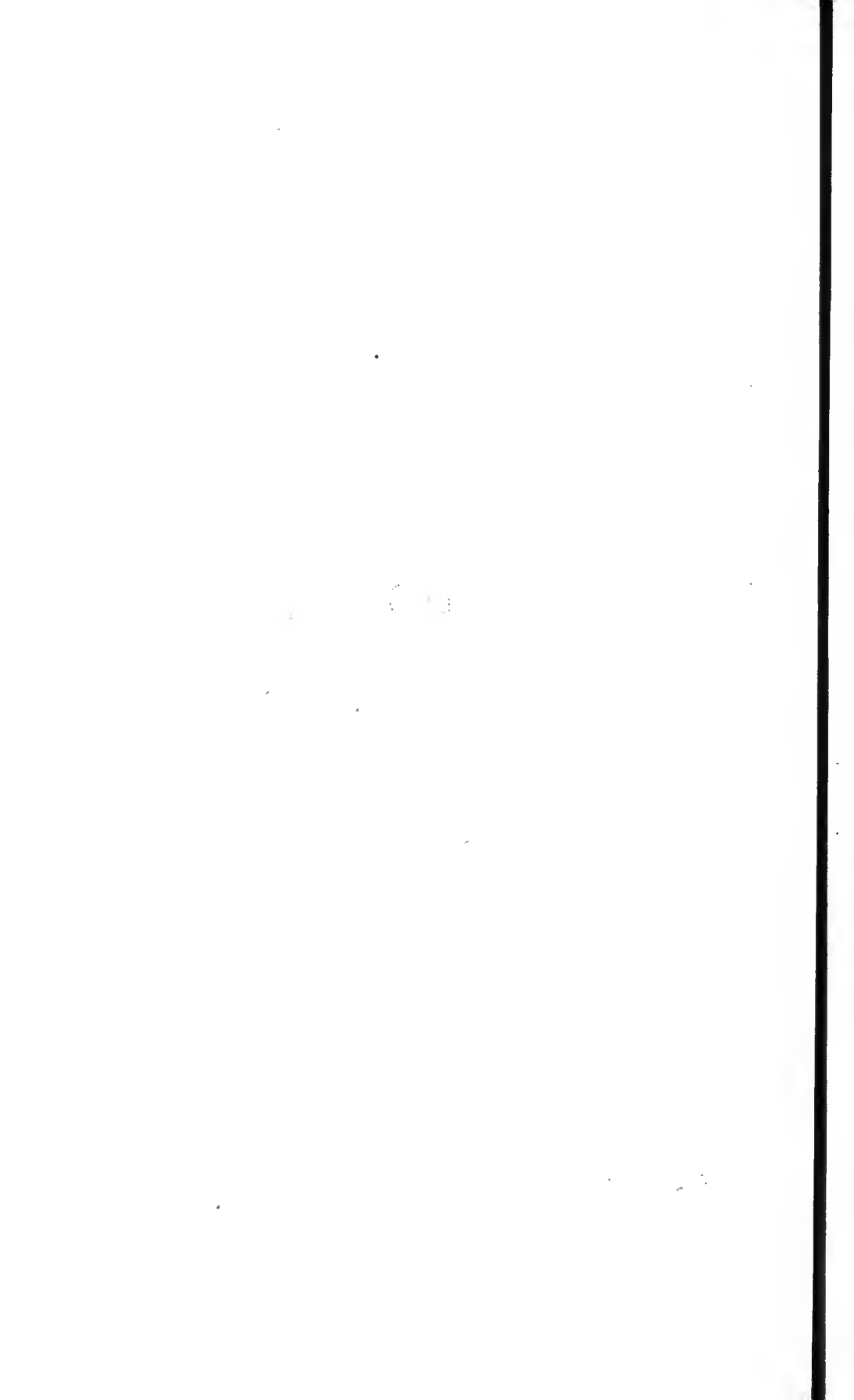
Per poco tempo però, dacchè, morto non molto dopo il Pretendente, i due amanti si ricongiunsero, e come ben sanno i lettori, vissero sempre insieme felici fino all'ultim'ora del sommo tragico! . . . .

. . . .

. . . .

Nella Chiesa di Santa Croce, Panteon della nuova capitale d'Italia, di cui fu testè ultimata bellamente la facciata, italiani e forastieri si arrestano davanti un magnifico monumento che la Contessa d'Albania fece rizzare dal sommo Canova alle ossa stanche ed alla gloria immortale del suo Alfieri. Sopra un alto piedestallo sorge un antico sarcofago, fregiato di maschere tragiche e di ghirlande d'alloro, con un medaglione, col busto del poeta e l'iscrizione *Victorio Alfieri Astensi.* Una donna in maestoso panneggiamento e coronato il capo, s'appoggia mesta e pensosa sul sarcofago: è l'Italia che piange sopra di lui fra le sue eterne speranze ora compiute!...

Sullo zoccolo sta scritto: V. A. A. ALOISA E PRINCIPIBUS STOLBERGIS ALBANIAE COMITISSA.

FINE.

APPENDICE.

APPENDICE

L'egregia autrice, che venne fin qui narrando sì bellamente le avventure del grande Astigiano, tralasciò, per vaghezza di brevità, il rimanente della vita di lui, illeggiadrita dallo amore e dal consorzio della donna amata; ed io reputo dicevole e non discaro ai lettori compendiar qui, dalla recente e stupenda opera d'Alfredo di Reumont intitolata: *Die Gräfin von Albany*, la seguente appendice che integra il racconto.

Poco dopo il suo arrivo a Napoli giunse ad Alfieri la grata nuova che la contessa aveva avuto licenza di lasciare il convento, e che il cardinale d'York, suo cognato, non solamente le aveva allogato un appartamento nel suo palazzo, ma le aveva anche assegnata una pensione. Oltre di ciò il papa aveala donata di 25,000 lire all'anno, ed un annuo assegno di 60,000 lire erale stato fatto dalla corte di Francia. A siffatto annunzio, Alfieri si affrettò a Roma e pose dimora nella villa Strozzi situata presso i bagni di Diocleziano con ampio prospetto sulla città e la campagna. Alfieri trasse colà ore felici di molte. Durante il mattino scriveva e studiava e il dopo pranzo cavalcava nelle solitudini

agresti che il circondavano. La sera radducevasi a conversare con la contessa ed alle 11 faceva ritorno a casa. Questa vita piacevole e geniale fu però di breve durata.

Nel marzo il Pretendente ammalò gravemente, sì che furongli amministrati i sacramenti, ma, anzi che suo fratello, il cardinale, arrivasse a Firenze, si riebbe e migliorò ad occhi veggenti. I due fratelli ebbero, conversando, a convincersi che la causa dei domestici dissapori fra la moglie e il marito era Alfieri; il quale, per sommo di delicatezza, si risolvette dal canto suo di partirsi da Roma. La contessa addolorata si ridusse nella state e nell'autunno del 1783 in un'amena villa sulle sponde del lago di Nemi ove attese a copiare i sonetti dirizzatile da Alfieri, in una raccolta che trovasi tuttodì a Firenze, intitolata di suo proprio pugno: *Sonetti di Psipsio copiati da Psipsia in Genzano il* 17 *ottobre* 1783 *anno disgraziato per tutti due.* Al sopraggiungere però del verno la contessa tornò a Roma ove dimorò fino al giugno del 1784.

Nel dicembre del 1783 il re di Svezia, che viaggiava in Italia, ebbe un abboccamento con Carlo Edoardo e lo indusse a consentire ad un divorzio *a mensa et thoro* con la moglie, la quale sacrificò il suo spillatico ed una porzione della pensione assegnatale, con che però avesse licenza di risiedere dove meglio le fosse in grado. Il perchè, fermato il patto, andò a Baden; e il 10 di agosto Alfieri la raggiunse a Colmar nell'Alsazia di dove, morto in quel mezzo il Pretendente, passarono a por stanza in Parigi, e, dopo scoppiata la rivoluzione dell'89, a Firenze. Alfieri ha narrato distesamente nella sua *Vita* tutte queste vicende e perciò io mi starò pago a re-

gistrare soltanto alcuni nuovi ed interessanti particolari sulla contessa dopo la morte del poeta.

Alfieri morì di gotta allo stomaco la mattina dell'8 ottobre 1803 e la contessa d'Albania, due mesi dopo la sua morte, così descrive il suo dolore in una lettera al signor di Villoison:

« Io non dubitava che voi avreste provato una simpatia profonda alla terribil perdita che ho fatto, essendochè sappiate per esperienza quanto sia amaro perdere una persona con la quale si è convissuto per sei anni, un amico che non vi ha mai data una scontentezza al mondo, ch'io ho sempre amato, adorato e riverito. Io sono infelicissima fra tutte le donne ed ho smarrito ogni interesse in ogni cosa. Colui che era indivisibile da me, il mio conforto, il mio tutto, mi fu tolto, ed io sono rimasta sola in un mondo che mi è divenuto odioso. Anche adesso non so recarmi a credere di non averlo mai più a rivedere. Per dieci anni non l'ho mai lasciato un istante: noi trascorrevamo i giorni insieme; io gli sedeva accanto mentre stava scrivendo e lo scongiurava a non logorarsi. Indarno; la sua passione per lo studio iva crescendo di giorno in giorno, ed egli sforzavasi, occupando la mente, di dimenticare i tristi avvenimenti de'tempi in cui viveva. La sua anima ardente non poteva dimorare più a lungo in un corpo che si andava di continuo stremando. Egli è felice ora, si è sottratto allo spettacolo di tante miserie, e la sua fama andrà crescendo di giorno in giorno. Io bensì son da compiangere che l'ho perduto. Io non posso più occuparmi in cosa che sia.... Il luogo e le circostanze mi sono del pari indifferenti, ed io sono felice soltanto quando il giorno è giunto al suo termine ».

Questa lettera porge testimonianza quanto Alfieri fosse amato da quella egregia la quale, dopo alcuni anni, fu costretta dal governo francese a partirsi da Firenze, ove esercitava un'influenza soverchia, e a trasferirsi a Parigi ove fu accolta umanamente dall'imperatore Napoleone I. In quella visita forzata alla capitale francese che durò quindici mesi, la contessa era accompagnata dal barone Fabre, pittore francese di qualche grido, il quale par la togliesse ad amare. Il Fabre fece il di lei ritratto, che trovasi ora nella galleria di Firenze, del pari che quelle d'Alfieri.

La contessa d'Albania passò gli ultimi anni della sua vita di bel nuovo in Firenze ove morì il 29 gennaio del 1824. Fu seppellita in Santa Croce coll'uomo che avea tanto amato, in un monumento rizzatole dal suddetto Fabre, e con suvvi un'iscrizione latina composta anni addietro da Vittorio Alfieri, il quale, checchè si dica, non la prese mai in moglie, forse per poterla amar sempre poeticamente come Dante la sua Bice e Petrarca Madonna Laura.

G. S.

INDICE

PARTE PRIMA.

Torino.

PARTE SECONDA.

Firenze.

VITTORIO ALFIERI

OVVERO

TORINO E FIRENZE

NEL SECOLO XVIII

ROMANZO STORICO

di

AMALIA BÖLTY

TRADOTTO DAL TEDESCO

DA G. STRAFFORELLO.

MILANO

EDITORI DELLA BIBLIOTECA UTILE

1866

PARTE SECONDA

Firenze.

VITTORIO ALFIERI

OVVERO

TORINO E FIRENZE

NEL SECOLO XVIII

ROMANZO STORICO

di

AMALIA BÖLTY

TRADOTTO DAL TEDESCO

DA G. STRAFFORELLO.

MILANO

EDITORI DELLA BIBLIOTECA UTILE

1866